

PIERO PARODI

CASTIGLIONCELLO

Avrei voluto scrivere 1000 pagine su Castiglioncello, ma non sarebbero forse state sufficienti a descrivere l'incommensurabile bellezza ed il suo fascino travolgente, mi sono limitato a descrivere una storia di vita vissuta in questa località benedetta da Dio.

Oggi che le barbare guerre e focolai di tensione avviliscono l'umanità ed il rispetto per il prossimo va scomparendo, vorrei che queste mie righe servissero a noi tutti per farci comprendere che l'amore e l'amicizia non si potranno mai comperare, ma guadagnare e conservare come un bene supremo.

«Castiglioncello», è un libro semplice, non vuole essere un saggio, ma solamente la storia di alcuni amici che a distanza di anni, sanno ritrovarsi in un clima scevro da invidie ed inimicizie, in un mondo pulito, come tutti noi vorremmo.

I nomi, le cose e qualsiasi altro fatto narrato non hanno alcuna pertinenza con la realtà e qualsiasi riferimento a persone, fatti e cose, deve ritenersi puramente casuale.

PIERO PARODI

CASTIGLIONCELLO

PARTE PRIMA

Un'onda biancastra lievitava attorno a Punta Righini, quella mattina di un giorno d'agosto del 1965; la scogliera si protendeva con tutta la sua nera baldanza verso il mare aperto e le conchiglie che vi si aggrappavano strette e timorose, sembravano piccoli esseri intenti a suggerire latte materno; ogni tanto lo sciabordio delle onde le accarezzava fino a ricoprirle come una coperta azzurro cristallina. Negli antri cupi delle rocce, facevano capolino piccoli granchi con le chele che si protendevano dal corpo erette e guardinghe.

Il sole, quella mattina non voleva saperne di svegliarsi e l'aria fresca mi accarezzava il corpo e la faccia; non è che avessi fatto sfracelli quel giorno, anzi, di pesci piccoli e grossi, neanche la più pallida ombra ed io seduto, con la testa appoggiata sconsolatamente su di una mano, scrutavo il sughero rosso che galleggiava mogio, mogio pochi metri distante.

Accesi una sigaretta, per darmi un contegno agli occhi di alcuni altri pescatori vicini, più fortunati di me; proprio non avevo la sorte dalla mia parte od i pesci di tutto il mare avevano ordito una congiura contro di me, ma questo non mi tormentava, anzi concedeva più spazio ai pensieri che stavano accavallandosi nella mia mente, niente d'importante, ma quel giorno mi sembravano palazzi di venti piani.

Finalmente avvertii un senso di calore pervadermi dalla testa ai piedi, il sole stava facendo capolino dietro il Monte Pelato ed i primi raggi già accarezzavano la scogliera ed il mare sottostante. Decisi, di prendere le mie carabattole e di tornare a casa, salutai i miei piccoli nemici, i pesci, che certamente nascosti in qualche pertugio, stavano sbellicandosi dalle risa e mi avviai con decisione verso la mia Lambretta che avevo lasciato poco discosta.

Arrivato a casa, mi detti una rinfrescata, indossai una camicia pulita e dopo aver salutato la mamma, uscii a far due passi in centro.

Le notai subito: una bionda con gli occhi azzurri e lo sguardo birichino che mi fissava senza alcun imbarazzo, l'altra, tutta l'opposto della prima, in quanto scura di capelli e molto più slanciata aveva una sigaretta in mano; «carine», pensai fra me.

La biondina mi si avvicinò con un sorriso che mise in mostra una dentatura perfetta; aveva una camicetta, un poco aperta davanti ed un paio di jeans che le fasciavano le gambe perfette:

— Ciao, mi fai accendere? — e detto questo estrasse un pacchetto di Marlboro, offrendone una anche a me.

Certo non ero proprio un bel ragazzo, io, non lo ero mai stato: magro come un grissino, alto, questo sì, ma il mio viso non era certo quello del maschio latino, anzi un poco effeminato, tanto da farmi sembrare più giovane dei miei 21 anni, eppure in quei pochi istanti che trascorsero fra la sua domanda e la mia risposta, «quella della sigaretta», era la scusa più banale ed usata da noi ragazzi verso l'altro sesso che fui preso in contropiede.

— Certo, — risposi —, ecco qua.

Aspirò voluttuosamente e senza por tempo in mezzo:

— Io sono Graziella e lei è Laura — indicandomi l'amica che solo allora sollevò lo sguardo verso di me.

Aveva due occhi grandi e neri bellissimi che tradivano un certo imbarazzo.

— Mi chiamo Piero, — risposi sorridendo — vogliamo fare due passi insieme?

— Naturalmente — disse la biondina, prendendo l'amica sottobraccio.

Non avevo ancora udito la voce dell'altra ragazza; camminavo, gongolando fra di me, di fianco le due ragazze, mostrando mi compassato come se quella fosse una cosa usuale, di tutti i giorni.

Interruppi il silenzio per darmi un contegno e per avviare un discorso che era sì nell'aria, ma che nessuno aveva intenzione di cominciare.

— Andiamo al porticciolo? — non ero mai stato un buon oratore e figuriamoci in quella circostanza

— Così vi farò vedere un posto che mi sembra adattissimo per fare il bagno — continuai sollevato d'aver detto tutto ciò di un fiato.

— D'accordo — rispose Graziella e finalmente udii anche la voce dell'altra ragazza:

— Io non posso, ho ancora un poco di tosse — aveva una voce armoniosa con uno spiccato accento fiorentino.

— Ma, dai, cosa vuoi che sia un poco di tosse con il caldo che fa? — ribattei.

Le due amiche si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere, ma, pensai, cosa c'era da ridere in quello che avevo detto?

Graziella rincarò la dose, squadrandomi di profilo, come fossi un oggetto misterioso.

— Ha la tosse! — ripeté con un risolino, socchiudendo la bocca carnosa.

— Ah, ho capito! — risposi io, dandomi una pacca sulla fronte, anche se effettivamente non avevo capito proprio nulla, ma non volevo fare la figura del fesso, al che le due ragazze smisero di ridere. Eravamo arrivati al bagno Miramare ed i miei amici, stravaccati sulle sedie a parlottare tra di loro, appena ci videro, interruppero la conversazione per puntare i loro occhi, prima sulle due fanciulle, poi, stupiti, su di me.

Dal gruppo si alzò Roberto, un «amico» da vecchia data, un giovanotto sul metro e settantacinque che le ragazze del posto avevano sempre preferito a tutti noi.

Incominciò a sviolinare parole su parole e sempre con quel sorriso ebete sulle labbra, non prestai la benché minima attenzione ai discorsi che faceva, ma, invece, rivolsi il mio sguardo verso Laura, per capire il suo atteggiamento: mi sembrò naturale, interessata forse per buona educazione, ma niente di più.

Al contrario Graziella sembrava pendesse dalle labbra del giovane, come se stesse dicendo chissà quali profezie ed ogni tanto emetteva dei gridolini di entusiasmo.

Mi conveniva troncare quell'uragano di parole perché avevo desiderio di star solo con Laura.

— D'accordo Roberto — dissi interponendomi fra l'amico e le due ragazze.

Lui smise di chiacchierare di colpo, meravigliato, e così pure lo erano Graziella e Laura, per questa mia uscita senza senso per loro, ma che soltanto io sapevo a cosa sarebbe servita in seguito.

— Vado con Laura a fare una passeggiata fino in pineta, se naturalmente lei è d'accordo — continuai rivolgendo lo sguardo verso di lei ed i miei occhi s'incontrarono con quelli della ragazza, occhi neri e profondi — voi potete rimanere qui se ne avete voglia; ciao belli! — e detto questo presi Laura per una mano e c'incamminammo sulla passeggiata che costeggiava i bagni.

Roberto e Graziella rimasero così esterrefatti che proferirono soltanto un «ma» o qualcos'altro; naturalmente io mi guardai bene dal voltarmi per rispondergli.

— Scusa — dissi — se mi sono comportato così, ma volevo stare solo con te e questo era l'unico modo. Laura, mi guardò divertita:

— Sai, anch'io la pensavo nella stessa maniera.

Come inizio era il massimo che potessi sperare, anche se la conversazione non fu brillante come io avrei voluto, ma la mia innata timidezza stava facendomi ancora un brutto scherzo, cosicché presi un coraggio che credevo di non possedere.

— Quando sei arrivata a Castiglioncello?

— Ieri pomeriggio, con papà e mamma — rispose.

— Quando parti, no scusa, volevo dire quanto ti fermi per le vacanze? — ribattei, senza guardarla.

— Quindici giorni.

Camminavamo vicini e lei già da un pezzo aveva ritirato la mano; la brezza marina le accarezzava i capelli dorati dal sole; il petto, ben modellato, s'intravedeva appena dalla camicetta scollata; la vita sottile e due gambe niente male completavano il resto; ero cotto abbastanza e ciò non era dovuto a quel sole ammalato che faceva capolino ogni tanto fra le nubi biancastre.

Arrivammo in pineta senza dirci altro; lei aspettava che fossi io a prendere l'iniziativa e guardava distrattamente il mare, mentre da parte mia stavo facendo tutti gli sforzi di questo mondo per dire qualcosa di sensato; macché, la mia bocca chiusa nascondeva una lingua secca ed arsa come fossi in pieno deserto.

Avevo sempre un po' invidiato gli altri per il loro modo di attaccare con le ragazze, per le loro conquiste, per il loro vantarsi la sera al bar; forse stavo sognando, ma avevo o no al fianco una splendida fanciulla? non mi riusciva iniziare un discorso; Dio Santo, come era difficile e sì che eravamo quasi nel duemila! Mi ripetevo come fosse possibile esistessero ragazzi imbranati come me.

Trovammo una panchina libera con a ridosso un'enorme pianta di oleandri, Laura mi anticipò e vi si mise a sedere accavallando le gambe, con un'aria pensierosa; mi sedetti anch'io, ma non vicino, tanto che nel mezzo a noi avrebbe potuto starci comodamente un'altra persona.

Ero sicuro d'interessarla, dopotutto, perché si era presa la briga di fare quella passeggiata invece di starsene con la sua amica?

Laura interruppe quel silenzio irreale:

— Piero, volevo domandarti se stasera puoi venire al cinema con me, naturalmente se ti fa piacere?

— Certo — risposi avvampando; le parti si erano invertite, ma ero felice lo stesso.

Le presi una mano tra le mie e mi avvicinai ulteriormente ed ora potevo quasi percepire il calore della sua coscia vicino la mia.

— Laura, non sono un buon oratore e te ne sarai accorta certamente, in più con le donne sono una vera frana

— Ma... fece lei.

— Non mi interrompere, altrimenti quando mai, mi tornerà il coraggio di parlarti a cuore aperto, di dirti che dal primo momento che ti ho vista lo so, troverai tutto ciò banale e stupido perché l'avevo sentito dire chissà quante volte al cinema, ma tutto questo è vero perché lo sento, non so se è amore, simpatia o cos'altro, so soltanto una cosa, mi sei necessaria come l'aria che respiro.

Ho 22 anni ed esperienze con le ragazze ne ho avute poche, forse la mia timidezza, forse perché non sono bello, anzi, ma questo lo devi sapere: non avevo mai provato per nessuna ciò che ora provo per te. Ho finito, ora puoi ridere, puoi andartene, ma in queste ultime due ore la mia vita è cambiata e questo grazie a te e non mi pento di averti detto tutto questo perché ora finalmente so che lo rifarei.

— Piero, amore mio! — mi coprì la faccia di baci, noncurante delle persone che stavano transitando vicino a noi e poi, senza dire più nulla, appoggiò la testa nell'incavo della mia spalla.

Restammo in quella posizione senza parlare per un bel po' di tempo; non ero capace di pensare, ma mi beavo della sua presenza accanto a me. Le presi il viso tra le mani e la guardai; lacrime di gioia le avevano solcato le guance ed ora stavano asciugandosi, era più bella e desiderabile, così tenera ed

indifesa, sembrava che ci fossimo sempre appartenuti, eravamo nati soltanto in quel momento e ci eravamo subito trovati.

— Sai Piero, ieri pomeriggio, quando sono arrivata a casa di tua zia, ti ho visto arrivare e mi sei piaciuto subito per quell'aria triste che hai, per il tuo sguardo pensieroso e ti ho voluto bene anch'io subito; devo ringraziare Graziella che stamani ti ha fermato con quella scusa. Dio come l'amavo! Pensavo, guardandola mentre parlava, fà che sia vero e non sia un sogno.

— Laura, dobbiamo ritornare al bagno, altrimenti chissà cosa penseranno di noi e poi è quasi l'una e fra poco devo andare a casa, altrimenti mia madre starà in pensiero, ma dopo mangiato ti vengo a prendere ed usciamo di nuovo — le dissi.

Le passai un braccio intorno alla vita e c'incamminammo speditamente verso la strada del ritorno. Al bagno, Graziella era seduta su di una sedia con l'aria imbronciata e pensierosa; appena ci scorse non poté fare a meno di notare il nostro atteggiamento e ci venne incontro con una smorfia di disappunto dipinta sul viso.

— Alla buon'ora! Mi sembrate due sposini in viaggio di nozze — disse con aria poco amichevole. Io e Laura ci guardammo divertiti, restando però sempre abbracciati; Graziella si avvicinò a noi e facendo finta di niente mi costrinse a prendere anch'ella sottobraccio.

— Cosa avete fatto in tutto questo tempo? Mi avete scaricata con quel ragazzo che mi ha riempito la testa con certe cavolate, che ho resistito appena dieci minuti e poi sono andata all'ombrellone da mia madre per essere lasciata in pace, tanto non sopportavo più le sue tiritere.

— Niente — intervenni io — siamo stati in pineta e siamo tornati indietro piano piano, tutto qui — non avevo nessuna intenzione di dirle niente di quello che era accaduto; tanto sapevo che avrebbe chiesto tutto a Laura, allorché me ne fossi andato.

— Ragazzi oggi che si fa? — continuò Graziella — Andiamo a Vada, mi hanno detto che è un posto favoloso e a quel punto Laura la interruppe con un tempismo eccezionale. Questo pomeriggio non posso, devo andare con mamma e papà a Livorno per fare delle compere. — Mi guardò e comprese che avevo capito il suo bluff — Faremo tardi, ci vediamo domani qui allo stesso bagno, anche tu Piero naturalmente — concluse strizzandomi un'occhio.

— Anch'io, oggi devo aiutare mio fratello più piccolo per una ripetizione di matematica e non so quando sarò pronto, gliel'ho promesso — ribattei prontamente.

Graziella parve perdere tutta la sua verve e mi sembrò persuasa dalle nostre parole, non obiettando null'altro.

Avevo appena finito di pranzare e, dopo aver salutato la mamma ed i fratelli, decisi di andare a prendere un caffè al vicino bar.

La convalescenza si prospettava ancora lunga; il dottore mi aveva prescritto ancora quindici giorni di riposo per rimettere in sesto il mio ginocchio ancora leggermente gonfio, dopo l'asportazione del menisco interno della gamba sinistra e ciò capitava a puntino, nel senso che avevo tutto il tempo che avrei desiderato a mia disposizione.

Stavo sorseggiando un ottimo caffè, almeno così mi parve, quando sentii una mano poggiarsi sulla spalla; mi voltai: era Roberto.

— Ciao, allora come è andata? — chiese alludendo certamente all'incontro della mattina.

— Ma, come vuoi sia andata? Buca, come sempre! — non mi andava di scoprire le mie carte e non avevo intenzione di confidarmi con lui.

Allora, ci provo io, tanto a te non interessa — rispose in tono sarcastico — vedrai a me non dirà di no, tanto quella è una che ci si può marciare — concluse.

Avevo una voglia matta di gridargli in faccia la verità e di dargli un pugno su quella faccia da schiaffi, ma riuscii a trattenermi.

— Fai, come ti pare, a me non interessa niente di quella là — e rivolgendomi al barista, — mi fai il resto Aldo, ho fretta di ritornare a casa. In bocca al lupo, allora! — gridai a Roberto che stava conversando con altri ragazzi e me ne andai.

Diressi i miei passi verso la casa di mia zia; lei, era già in giardino che mi stava aspettando.

Aveva un abitino di cotone verde che le fasciava magnificamente i fianchi e tutta la sua bellezza traspariva sul suo viso aperto e felice.

Appena, mi vide, mi venne incontro raggianti, quasi correndo; come era bella ed era accanto a me, in me! Le detti un lieve bacio sulla guancia e prendemmo posto nella mia cinquecento Fiat.

— Dove andiamo? — Le chiesi prima di mettere in moto la vettura.

— Dove vuoi tu — mi rispose con quell'aria da bambina indifesa.

— Allora ti porto alla spiaggia bianca di Vada! Il sole lo puoi prendere?

— Certamente, mi sono messa anche il costume — rispose lei.

— Sai ho incontrato Roberto con gli amici al bar; hai fatto colpo, ma sei sicura della tua scelta? — conclusi.

— Sciocco — mi baciò vicino alla bocca ed io per poco non sbandai invadendo l'altra corsia di marcia.

— Il mio amore sciocco. A me piaci tu, per come sei, per quello che sei, gli altri non esistono.— Mi disse tutto questo con quell'aria fresca e innamorata che avevo visto sul suo viso per la prima volta quella mattina.

— Cosa hai detto a tua madre? — domandai.

Mi guardò divertita e si avvicinò ancor più a me.

— Che venivo con te al mare — rispose.

— Laura, sei matta, — ribattei sobbalzando — quella lo dice a tuo padre e stasera ne buschiamo tutti e due.

— Stai tranquillo, mio adorabile fifone, mia madre ha fiducia in me ed in quanto a dirlo a mio padre non lo pensa nemmeno nell'anticamera del cervello, poi ricordati che ho 18 anni e so badare a me stessa, o devo aver paura? — Non replicai, il suo ragionamento non faceva una grinza e rassicurato che il padre non sarebbe stato informato, mi sentii più sollevato.

Posteggiai l'auto nella pinetina, prendemmo i teli di spugna, ci dirigemmo verso la vicina spiaggia ed in men che non si dica eravamo tutti e due in costume.

Ero dimagrito ancora, sembravo un negro del Biafra o poco ci mancava; l'ospedale e l'operazione avevano indebolito il mio fisico e le gambe magre, come del resto tutto il mio corpo, non mi rendevano certamente un Adone.

Lei si sdraiò sul suo telo su di un fianco rivolta verso di me e notò subito la ferita ancora relativamente fresca sul mio ginocchio.

— Mi hanno operato di menisco, ma ora sto bene — dissi. Avvicinò la sua bella bocca alla ferita e la baciò amorevolmente.

Una sensazione di benessere mi pervase tutta la colonna vertebrale e raggiunse in breve il cervello, come una piacevole scossa elettrica.

— Sono diventato un osso — dissi quasi per giustificare la mia magrezza.

— A me piaci così e poi non sei affatto magro, stai bene — ribatté lei, appoggiandomi la testa sulle gambe.

La brezza del mare ci accarezzava la pelle e rimanemmo così per una quindicina di minuti.

Altre coppie, intanto, si erano portate nei paraggi e sulla battigia un gruppo di giovani stava giocando con un pallone bianco e nero.

Riconobbi fra quei ragazzi, mio fratello Paolo, che, dopo aver terminato il suo lavoro di elettricista, aveva pensato bene di fare un bagno refrigerante.

— Piero! — gridò senza avvicinarsi — vieni anche te a fare il bagno; dai, lumacone!

Mi alzai dopo aver rassicurato Laura che sarei tornato di lì a poco e corsi incontro all'acqua azzurra e limpida.

Dopo essermi tuffato, percorsi con bracciate veloci una cinquantina di metri verso il largo per poi ritornare vicino al punto dove stava mio fratello.

— Ciao — dissi portandomi una mano tra i capelli per togliermeli dagli occhi.

— Ti va bene furbastro — rispose Paolo con bonarietà ed indicandomi con gli occhi la ragazza, distesa al sole—, dove l'hai agganciata quella sirena?

Era davvero una sirena; il sole cocente le indorava le gambe magnifiche ed il volto, riflettendone la sinuosa bellezza del corpo.

— Non fare lo scemo, la conosco e basta. — Mi schermii — Vieni, te la presento — e, detto questo, uscii dall'acqua seguito da mio fratello.

— Laura, questo è Paolo, uno dei miei due fratelli. Lei si alzò e porse la mano sorridendo:

— Ciao, felice di conoscerti.

Paolo rimase lì per lì un poco imbarazzato dalla bellezza della giovane, poi rivoltosi a me:

— Bravo fratellone, hai gusti veramente raffinati. Ora devo scappare ragazzi, i miei amici mi chiamano, ci si vede. Ciao Laura e stai attenta perché Piero ha le mani lunghe — detto questo ci salutò — Scherzavo. — Concluse allontanandosi.

Laura mi prese sottobraccio e lo seguì con lo sguardo, poi rivolta verso di me:

— Gran bel ragazzo, tuo fratello, davvero simpatico; hai avuto fortuna Piero, ma tu sei diverso, tu sei tu — e, detto questo, portò le sue labbra verso le mie e ci bacciammo.

Il nostro primo bacio fu caldo, leggero, pulito, forte; non saprei descrivere la sensazione che provai in quel momento e non udivo più niente, né il mare che si frangeva sulla battigia, né il gruppo di ragazzi che stavano giocando fra di loro.

Aveva labbra morbide, con il sapore di una pesca matura; aprii gli occhi e la guardai, le presi il volto ancora più luminoso fra le mani e l'ammirai con devozione.

Anche lei stava osservandomi con i suoi occhi neri profondi e sembrava volesse leggere dentro di me con quello sguardo così buono: con quel riflesso luminoso sul volto, sembrava la dea dell'amore.

— Andiamo — le dissi prendendola per mano; raccogliemmo i nostri teli, c'infilammo i vestiti e ci dirigemmo abbracciati verso la macchina, verso la felicità.

Il giorno dopo di buon'ora, mia madre mi svegliò perché dovevo recarmi all'ospedale di Livorno per un controllo.

Mi alzai canterellando e feci la più bella doccia da quando ero nato; mamma mi sentì cantare e la udii gridare dalla cucina:

— Piero, fai piano altrimenti svegli i tuoi fratelli e corri che il caffè si fredda!

Ero intento a sorseggiare il mio caffè, allorché mi venne in mente di non aver avvisato Laura e che anzi alle 10 e 30 avevamo un appuntamento in fondo al Viale Marradi; poco male, pensai fra me; al ritorno sarei andato a trovarla e le avrei spiegato tutto; avevo sulle labbra ancora il sapore dei suoi baci della sera prima, sapevano di zucchero e marmellata di ciliege.

Mi misi una camicia bianca di cotone e un paio di jeans, calzai un paio di scarpe da tennis ed uscii. Alle 10 e 30 in punto Laura aspettava sul muretto di fianco la scalinata che portava in spiaggia, era felice, lo si poteva intuire da come sfogliava la rivista che aveva in mano; le pagine scorrevano e lei con gli occhi seguiva il flusso continuo, millenario delle onde del mare che si avvicinavano alla riva e s'immaginava di essere là nel bel mezzo del golfo su di un patino insieme a Piero che gli sussurrava parole d'amore ascoltandolo rapita.

Una voce interruppe la sua fantasia:

— Ciao Laura.

Era Graziella con degli shorts gialli ed una camicetta azzurra che la fissava dall'alto in basso — Tutta sola? — l'apostrofo ironica.

- Sto aspettando Piero. Oh!, un quarto alle undici, doveva essere già qui! — constatò, osservando l'orologio.

— Piero non verrà di certo, ha altre cose lui da pensare che non a te — replicò Graziella con malcelata cattiveria. — Lo sai dov'è il tuo bello? A zonzo in macchina con una ragazza bionda. L'ho visto io un paio d'ore fa allontanarsi verso Livorno — rincarando ancora la dose.

— Non è possibile, tu stai scherzando, è vero, dillo che era tutto uno scherzo? — rispose quasi supplicando Laura.

La giovane si alzò e guardò l'altra negli occhi, come per attendere una risposta affermativa alla sua domanda.

— No, ti dico che l'ho visto, ma cosa speravi, di averlo ammaliato in un giorno solo? Ma cosa credi di avere tu più di un'altra e poi i ragazzi di qui sono tutti uguali, basta che vedano una turista e si buttano a capofitto. — E vedendo Laura che piangeva senza ritegno — E smettila scema che non sei altro, non ti vergogni? La gente ti sta guardando.

Infatti Nilo un giovane del posto si era avvicinato alle due.

— Posso fare qualcosa, signorina?

Graziella s'intromise di scatto come una furia:

— Ma levati di torno, damerino, cosa vuoi? — urlò allontanandolo; l'altro dette un'alzata di spalle e continuò per la sua strada.

Graziella, che ora si era fatta più calma, prese l'amica per un braccio con dolcezza ed insieme s'incamminarono verso casa.

Laura asciugava le lacrime che copiose le bagnavano le guance e quasi lasciava che l'amica la trascinasse di forza.

Il castello che si era costruito, non era che un castello di carte che al primo soffio di vento era crollato miseramente.

Avevo messo la macchina in garage, il dottore di ortopedia mi aveva conciato proprio per le feste, il ginocchio mi doleva da impazzire, anche se lui mi aveva detto che dopo quell'ultimo prelievo di acqua ero da considerarmi clinicamente guarito; infatti il gonfiore non c'era più, ma in compenso la gamba sembrava di gesso tanto mi era difficile articolarla.

— Questione di due o tre giorni — aveva concluso il dottore salutandomi.

Da poco erano trascorse le 11 e 30 e decisi di andare ugualmente all'appuntamento, con la celata speranza che Laura fosse ancora ad aspettarmi.

La vidi con un fazzoletto in mano che si stava asciugando gli occhi e Graziella che le stava dicendo qualcosa, attraversai la Aurelia ed aspettai che mi raggiungesse.

— Ciao Laura, ciao Graziella — dissi con voce rauca dovuta alla fatica per la corsa che avevo fatto. Graziella mi fulminò con un'occhiata assassina, mentre Laura non alzò neppure lo sguardo, ma cos'era successo dunque? Perché avevo ritardato di un'ora? Non riesco a capire tutta quella tragedia, sì, in fondo avevo sbagliato a non avvisarla, ma proprio mi era passato di mente.

— Non ti vergogni? — sibilò Graziella.

— Ma, di cosa dovrei vergognarmi, per l'amor di Dio, cosa ho fatto?

— D'accordo, sono in ritardo, ma non è mai morto nessuno per questo.

— Sei un bugiardo, un ipocrita, ecco cosa sei — mi apostrofò di nuovo la sua amica —, vieni Laura, ti accompagno a casa — detto questo, fecero per andarsene.

Mi contrapposi a loro e così dovettero fermarsi:

— Ma che bugiardo, che ipocrita d'Egitto, mi volete spiegare una buona volta? — quasi trascesi.

— Ah, fai finta di niente e la biondina che stamani era in macchina con te? Dimmi che non è vero, dimmi che ho visto lucciole per lanterne, su dillo — continuò con aria di sfida Graziella.

A quel punto scoppiai in una fragorosa risata: ecco qual'era il motivo di tutta quella scenata.

— Ah, la biondina di stamani, dimenticavo; no, Graziella, hai visto bene, spia che non sei altro, ma c'è un particolare che tu non puoi aver immaginato, dalla fretta che avevi di raccontare il fattaccio a Laura ed è un particolare che non puoi sapere; quella ragazza che era in macchina con me non era altri che Monica, mia cugina che ogni tanto accompagno a Castiglioncello, dal parrucchiere dove lavora da due anni; contenta ora? — Mi fermai per riprendere fiato e continuai, vedendo la faccia sbigottita di Graziella e quella ancor più attonita di Laura — Se non ci credi Laura, se credi più alla tua cara amica, non fai altro che chiederlo oggi a mia cugina, quando torna ed ora vi saluto, belle mie, perché mi avete scocciato. — Detto ciò, accesi una sigaretta e m'incamminai senza voltarmi verso la spiaggia.

Mi ero proprio stufato di sentirmi fare il terzo grado per una colpa che non avevo commesso e di quella assurda gelosia; se veramente Laura mi voleva bene, avrebbe dovuto almeno attendere che io tornassi e chiedere spiegazioni a me invece di prestar fede ad una amica chiacchierona e maldicente come Graziella.

Sentii i suoi passi avvicinarsi dietro di me, ma non mi voltai, volevo fare il sostenuto e dopotutto avevo ben ragione di farlo, ma quando mi raggiunse e si fermò davanti a me; con quegli occhioni ancora bagnati e quell'aria dolce di bambina che mi supplicava, la presi tra le braccia e la strinsi amorevolmente a me, mi tempestò di baci e si strinse a me con disperazione.

Appena si fu calmata, le presi una mano nella mia e con l'altra le alzai il mento:

— Passato tutto? — le dissi sorridendole — Allora mi credi?

— Piero, scusa, non lo farò mai più, ma le parole di Graziella mi avevano angosciata, perdonami — mi disse con quell'aria pulita ed innocente.

— Sei proprio una bambina, sei la mia adorabile bambina.

Graziella non si fece vedere nei giorni seguenti, aveva rimorso per quello che aveva fatto, ma era stata troppo impulsiva, cattiva no, ma di certo le conclusioni che traeva per il poco che aveva visto, si erano rivelate infondate.

Quei giorni furono indimenticabili, troppo veloce fu lo scorrere delle ore, io e Laura li trascorremmo nella più assoluta felicità, dimentichi di tutto e di tutti.

Le forze mi stavano pian piano ritornando e la gamba infortunata l'articolavo sempre meglio.

Tutto quello che Laura faceva mi sembrava perfetto, il suo modo di camminare, di vestire, di baciare perché più in là non ci eravamo spinti; lei era serena, sempre ridanciana con quella luminosità nel viso che a volte la trasfigurava, tanto era felice.

A rompere la gioia di quella settimana trascorsa insieme, fu la madre di lei che avevo conosciuto nelle varie volte che ero andato al suo ombrellone.

Era ancora una bella donna, sua madre, sulla quarantina, dimostrava qualche anno in meno per il suo aspetto giovanile e la somiglianza con la figlia la potevo riscontrare soprattutto nello sguardo sempre sereno, doveva essere felicemente sposata perché di suo marito, ne parlava sempre con entusiasmo e trasporto.

Fu una sera, ricordo: Laura era andata a comperare i gelati per tutti noi, che entrò nel discorso riguardante la figlia: eravamo seduti sulle sdraio ed io mi godevo beatamente il sole tiepido del tardo pomeriggio, lei smise di leggere il giornale e rivolta verso di me:

— Piero, le dovrei dire una cosa.

Mi rivolsi verso di lei, incuriosito ed attento.

— Dica pure signora — le risposi.

— Senz'altro avrà capito di chi voglio parlare: di Laura e di lei, sa la mia bambina, mi dice tutto.

Annuii con la testa in un cenno di assenso — So che lei è un bravo ragazzo — proseguì accalorata

— ed è per questo che ho deciso di parlarle per scoprire, cosa intende fare con Laura, nel senso se per lei è una cosa seria oppure un'avventura d'estate.

— Io...

— Mi lasci finire, mia figlia è così semplice ed ingenua che lei si sarà accorto di questo ed è soltanto, una settimana che vi conoscete, fra pochi giorni ritornerà a Firenze e lei l'avrà certamente dimenticata, Laura ne soffrirà, ma non la dimenticherà tanto facilmente, conosco troppo bene la mia «bambina» per affermare ciò, perciò ci pensi e dia un taglio netto a questa storia, se non è sicuro dei suoi sentimenti. — Detto questo tacque e si accese una sigaretta, aspirando pensierosa.

Ero frastornato da quel fiume di parole, ero confuso, ma sapevo bene quello che volevo:

— Non so cosa dirle per il futuro signora, perché non lo conosco, ma il presente sì, vede io amo Laura profondamente e la nostra è una storia pulita. — Impacciato mi aggiustai i capelli, mentre cercavo le parole adatte. — Le prometto che sarò sempre sincero con Laura, questo sì. Se un giorno, mi stancherò di lei, glielo dirò ne stia certa, ma in questo momento non posso fare ciò che mi chiede e... — in quel momento stava sopraggiungendo Laura con i gelati in mano.

— Parlavate di me, voi due eh, — esclamò sorridendo — tieni mamma, Piero questo è per te.

Si mise a sedere sulla sabbia e ci scrutò con occhi sbarazzini.

— Allora sto aspettando? — ripeté mentre gustava il gelato.

— Parlavamo del più e del meno — rispose la madre anticipandomi —, niente d'importante. Piuttosto stasera io e tuo padre andiamo al cinema, se venite, vi offriamo l'entrata. Danno un bel film, allora? Vi va l'idea?

Piero che ne dici? — chiese Laura felice della proposta.

— Ma, non so, con tuo padre? — risposi con una punta di malumore.

— Dai che non ti mangia mica, papà è un orso, ma un orso buono — disse la ragazza.

— D'accordo — feci alzandomi — io devo andare a casa, ho promesso a mia madre di farle una commissione. A che ora?

— Alle nove a casa nostra e non abbia timore — precisò la madre.

— Laura non importa che tu mi accompagni, ci vediamo stasera, ciao ed arriverderla signora.

Calzai gli zoccoli e salutato dal «ciao» di Laura, mi allontanai, arrivato sulla passeggiata, incontrai alcuni amici.

— Non ti si vede più in discoteca! — esclamò Anna, una ragazza del luogo.

— Non posso, — feci — sono ancora ko — dissi mostrando il ginocchio.

— Come va il filo con quella? — fece Sergio indicando Laura.

— Va — risposi io e senza dar loro il tempo di continuare — salve ragazzi, ma ho proprio da fare, ci si vede.

Rimasero così per un po', poi ritornarono alla loro chiacchierata serale ed io con passo svelto, mi diressi verso casa.

La serata trascorse disastrosamente, aveva un bel dire Laura che i suoi erano in galleria e noi lontani, in platea, sentivo nella penombra due paia di occhi che mi scrutavano; provai a scacciare più volte quella fastidiosa sensazione, voltandomi, ma appena giravo le spalle li sentivo presenti su di me, Laura aveva cercato in tutti i modi di farmi stare a mio agio, mi prese più volte la mano fra le sue, mi disse tutte le parole più belle di questo mondo, ma io ero svagato, oramai la serata se ne era andata, come peggio non avrei creduto.

Anche in auto nonostante la brevità del percorso, mi sembrò un'eternità.

Salutai Laura ed i suoi e mi recai subito a casa, mamma era ancora alzata, stava rammendando un paio di calzini, sollevò gli occhi stanchi e mi fissò per un attimo.

— I tuoi fratelli sono a letto già da un'ora, Carlo è andato dal dentista ed è tornato che era uno straccio, Paolo invece non ha nemmeno cenato tanto era stanco e tu, che fai tu, sempre a zonzo a bighellonare. — Buttò lì per rimproverarmi.

Mi versai un bicchiere di latte e senza risponderle le detti un bacio sulla fronte. — Notte mamma — e mi rinchiusi la porta della camera alle spalle.

La mattina mi svegliai presto, andai nel bagno e guardai fuori, si stava annunciando un'altra meravigliosa giornata, avevo dimenticato la sera precedente ed avevo una gran voglia di uscire.

Decisi che sarebbe stata una buona occasione per andare a pesca con i miei fratelli, dopotutto era domenica ed erano diversi giorni che li vedevo raramente, mi avvicinai ai due lettini e gli detti una voce:

— Su poltroni, sveglia, si va a pescare. — Dissi sollevando loro le lenzuola.

— Che ore sono? — borbottò Paolo, ancora con gli occhi semichiusi.

— Le cinque, andiamo o si fa tardi, sento che stamani farò una strage.

Carlo era schizzato dal letto, l'idea di pescare lo faceva sembrare un artista di teatro che in un attimo era già pronto, mentre Paolo covava ancora una lieve titubanza.

— Forza lumacone! — gli tirai il cuscino ed uscii.

In cucina mamma era già in mezzo alle sue pentole, affaccendata — 'Giorno mamma. — Dissi mettendomi a sedere ed addentando una fetta di pane.

— Ciao mà — fecero in coro i miei fratelli che avevano preso posto vicino a me.

— Mah, non vi capirò mai — brontolò la mamma, mentre versava il caffè nelle tazze —, se vi sveglio io brontolate un'ora, se vi sveglia vostro fratello all'alba, sembrate due pasque.

— Allora, — intervenne Carlo, mentre mangiava di buona lena le sue fette di pane — io direi di andare a Punta Righini. Che ne pensi Piero?

— Anch'io l'avevo pensata uguale. — ribatté Paolo.

— Mi dispiace contraddirvi fratelli, ma stamani andiamo a Calafuria, sento che i pesci è là che ci stanno aspettando. — Dissi ridendo di gusto.

— E va bene andiamo pure dove vuole il «capo». — Ribatterono all'unisono gli altri due.

— Ciao mamma, tienti pronta con la padella e non ti preoccupare, torniamo presto. — Detto questo, uscimmo di casa con canne ed armamentari vari.

— Ah, mamma, se mi cercano, dì che siamo a pescare, ma non dire dove. — e senza più attendere salimmo in macchina ed in breve raggiungemmo la scogliera di Calafuria.

Il mare, sotto di noi era appena increspato, le onde corte non facevano presagire nulla di buono ed il cielo andava pian piano annuvolandosi, i gabbiani con urla stridule si abbassavano sempre di più, segno che al largo si stava scatenando una tempesta.

I pochi altri pescatori si erano volatilizzati e sulla scogliera, battuta ora da ondate sempre più alte, eravamo rimasti solo noi, infreddoliti ed inzuppati dagli spruzzi d'acqua.

Eppure la pesca non era andata poi tanto male fino a quel momento, nel retino facevano bella mostra diverse occhiate ed alcuni grossi saraghi, Paolo nel frattempo smise di pescare, appoggiò la sua canna e mi venne vicino preoccupato:

— Piero, sarebbe ora di tagliare la corda, se non ci togliamo di torno rischiamo di fare la fine del topo. — quasi urlò per superare il brontolio della risacca e del vento che andava rinforzandosi sempre di più.

— Hai ragione. — poi mi rivolsi all'altro fratello — Carlo, muoviti, ce ne andiamo, dai, facciamo alla svelta, tu Paolo, occupati delle canne — ordinai — Carlo, te prendi il retino e le cassette. — Nel giro di pochi attimi la scogliera si era fatta più piccola, i marosi ora ci lambivano i piedi, il cielo si era fatto più plumbeo e la pioggia cadendo a raffiche flagellava le nostre facce.

— Forza ragazzi che ce la facciamo, dai Carlo spicciati! — gli urlai: era a pochi passi, spostato sulla mia sinistra; Paolo nel frattempo, aveva guadagnato alcuni metri e si era portato al sicuro.

— Piero, vieni giù, aiutami sto scivolando, corri Piero! — invocò terrorizzato Carlo.

Mi precipitai in suo aiuto; effettivamente nel punto dove si trovava, il mare aveva creato sulla superficie dello scoglio, una patina sdrucchiolevole e maligna; lo raggiunsi con molta fatica, reggendomi a malapena sulle gambe ed osservavo con timore la schiuma biancastra del mare che stava salendo sempre di più.

— Cerca di aggrapparti al mio braccio! — urlai.

— Ma, come faccio? — gridò, infatti aveva tutte e due le mani impegnate, una dal retino dei pesci, l'altra dalla cassetta contenente le lenze ed i sugherini.

— Butta via i pesci, presto! — gli ordinai con la voce tradita dalla angoscia.

Fece ciò che gli avevo ordinato e finalmente presi la sua mano tra le mie.

— Ora piano, muoviti piano, sì così, ho detto piano! — infatti nell'ansia di far presto, un piede gli era scivolato di pochi centimetri, ma tanto era bastato che anch'io dovessi fare appello a tutte le mie forze per non essere trascinato in mare.

Paolo, vedendoci in pericolo, stava ridiscendendo la scogliera per venirci in aiuto.

— Paolo, non ti muovere per carità, stai lassù! — gli urlai con quanta voce avevo in gola. — Ce la facciamo da noi.

Furono momenti tremendi, interminabili in bilico tra la vita e la morte; una piccola folla di curiosi, si era fermata sul ciglio dell'Aurelia, ma nessuno si azzardava nel portarci soccorso.

Eravamo zuppi d'acqua come due strofinacci ed un freddo gelido ci era penetrato nelle ossa, la furia del mare stava aumentando sempre di più ed ora le onde stavano spazzando la brulla scogliera e flagellando le nostre gambe.

Alla nostra salvezza, mancavano ormai soltanto pochi metri, guardai mio fratello, facendogli coraggio, vidi il suo volto grondante d'acqua, i suoi occhi annuire.

Era sufficiente raggiungere lo spiazzo un metro sopra di noi, mi aggrappai con le mani sanguinanti alla roccia e feci scivolare il mio corpo sul costone e Carlo seguì di pari passo la mia mossa;

eravamo il salvo, raggiunsi la piazzola e con un ultimo sforzo tirai a me mio fratello, nel frattempo ci aveva raggiunti anche Paolo.

Ci guardammo tutti e tre sorridendo, poi il sorriso fu sopraffatto da una gioia incontenibile che sfociò in un solo abbraccio, lungo e struggente, come a sincerarci della nostra incolumità.

Dei curiosi, più nemmeno l'ombra, si erano dileguati come neve al sole, dopo che lo spettacolo era terminato.

Raggiungemmo senza altre vicissitudini l'auto posta vicino al ristorante e mentre salivo al posto di guida, mi voltai per un attimo, le onde biancastre sembravano frustare a morte gli scogli, quasi volessero sfogare su di essi la loro rabbia; anche da lassù, udivamo il cupo brontolio del riflusso del mare, in una bolgia di rumori minacciosi sovrapponendosi ai tuoni che squassavano sempre di più il cielo.

Arrivammo a casa in condizioni a dir poco pietose: Carlo, aveva le mani sanguinanti e scortecciate ed una gamba piena d'ammaccature ed io non stavo meglio, per nostra fortuna tutte ferite superficiali; ci disinfettammo alla meglio e dopo aver fatto una doccia ristoratrice, ci cambiammo i vestiti di sana pianta, della brutta avventura di poco prima non restavano che poche scalfitture a ricordo del pericolo scampato.

Per nostra fortuna la mamma non era in casa, forse era andata a far compere dato che anche la domenica i negozi rimanevano aperti e lei ne aveva approfittato e buon per noi ce ne era colto.

Dopo aver bevuto un buon caffè, fumai con voluttà una sigaretta:

— L'abbiamo scampata bella, eh ragazzi. — dissi buttandola sul divertito.

— Ad un certo punto vi avevo considerati spacciati — replicò Paolo, sorseggiando il suo caffè. —

Sembravate due pulcini bagnati e te Carlo... — scoppiò in una irrefrenabile risata che lo fece lacrimare — mi, 'sembravi un granchio. — Non finì la frase per le risa.

— Volevo vedere te al mio posto! Un granchio. — Ed anche noi due ci facemmo prendere da un riso convulso.

Forse era stata la tensione accumulata in quegli attimi di terrore che adesso si stava scaricando, forse la stanchezza.

— S'è fatto la pesca del «giunti», — vociammo in coro — acqua fino ai coglioni e pesci punti. — E riscoppiammo a ridere.

Il giorno a pranzo, raccontando il fatto alla mamma, ne parlavamo come fosse successo da secoli, tanto ne avevamo perso i ricordi più vivi e forse era la nostra incoscienza giovanile a farci dimenticare così presto quella brutta avventura.

Nel pomeriggio decisi di andare a casa di Laura; varcato il cancelletto, la vidi comodamente sdraiata su di una poltrona da sole, stava con gli occhi chiusi, le gambe accavallate e le braccia distese lungo la sdraio, sembrava stesse dormendo.

Senza far rumore, le arrivai alle spalle ed incominciai a carezzarle il collo con la punta delle dita, si svegliò subito:

— Piero, è questa l'ora di farti vedere? — disse con voce imbronciata — Stamani ti ho cercato, ma tua madre mi ha solo detto che eri a pescare con i tuoi fratelli, ma che hai fatto alle mani? — notò i graffi ancora freschi.

— Sono scivolato, — mentii per non darle pena — niente di particolare.

Laura si alzò con lo sguardo raggianti:

— Sai devo dirti una cosa importante, mia madre ha deciso di trattenersi anche la prima settimana di settembre, la casa non era stata affittata e tuo zio è stato ben gentile nel concederci questa proroga. Sei felice? — disse abbracciandomi.

La sentivo fremere dalla gioia:

— Certo e per festeggiare andiamo a pranzo fuori, se tua madre è d'accordo. — le proposi.

— Vado subito a dirlo alla mamma — ed entrò in casa. Ritornò poco dopo.

— Ha detto di sì, solamente si è raccomandata di non far tardi. — non stava in se dalla gioia.

— Che ne dici ora di far due passi?

Mi cambio, faccio in un attimo. — e mi buttò un bacio con la mano.

Si era messa un paio di jeans ed una camicetta rosa che le pennellava il seno superbo e la faceva apparire ancora più donna, se mai ce n'era bisogno, ero orgoglioso di lei e mentre camminavamo la mano nella mano, potevo immaginare il commento dei miei amici, sparpagliati in giardino sulle sedie del bar.

Arrivammo al bagno e ci mettemmo a sedere vicini al juke-box, eravamo intenti a sorseggiare le nostre cola, allorché ci raggiunse la voce pimpante di Graziella:

— Ragazzi miei come siete monotoni, sempre lì a fissarvi come due statue e muovetevi, mi hanno detto che stasera Giulio dà una festa, una cosa fra amici, niente di eccezionale, si fanno quattro salti. Che ne dite? — mimò con le anche un passo di rock per dare l'idea.

— Non ne ho voglia. — le rispose Laura.

— Ed io come vedi sono un rottame, quindi sono fuori uso. — le mostrai la gamba affinché ricordasse.

— Venite lo stesso, insisto perché diciate di sì e tu Piero se non balli potrai parlare con i tuoi amici, non fate i rompi. — continuò facendo una smorfia con la bocca.

— Okay, okay verremo, ma tardi, basta che tu ti levi di torno — risposi — altrimenti ti sculaccio.

— Ci dovresti provare! — replicò in tono di sfida.

— Ah, la metti così, vieni quà — le cinsi la vita con la mano e la costrinsi bocconi sulle ginocchia, indi incominciai la lezione di italiano e aritmetica insieme.

— Uno, due — feci ridendo e mollandole delle pacche sonore sul suo sedere.

— Lasciami, scherzavo! — gridò Graziella piuttosto su di giri. Intanto si era formato un nutrito gruppo di curiosi che si stavano sbellicando dalle risa, commentando a gesti la scena. Laura, ripresasi dallo stupore per la lezione che stavo impartendo all'amica, mi guardò preoccupata.

— Su, Piero lasciala andare.

— Va bene, mi avete convinto. — mollai la presa e Graziella inviperita si aggiustò i capelli e mi lanciò un'occhiata inceneritrice.

— Sei un brutto, ecco cosa sei e non so proprio cosa ci trovi Laura in te. — Mi guardò altera con un'aria di sfida negli occhi.

Il mio bacio sulla bocca la colse di sorpresa tanto che non reagì per niente, anzi si abbandonò per un momento, così mi parve.

Laura osservò la scena che si svolse sotto i suoi occhi allibita.

— Ecco cosa ci trova Laura e te? — la lasciai che era tutta avvampata.

Collera e stupore le si leggevano sul volto, feci appena in tempo ad evitare la sua ciabatta da mare che sibilò vicinissima alla mia testa.

— Sei un porco, sei un vigliacco, sei... — zoppicando raccolse la sua ciabatta e se ne andò più inviperita che mai.

Laura che fino ad allora aveva assistito muta a quella scena, si aprì un varco tra i presenti e corse fuori dal locale.

La seguì, dopo aver sostenuto gli sguardi accusatori di alcune signore esterrefatte e la raggiunsi a metà viale.

— Laura, fermati ed ascoltami, è mai possibile che te la prenda così, per cosa poi, per una scemata Continuava a fissarmi come fossi chissà chi:

— Graziella aveva bisogno di una lezione e basta, ma non ti sei accorta che dove andiamo ce la troviamo sempre tra i piedi ed infine mi aveva provocato? — conclusi tentando di farla sorridere. Lei aveva un viso lungo che sembrava toccare terra, la presi fra le braccia e la baciai lievemente sulla bocca, dapprima tentò di resistere, poi si abbandonò completamente.

— «Meno male», pensai fra me, infine Laura si sciolse dall'abbraccio.

— Ma anche tu esageri, potevi lasciar perdere, hai visto come ti guardava la gente — rispose corrucciata.

— La gente? Che mi frega, se quello che ho fatto lo trovo giusto e vedrai, ora la tua amica non romperà più, almeno lo spero — detto questo presi Laura sottobraccio e tornammo verso casa. Andammo a cena al Rugantino, un ristorante meraviglioso per la sua stupenda ubicazione.

Infatti da dove eravamo seduti, potevamo ammirare tutto il golfo del Quercetano.

A destra il Mon Hotel, abbarbicato su di un costone, dominava il mare sottostante, superbo nel suo rosso scarlato ed il sole calante rifletteva sulle onde, le sue magiche arcate; a sinistra, imponente e massiccia, Villa Godilonda, seminascosta da una fitta vegetazione, faceva scattare l'immaginazione più fervida di chi la vedeva per la prima volta, tanto era statuaria e grandiosa.

La serata era splendida, splendido il cielo rossastro come un mattone in quel tramonto senza nubi.

Laura, poi, era meravigliosa, aveva indosso un abito intero di cotone verde, scollato al punto giusto sul davanti che faceva intravedere due seni stupendi, una collana d'avorio le cingeva il collo, i capelli raccolti e quel rosa lieve sulle labbra, la rendevano più affascinante di sempre ed io di fronte a lei mi sentivo emozionato come la prima volta.

Avevamo ordinato un risotto sul pesce e parago arrosto per secondo; Laura aveva mangiato tutto golosamente ed io non ero stato dammeno.

Mi bastava osservarla per vedere trasparire dai suoi occhi una felicità intensa ed io mi rendevo conto che la sua felicità, era anche la mia.

Per finire ordinammo un gelato alla cioccolata sormontato da una nuvola di panna montata che facemmo sparire in pochi secondi; dopo aver pagato il conto uscimmo mano nella mano nell'aria tiepida della notte.

Facemmo una breve passeggiata e ci sedemmo su di una panchina seminascosta, nella parte meno illuminata della pineta.

La guardavo affascinato nei suoi occhi neri come la notte, per un magico incantesimo le nostre bocche si cercarono avidamente, ormai la frenesia del piacere si era impadronita di me ed insinuai una mano sotto il vestito. Laura mi lasciò fare rapita e la sentii fremere mentre mi mordicchiava i lobi delle orecchie, le abbassai le spalline del vestito e con la mano libera le accarezzai un seno, rabbrividì tutta.

Mi feci temerario, qualche passante avrebbe potuto scorgere il nostro tramestio, ma oramai ero partito in quarta, le baciai i seni scoperti prima con dolcezza, poi con crescente avidità, come se stessi suggendo il suo latte di donna.

Con l'altra mano percorsi le sue cosce sode fino all'inguine, le accarezzai il pube e scesi con le dita ancora più giù.

La sentii irrigidirsi e tremare come una foglia, ma mi lasciò fare come ipnotizzata, fu solo allora che capii che stavo oltrepassando i limiti e ritirai non senza fatica la mano e mi staccai di colpo da lei.

Mi guardò meravigliata e stupita ansimando, ma io finalmente avevo ripreso il controllo dei miei nervi e dopo essermi aggiustato alla meglio i capelli, mi accesi una sigaretta e guardai volutamente dalla parte opposta, volevo che anche lei si ricomponesse.

— Laura è meglio rientrare — dissi con la voce ancora roca ed impastata.

Lei mi guardò incredula, ma i suoi occhi lucidi mi stavano ringraziando: — Certo Piero — rispose con un filo di voce. Durante il ritorno, nessuno di noi ebbe il coraggio di sfiorare nemmeno lontanamente l'argomento di poco prima e questo fu un sollievo per tutti e due.

La lasciai davanti a casa che era molto tardi ed un bacio appena pronunciato fu il nostro commiato di buona notte.

La mattina dopo mia madre entrò in camera senza tanti preamboli, aprì la tenda della finestra spalancandola del tutto, una lama di sole mi colpì gli occhi, mi tuffai sotto il lenzuolo e tentai girandomi su di un fianco di scoraggiarla.

— Svegliati dormiglione, c'è una signorina che ti aspetta in giardino, muoviti — e così dicendo mi dette una pacca sul sedere.

— Chi è? — risposi stiracchiandomi ancora insonnolito.

— Una ragazza, il nome in fronte non ce l'ha scritto ed io non gliel'ho chiesto — poi, cambiando discorso —, bada di sbrigarti perché devi andare a prendere il pesce da Ivano perché l'ho promesso ai tuoi fratelli e dai bigellone!

Laura, pensai, benedetto amore, era già fuori ad aspettarmi; mi vestii in fretta e dopo aver bevuto un ottimo caffè, uscii in giardino.

Era seduta sotto la pergola e potei ammirarne la nuca perfetta mentre mi avvicinavo.

— Laura!

La fanciulla si voltò, ma non era lei con mio sommo stupore, era Graziella, stupido a non aver notato prima la differenza, ma l'ombra del pergolato e la mia voglia di vederla aveva contribuito al resto.

— Ciao Piero, come vedi non ce l'ho su con te, se sono venuta ad avvertirti che Laura sta partendo

— mi guardò attentamente per vedere la mia reazione alle sue parole.

— Come hai detto? — quasi urlai mentre la prendevo per le spalle.

— Lasciami, mi fai male, — rispose la ragazza divincolandosi — me lo ha detto mia madre che l'ha saputo da quella di Laura, stamani dal fornaio.

— Come è possibile? Doveva restare fino a domenica — non finii la frase perché avevo intuito o forse credevo, il motivo di questa partenza improvvisa.

— Vieni con me, — la presi per un braccio e la costrinsi a seguirmi — mi servi e qualunque cosa sentirai, assecondami per favore.

— Ma io..., — replicò tentando una flebile resistenza Graziella — cosa dovrei dire?

— Tu assecondami e vedrai che tutto andrà per il meglio — le risposi.

Arrivammo a casa di Laura e fu per me una grandissima fortuna incontrare per prima la madre della ragazza che appena mi vide tentò di chiudermi l'uscio della porta in faccia, ma fui più svelto di lei e la precedetti fermando ciò che aveva in mente di fare.

— Signora aspetti, mi dica soltanto se è vero quello che ho sentito dire? — quasi la supplicai.

Lei mi guardò tranquilla e decisa negli occhi.

— Giovanotto non so di cosa stia parlando ed ora tolga il piede, altrimenti chiamo mio marito.

— Volevo sapere da lei il motivo della vostra improvvisa partenza per Firenze — risposi.

— Le voci qui circolano presto a quanto pare, — disse fulminando con gli occhi Graziella dietro di me — è vero e con questo, ma non per il motivo cui lei crede, caro ragazzo, ma motivi strettamente personali, ora è soddisfatto oppure glielo canto in tedesco.

— No signora che non sono soddisfatto per nulla, perché se è per ieri sera posso spiegarle ed anche la mia amica Graziella potrà testimoniare che eravamo alla festa in casa di Giulio e non abbiamo fatto niente di male, se non quello di non aver guardato l'orologio e poi...

La donna incuriosita dalle mie parole, si avvicinò a me ed un lieve sorriso le aveva increspato il volto.

— E vero? — disse rivolgendosi a Graziella.

— Sì signora è vero! — rispose la ragazza senza tradirmi.

— Vede Piero, non ero io a voler partire anzitempo, ma mio marito; è una pasta d'uomo, ma quando scantona è difficile farlo ragionare e poi benedetti figlioli potevate tornare prima, ma alle due e mezza del mattino. Vi credo ragazzi, ma ora andate via penserò io a far ritornare mio marito sulla sua decisione e se non vorrà ascoltarmi andrà a Firenze da solo.

La volevo baciare dalla gioia, tanto ero preso dall'euforia del momento.

— Su ora andate, ci penso io — detto questo rientrò in casa non senza avermi dato un'occhiata di assenso benevolo.

— Ti ringrazio di cuore Graziella — dissi mentre uscivamo dal giardino — non ho parole, facciamo due passi insieme? — le domandai.

— Certo e non scaldarti troppo anche tu mi avresti aiutato se ne avessi avuto bisogno — mi rispose con un sorriso aperto.

— Pace allora? — e mi offrì la mano

— Pace — feci rispondendo al suo invito.

— Dove andiamo? — domandò.

— Dove vuoi, — risposi — o forse penso di aver avuto una buona idea, ce ne andiamo alle Spianate, naturalmente se ti fa piacere? — dissi soppesando bene le parole.

— Allora cosa aspetti, andiamo, tanto Laura penso che stamani avrà da fare — rispose pensierosa.

Parcheeggiar l'auto a ridosso di un piccolo laghetto e dal sedile posteriore presi un piccolo plaid colorato che ci sarebbe servito, se avessimo deciso di fermarci.

Bello, veramente fantastico — disse Graziella osservando lo spettacoloso punto di osservazione in cui ci trovavamo.

Il panorama che si presentava ai nostri occhi era veramente stupendo, a vista d'occhio si potevano distinguere le isole della Gorgona e della Capraia, sembravano due perle incastonate nell'azzurro profondo del mare ed infine potevamo distinguere la linea netta del verde della costa fino a Piombino, combaciare on il riflesso delle onde che accarezzavano il tutto.

Castiglioncello era davanti a noi in tutta la sua sfolgorante bellezza e le ville sparpagliate qua e là fra i pini, davano la sensazione di una natura selvaggia che l'uomo non aveva saputo del tutto dominare.

L'aria era frizzante e fresca nello stesso momento e ne respirai a pieni polmoni, alle nostre spalle il Monte Pelato con la sua mole imponente e severa, sembrava dominare tutto ciò con aria paterna e protettrice.

Mi distesi sul plaid e socchiusi gli occhi appagato da tanta bellezza; ad un tratto la sentii scivolare accanto a me come in un sogno e sentii la sua mano scorrermi tra i capelli timorosa:

— Piero — mi disse guardandomi languida, non disse altro ed avvicinò le sue labbra alle mie, ve le incollò freneticamente, risposi al suo bacio con lo stesso ardore di lei.

Fu selvaggiamente mia, anche se mi sembrò fosse lei a violentarmi tanto era la foga da cui era pervasa.

Esausti, alla fine giacemmo con la mano nella mano, lei mi guardò soddisfatta e dopo esserci ricomposti, appoggiò la bionda massa di capelli sul mio petto e stemmo così per un buon lasso di tempo.

Era successo tutto così in fretta che non sapevo spiegarmelo, avevo tradito Laura con la sua migliore amica, ma non provavo nessun pentimento nel ricordare, nessun rimorso.

— Graziella, ti voglio dire... — le parole mi uscivano a fatica dalla bocca.

— Non dire niente stupidone, non sciupare tutto — rispose mettendomi un dito sulla bocca.

Avevo incominciato da pochi minuti a giocare una partita a tressette con i miei amici, allorquando Aldo mi venne a chiamare; mi alzai, dopo essermi scusato ed uscii dalla sala da giuoco, vicino al banco che sorvegliava una cola, c'era Laura.

Provai un certo imbarazzo quando la vidi ed un senso di colpa mi attanagliò lo stomaco, fu solo per un attimo, poi facendo l'indifferente, mi avvicinai a lei sorridendo.

— Ciao! — mi disse.

— Ciao! — risposi.

— Ti posso offrire qualcosa? — continuò lei.

— No, grazie, già fatto. Usciamo? — le proposi e senza attendere una sua risposta scesi gli scalini del bar; mi raggiunse subito, non aveva finito nemmeno di bere tutta la coca, era impaziente di comunicarmi tutta la sua gioia che le procurava il restare ancora qualche giorno, glielo leggevo in faccia tanto era lampante.

Mi s'incollò ad un fianco e mentre la circondavo con un braccio, percepii il suo profumo delicato salirmi alle narici; camminava tenendo la testa appoggiata a me, mi faceva tenerezza quel modo suo particolare, di dimostrarmi tutto il suo amore.

— Andiamo a fare una gita in barca? — proposi appena arrivammo al bagno — e poi facciamo un tuffo al largo, vuoi?

— Come vuoi tu amore — rispose —, solo, aspetta un attimo che vado in cabina a cambiarmi.

— Fai presto Laura, intanto io vado a farmi dare la barca.

Era magnifica, si era messa un due pezzi nero che le stava a pennello e quel suo ventre piatto e quel corpo armonioso, mi facevano girare la testa.

Appena fu salita a bordo, si sistemò sul sedile davanti al mio ed in poche remate raggiungemmo il largo, il mare calmo come un olio, era di un azzurro incredibilmente limpido e scorreva veloce sotto di noi.

— Volevo dirti che rimango fino a domenica — disse infine — non sei contento?
—Lo sapevo già — risposi divertito — ma perché c’hai messo tanto per dirmelo?
— Volevo farti una sorpresa, ma hai sciupato tutto — rispose facendo finta di essere imbronciata e detto questo mi schizzò la faccia con uno spruzzo d’acqua.
— Così impari!
— Come te la sei passata ieri sera con i tuoi? — le domandai asciugandomi il viso.
— E andata che non ti dico, mio padre ha fatto un putiferio dell’altro mondo, minacciando di fare immediato ritorno a Firenze, ma poi è intervenuta la mamma, si sono messi a discutere ed eccomi qui! — concluse prendendo posto accanto a me. — Ti voglio bene, Piero — disse avvicinandosi sempre di più.
La baciai con dolcezza e lei corrispose al mio bacio con tutto l’ardore di donna innamorata. Scivolammo lentamente nell’incavo dell’imbarcazione, presi oramai dalla foga dei sensi.
— Laura mio piccolo grande tesoro — le dissi ringraziandola per la prova d’amore che mi aveva dato.
— Piero non mi lascerai mai? — supplicò, guardandomi con quegli occhioni buoni e profondi.
— Dai scemetta, ma cosa ti salta in mente, ora? Sicuro che non ti lascerò — risposi baciandole le guance.
— Giuralo! — replicò lei di rimando.
— Lo giuro, lo giuro — risposi fra il serio ed il faceto.
— Non scherzare Piero, perché se un giorno tu mi dovessi lasciare, penso che quel giorno la mia vita finirebbe — pronunciò quella frase con una serietà che mi lasciò esterrefatto.
— Ritorniamo ora, vuoi? Dissi.
Una barca a vela ci passò vicinissima e le onde prodotte dal suo scafo, ci cullarono dolcemente. Passammo dei giorni indimenticabili, di una felicità completa ed il mondo intero ci apparteneva, Graziella, gli amici, la famiglia, mi dimenticai di tutto.
Io e Laura, facemmo gite meravigliose ed ogni più piccolo gesto, anche il più insignificante, rivelava l’affetto profondo che ci univa.
Eravamo estranei a tutto e soltanto il nostro amore contava per noi.
A casa, andavo solamente a mangiare ed a dormire, mentre il resto della giornata lo trascorrevamo insieme.
Laura si comportava come una donna innamorata e premurosa, circondandomi di una tenerezza pulita e dolce allo stesso tempo.
Anch’io dal mio canto, facevo tutto ciò che più le aggradava, sempre pronto a circondarla di premure ed attenzioni; sembravamo una coppia di sposini, tanto eravamo appiccicosi e sempre pronti a scambiarci tenere effusioni.
Ma, è risaputo che le cose belle volano come il vento e senza quasi accorgersene arrivò la domenica maledetta.
Alle sette e mezza, ero già in giardino intento a lavare la macchina, nell’attesa di un’ora più decente per andare da Laura.
Appena ebbi finito, guardai l’orologio e constatato che si erano fatte le nove, decisi di andare a comperare il giornale e di recarmi a casa sua.
Stavo sfogliando il quotidiano, quando vidi venire verso di me Graziella: l’avevo completamente dimenticata, mi dispiacque un poco e quando mi fu vicina, la salutai.
— Ciao, come stai? — le chiesi.
— Si vive — rispose con una nube sugli occhi — e tu eri scomparso?
- No, è vero che avevo da fare — soggiunsi con un certo impaccio nella voce che non sfuggì alla ragazza.
— E il tuo da «fare», scommetto si chiama Laura — replico acida.
— E va bene furbacchiona hai indovinato, ma oggi è una giornata nera, non reggo neppure il semolino, se vuoi rompere sei pregata di farlo un’altra volta. Ciao, ci vediamo — e mi allontanai lasciandola a rimuginare.

Varcai il cancelletto e dopo averlo richiuso accuratamente alle mie spalle, suonai il campanello; mi venne ad aprire il padre di Laura e questo fatto non mi mise certo a mio agio:

Buongiorno, desidera? — chiese in modo non troppo ospitale.

— Vorrei vedere Laura, se è possibile. — risposi sostenendo il suo sguardo con fermezza.

— Aspetti qui, la chiamo. Laura! — gridò — Ti vogliono, ma ritorna subito perché devi aiutare tua madre a fare le valige — senza dire altro entrò in casa ed al suo posto comparve Laura, con i capelli in disordine, ma più bella e desiderabile di sempre. - Ciao amore — mi sfiorò la guancia con un bacio fuggevole.

— Ciao — risposi — allora, quando partite?

— Nel primo pomeriggio, così ha detto mia madre — era triste al pensiero di partire ed il suo volto si rabbuiò.

Su non piangere tesoro mio, altrimenti i tuoi se ne accorgerebbero e poi ho promesso di venirti a trovare fra sette giorni, vedrai, questa settimana volerà e staremo ancora insieme — le dissi per rincuorarla. — Ora torna in casa a finire quello che hai da fare, ci vediamo al bagno. Su, non fare così, — le sollevai il mento cercando di confortarla — io intanto vado in spiaggia ad aspettarti.

— D'accordo, — rispose con un filo di voce — vedi, faccio la brava, — si asciugò una lacrima che le stava sgorgando — ci vediamo tra poco. — E detto questo corse in casa.

Quella mattina sembrò trascorrere in un lampo, ce ne stavamo abbracciati, quasi timorosi che l'uno o l'altra svanisse all'improvviso, eppure l'orologio scandiva inesorabile i secondi, i minuti, le ore, come fosse uno strumento di tortura.

Non mi ricordo quante volte giurammo che non ci saremmo mai lasciati e lo stillicidio del tempo che trascorrevva inesorabile, ci rendeva tutto così difficile.

La salutai con un arrivederci a presto e seguii con gli occhi ancora increduli, la sua piccola mano che sporgendosi dal finestrino sembrava accarezzarmi e quando si voltò per l'ultima volta, i nostri sguardi s'incontrarono disperati, ma colmi di una vivida luce: era la speranza che presto saremmo stati di nuovo insieme.

Quel pomeriggio, avevo una smania addosso che non riuscivo a controllare, non stavo fermo un minuto, i mozziconi di sigarette sparsi per la terra erano una prova lampante del mio nervosismo, decisi di fare due passi per scaricare la tensione che era in me. Incrociai Graziella all'angolo della strada, sembrava che mi stesse aspettando, mi guardò con una sorta di compatimento:

— Ciao, come sei buffo! — disse sorridendo.

— Come sono? — risposi trasognato, dovevo avere la faccia da cane bastonato, perché lei replicò:

— Sembri uno straccio, vuoi che ti tenga compagnia?

— Ti sono grato Graziella per il tuo interessamento, ma oggi non mi va di parlare con nessuno — le risposi seccamente.

Mi misi a sedere ed ordinai un caffè, accesi l'ennesima sigaretta, anche il juke-box mi dava fastidio e così pure il gruppo di ragazzi che stavano conversando ad alta voce, bevvi il caffè ed uscii.

Graziella ritornò alla carica ed il suo braccio si aggrappò al mio, la guardai seccato, ma il suo sorriso pian piano fece svanire la mia collera.

— Fra pochi giorni andrai via anche tu? — le domandai conoscendo già la risposta.

— Eh sì, fra Otto giorni — rispose la fanciulla.

Nascondeva qualcosa lo sentivo, ma non poteva essere quello che mi aveva sfiorato la mente, sarebbe stato assurdo.

— Graziella ti vorrei fare una domanda.

— Dimmi — rispose facendo finta di niente.

— Che cosa provi per me? — continuai.

— Ma che discorsi fai Piero, per me sei un caro amico, ti basta come risposta o speravi che anch'io fossi innamorata di te? — il volto le s'infiammò.

— Calmati ora, sono contento di quello che hai detto, ma dopo quello che c'era stato tra noi pensavo... — risposi.

Che cosa pensavi, — m'interruppe accalorata — che se sono stata tua una volta, ti avrei dovuto amare, ma chi credi di essere Alain Delon, sei solo un presuntuoso ed io faccio male a star con te — fece l'atto di scappar via, ma la trattenni.

Scusami Graziella, ma sono veramente un cafone, invece di apprezzare ciò che fai per me, non t'infastidirò più — soggiunsi. La giovane prese il fazzoletto e si soffiò il naso, mi ero comportato proprio male, credevo di essere l'unico a soffrire ed invece anche Graziella per il motivo che solo allora avevo compreso non stava certo meglio di me.

— Torniamo a casa — dissi prendendola per una mano; ci lasciammo senza aver detto più niente. Quella sera ricevetti una telefonata da Laura e quando riudii la sua voce, mi parve lontana mille miglia, eppure sentivo il desiderio di rivederla, di abbracciarla, ma forse non mi rendevo ancora conto di tutto questo.

Mi disse che mi pensava, mi raccontò di cose banali, ma sempre con la sua calda voce piena d'amore, feci una certa fatica nel risponderle e salutandola mi accorsi di essere stato abbastanza freddo e compassato.

Con Graziella avevamo stabilito un rapporto di semplice amicizia e questo ci avrebbe reso la vita più facile, dato che bene o male dovevo vederla fino alla fine di settembre e questo patto era stato stipulato di comune accordo, senza bisogno di ulteriori spiegazioni.

Avevo ripreso la vita di sempre con gli amici ed ogni giorno che passava, l'immagine di Laura andava attenuandosi nella mia mente, non mi chiedevo neppure il perché e sì che ci eravamo lasciati da appena una settimana, ma forse era il mio carattere instabile o forse era l'aria magica di Castiglioncello.

Il fatto era che dimenticai di telefonarle più di una volta e lei puntualmente mi fece notare le mie dimenticanze con voce sempre più corrucciata.

Un pomeriggio, fui invitato ad una festa in casa di amici ed io accettai volentieri, avevo giusto voglia di ritornare ai santi vecchi.

— Sandra, guarda chi si rivede! — fece Daniela, una ragazza carina e niente più.

— Piero? — fece lei scrutandomi dalla testa ai piedi, come avesse visto un fantasma.

— Senti bella, ma cos'ho di speciale? — dissi voltandomi dilato. Ecco, così va bene? Ed ora se non c'è altro, vorrei prendere qualcosa da bere, ci vediamo bimbe — ed entrai nella sala dove alcuni ragazzi e ragazze stavano ballando un frenetico rock.

La festa andava avanti benino e per il sottoscritto non stava mettendosi niente male, avevo agganciato una biondina tutta pepe che stava dandomi corda.

Quando all'improvviso, apparve Laura: incontrai i suoi occhi dapprima increduli, poi colmi di collera scrutarmi.

Gli altri ragazzi smisero di ballare e la sala piombò in un silenzio quasi irreale, qualcuno aveva spento lo stereo, c'era aria di tempesta.

Si avvicinò senza degnare i presenti di uno sguardo e si diresse verso di me e la ragazza con cui stavo ballando.

Ero diventato di pietra e non sapevo veramente che fare, tanto era il mio imbarazzo dovuto a quella visita inattesa.

— Vedo che te la stai spassando, — soqquadrò l'altra e poi si rivolse ancora a me — continua pure e fa come se io non ci fossi.

— Senti Laura, ora ti spiego — feci io ancora frastornato.

— Non hai niente da spiegarmi, sei libero di fare quello che ti pare! Sono io che sono di troppo, ti saluto — e detto questo se ne andò.

Passato il primo attimo di sbigottimento, salutai la compagnia e le corsi dietro, volevo avere spiegazioni, non avevo fatto niente di male e questo per me era più che sufficiente.

La raggiunsi dopo pochi metri, stava piangendo, non sapevo se dalla rabbia oppure per la sorpresa di avermi trovato con un'altra. Scartai la seconda ipotesi subito.

— Laura, fermati — la tenevo per un braccio, ma lei tentò di divincolarsi — e fermati una buona volta, ma che ti è preso per comportarti così, non facevo niente di male e guardami una buona volta!

— Sei un vigliacco! — mi gridò in faccia tutta la sua collera con un'espressione che non le conoscevo. — Mi struggevo pensando a te e ti trovo nelle braccia di un'altra.

— A parte che questo non è vero, che stavo semplicemente ballando, vorrei sapere cosa ci fai tu a Castiglioncello ed un'ultima cosa chi ti ha detto che ero a quella festa? — la guardai negli occhi ancora lucidi.

Mi fai schifo! — urlò senza rispondere alla mia domanda.

— Eh, no, bella mia, io ti voglio bene, ma questo non te lo permetto — replicai furente — con che diritto mi dici queste brutte parole, non siamo mica marito e moglie. Ciao Laura, ti saluto, ne ho abbastanza di te e della tua assurda gelosia — le lasciai il braccio e mi allontanai lasciandola in mezzo alla strada.

Mi aveva rotto gli zeri, ma cosa credeva, le volevo bene, ma se incominciavamo così, figuriamoci in un secondo tempo.

Non ritornai a ballare perché mi avrebbero chiesto spiegazioni e non avevo nessuna voglia di darle, ritornai a casa ancora rimuginando il comportamento aggressivo di Laura.

Decisi di farmi una doccia, ne avevo bisogno per schiarirmi le idee.

Stavo in giardino seduto su di una sdraio, intento a leggere distrattamente una rivista, allorché udii dei passi sulla ghiaia che si stavano avvicinando, mi voltai lentamente: era Graziella.

Un lampo mi attraversò il cervello, che stupido a non averci 'pensato prima, ecco chi dovevo ringraziare; era stata lei senza «dubbio ad aver avvisato Laura: ma, come aveva fatto ad arrivare così presto, se da Firenze ci volevano per lo meno due ore di macchina e Laura non aveva la patente? Questi pensieri si accavallavano nella mente, mentre la ragazza si stava avvicinando.

Ciao! — mi disse con un sorriso forzato.

Guarda chi si vede — risposi io alzandomi.

Piero volevo dirti che mi dispiace — esordì Graziella come se avesse letto nel mio pensiero — non sapevo che avrei fatto un tale casino, ma Laura è a casa mia disperata, non sa darsi pace.

— Dimmi una cosa Graziella, ma come ha fatto Laura... — non mi fece finire la frase.

- Te lo posso spiegare subito. L'avevo invitata a trascorrere dei giorni da me e quindi saremmo ripartite insieme, dato che ch'io sto per finire le vacanze. Voleva farti una sorpresa e 'Cosa vuoi, il paese è piccolo ed è stato facile per lei sapere dove ti trovavi — spiegò senza darmi il tempo di intervenire.

— Ora capisco — le risposi —, comunque se vieni da ambasciatrice, le puoi riferire che non ho nessuna intenzione di vederla, posso sopportare tutto, ma non questa sciocca gelosia fuori luogo.

— Suvvia Piero, mettiti un poco nei suoi panni, è una settimana che non ti vede, non le telefoni, non le scrivi, anche tu non ti sei comportato bene nei suoi confronti — replicò la giovane riuscendo a farmi sentire in colpa.

— E va bene. — Risposi convinto dalle sue parole — Andiamo!

Graziella: l'avevo giudicata male, era migliore di quanto avessi pensato e chissà quanto le era costato tutto ciò, eppure lo aveva fatto.

La trovai che fumava nervosamente una sigaretta, Graziella mi fece cenno di entrare, mentre lei aspettò fuori l'evolversi della situazione.

Ero imbarazzato e quando mi trovai dinanzi a lei, non sapevo cosa dire.

Laura, appena s'accorse della mia presenza, gettò via la sigaretta e mi si gettò tra le braccia singhiozzando.

— Perdonami — piagnucolò —, ma quando ti ho visto insieme a quell'altra, ho perso il lume della ragione. Potrai perdonarmi?

Forse un giorno a modo mio l'avevo amata e Dio sa quanto, ma ora mi faceva soltanto pena e le parole che mi uscirono dalla bocca furono dettate dall'istinto.

— Laura, ascoltami, io ti ho già perdonato, ma voglio dirti una cosa che ti farà male — ebbi cura nel cercare la frase adatta od almeno ci provai — siamo stati bene insieme, anzi di più, ho trascorso con te giorni meravigliosi, ma sarò franco non ti amo più e questo te lo dovevo dire.

Lei mi guardò esterrefatta ed incredula.

— È meglio dare un taglio netto fra noi, — continuai — tu abiti lontano ed io non mi sento di promettere di esserti fedele, perciò rimaniamo buoni amici, se vuoi?

— Vattene! — gridò — vattene, credi che ora mi metta a piangere? Ti sbagli, io rido di te, della tua meschinità. Va via!

Uscii senza replicare, Graziella, in giardino, doveva aver udito tutto o quasi, ma non mi disse nulla mentre le passavo accanto.

— Piero, non è vero, io ti amo ancora. Piero! — Era Laura che uscita di casa m'invocava, ma non mi voltai, avevo deciso, non mi voltai continuando per la mia strada.

L'indomani era una giornata uggiosa, dal cielo cadeva una pioggerellina fitta, l'autunno aveva fatto la sua comparsa all'improvviso, ospite indesiderato, l'estate era finita, lo sentivo anche nell'aria umida che mi tormentava la ferita appena rimarginata.

Ero andato al bar ed insieme ad Aldo, commentavamo il tempo e le ultime partenze dei villeggianti; vidi Graziella al chiosco dei giornali e decisi di andarla a salutare, dopotutto si era rivelata una vera amica e volevo lasciarle un buon ricordo di me.

Attraversai l'Aurelia e la raggiunsi appena in tempo, le tesi la mano e lei contraccambiò:

— Arrivederci Graziella, ad un altro anno — le dissi sincero.

— Addio Piero, è stato bello averti conosciuto, lo penso veramente. — rispose sorridendo — Devo dire qualcosa a Laura?

— No, ti ringrazio, preferisco che sia finita così — replicai — e non ti buttare via Graziella, sei una brava ragazza e se c'è stata dell'incomprensione fra noi, spero che mi resterai amica lo stesso.

— Grazie, — era commossa, ma non lo diede a vedere più di tanto — ti ricorderò sempre, anche se non tornerò più a Castiglioncello.

Rimasi male per quell'ultima frase, mi diede un bacio sulla guancia in segno d'addio ed io rimasi impalato come uno stoccafisso, mentre lei si allontanava.

Era trascorso quasi un mese ed io avevo ripreso da tempo il mio lavoro di carpentiere.

La vita nel paese era ritornata al suo tran-tran invernale, le solite facce, i soliti discorsi al bar con gli amici.

Come sempre la domenica mattina, andavo con i miei fratelli a pescare, sia che piovesse o facesse freddo ed alla sera, tutti a ballare.

Quando un lunedì pomeriggio che avevo appena smesso di lavorare ed ero nel bagno a lavarmi, sentii squillare il telefono e mia madre rispondere a monosillabi, sembrava spaventata perché aveva la voce che le tremava ed anche quando si affacciò nel bagno per chiamarmi, non era del tutto tranquilla.

— Piero, vai al telefono è per te. — Mi disse sconvolta.

— Ma che è successo, mamma? — risposi vedendola così pallida e senza attendere la sua risposta che tardava a venire, presi la cornetta in mano.

— Pronto, chi è che parla? — domandai.

— Ah, sei tu Piero? Sono Graziella — al suono di quel nome sussultai perché il timbro della voce era alterato, come se stesse per dirmi qualcosa di brutto che al momento ignoravo — Potresti venire a Firenze? E successa una disgrazia. — Continuò.

— Che è successo? Una disgrazia? — risposi.

— Laura è scomparsa da ieri sera — replicò la ragazza dall'altro capo del filo — ed i suoi temono che le sia successo qualcosa di brutto, se puoi venire ti spiegherò tutto a voce.

— Verrò, il tempo di cambiarmi e fra un paio d'ore sarò da te — risposi senza capacitarmi di cosa fosse realmente accaduto.

— Ti aspetto a casa mia, allora — fece lei come risollecata.

Salutai mia madre e le promisi che appena arrivato a Firenze le avrei telefonato; non mi ricordo quanto tempo ci misi, rischiai di uscire di strada non so quante volte, spingendo il pedale a tavoletta, ma finalmente arrivai davanti alla casa di Graziella; dopo aver parcheggiato alla meglio l'auto, suonai il campanello ed un istante dopo la ragazza, venne ad aprirmi.

Era sconvolta, aveva gli occhi cerchiati, come se non avesse dormito la notte precedente.

— Ciao, accomodati — mi disse —. Mamma, c'è Piero.

La madre di Graziella, l'avevo conosciuta al mare: una signora sui quaranta anni, dall'aspetto giovanile ed una cordialità veramente squisita.

— Si sieda, Piero — disse accomodandosi su di una poltrona — Che disgrazia!

— Signora, ma che è successo in realtà? — domandai.

Intervennero Graziella che aveva preso posto vicino a me sul divano:

— Ieri sera telefonò la madre di Laura per domandarci se per caso fosse qui da noi, io le risposi che non la vedevo dalla uscita della scuola, sentii che piangeva e le chiesi il perché, — si soffermò un attimo — mi disse che Laura aveva lasciato un biglietto in cui diceva che voleva uccidersi e nel quale chiedeva perdono a tutti.

— Come hai detto, voleva suicidarsi e perché? — la interruppi interdetto.

— Il motivo non lo sappiamo, — mi rispose la madre di Graziella

— Certo, era un pò di tempo che quella ragazza faceva strani discorsi.

— Mamma puoi preparare qualcosa per Piero? — chiese la giovane — Non hai pranzato, vero? — disse rivolta a me.

— No, no, ma non ho fame — risposi ed era vero.

— Una buona minestra calda, ecco cosa ci vuole — e la madre andò in cucina.

— Ora puoi dirmi la verità — esclamai appena fummo soli.

— La ragione, la puoi comprendere benissimo — rispose la ragazza — Laura è sparita di casa perché era piombata in uno stato di disperazione, dopo che tu l'avevi lasciata.

— Eh no, perbacco — replicai — non ci si uccide per questo, non ci posso credere, fra poco siamo nel duemila...

— Eppure è così Piero — ribatté Graziella — da quando eravamo tornate a Firenze, Laura non era più in sé, sragionava, mangiava pochissimo e tutte le volte che parlava con me, mi diceva che voleva farla finita.

Ero avvilito, mai e poi mai, avrei pensato che sarebbe arrivata a quel punto.

— Gli ultimi giorni — continuò Graziella — era arrivata ad un punto tale di prostrazione, che faceva pena.

— Ma che ci posso fare io, — sbottai — che ne potevo sapere che sarebbe arrivata a questo?

— E inutile rimuginare Piero, non ci resta che aspettare, — rispose Graziella — i vigili del fuoco stanno dragando un tratto del fiume qui vicino ed anche la polizia la sta cercando. La troveranno — fece una pausa — e speriamo che ci abbia ripensato e la ritrovino, viva.

Mi ero preso la testa fra le mani, sembrava scoppiarmi, un pò per la tensione ed anche per la stanchezza.

— Venga Piero, venga a prendere una tazza di brodo caldo, le farà bene — mi disse la mamma di Graziella dalla cucina.

— Suo marito non c'è signora Livia? — chiesi.

— Lavorerà fino a notte inoltrata e non sarà qui prima delle quattro del mattino — rispose con gentilezza. Aspettavamo che gli eventi maturassero e parlavamo del più e del meno, ma sempre il discorso cadeva inevitabilmente su Laura e sulla sua scomparsa.

La signora Livia mi aveva preparato la camera degli ospiti ed io dopo aver telefonato a casa per tranquillizzare mia madre, me ne andai a dormire, dopo aver salutato le due donne.

Quella notte riposai poco male, figure orrende popolavano i miei sogni e più di una volta mi svegliai madido di sudore.

La mattina, mi alzai di buon'ora e dopo essermi rasato e lavato, raggiunsi Graziella e sua madre in cucina, anche loro dovevano aver dormito poco a giudicare dalle loro facce stanche e assonnate.

Dopo colazione, decisi di andare con Graziella alla polizia per avere le ultime notizie perché quell'attesa mi stava veramente snervando.

Al comando di polizia, parlai con un tenente dall'aria burbera, ma comprensivo che ci mise al corrente degli ultimi fatti e cioè che ancora della ragazza non era stata trovata alcuna traccia, ringraziammo il milite ed uscimmo.

Decisi d'investigare per mio conto e mi recai all'uscita della scuola dove studiava Laura, fermai dei suoi amici, ma anche da loro ne cavai poco o niente.

Tornammo così stanchi dal nostro girovagare a casa di Graziella e trovammo i suoi genitori che ci aspettavano con ansia.

— Venite ragazzi, — esclamò agitatissima la madre di Graziella — la polizia ha ritrovato Laura.

— Viva? — chiedemmo all'unisono io e la ragazza.

— Sì! — fu la risposta del padre.

Tirai un sospiro di sollievo, mi ero tolto un grosso peso dallo stomaco ed esternai la mia felicità a Graziella abbracciandola.

— E stata ritrovata che stava vagando vicino a Porta Romana in stato confusionale — disse la madre di Graziella.

— Ora l'hanno portata all'ospedale per fare degli accertamenti clinici, — continuò — ma per ora non può ricevere visite. Ho detto e lei era qui, ma i suoi non desiderano vederla, Piero.

— Senta signora Livia, io posso capire, che ora sul momento agiscano in questo modo, ma domani andrò a trovarla se il medico ne lo permetterà con o senza il loro permesso. Voglio rendermi conto delle sue condizioni e parlarle — replicai infervorato.

— D'accordo, faccia come crede — mi rispose la donna — credevo di averla consigliata per il suo bene, tutto qui.

Il giorno seguente Graziella mi volle accompagnare per forza, anche se l'avevo pregata di lasciarmi andare da solo, ma dentro di me la ringraziai.

All'ospedale chiedemmo ad un infermiere dove Laura fosse stata ricoverata ed avuta risposta alla nostra domanda ci dirigemmo al piano dove era la stanza in cui si trovava Laura.

Non era orario di visite ed il dottore dapprima recalcitrante, dopo aver avuto la mia spiegazione che venivo da lontano, mi permise di entrare nella stanza dove giaceva la ragazza, pregandomi di trattenermi soltanto pochi minuti.

La camera dove Laura era ricoverata, aveva altre due degenti che salutai intravedendole nella penombra.

Laura era sola, i suoi genitori, avevo saputo che sarebbero venuti soltanto di lì a due ore; la fanciulla era riversa su di un fianco e quando le fui vicino, potei vedere il suo viso sciupato, le labbra screpolate erano di un rosso acceso e contrastavano con il pallido colorito della faccia.

Mi misi a sedere su di uno sgabello, Laura stava con gli occhi chiusi, ancora inconsapevole della mia presenza, il respiro era regolare e ciò lasciava ben sperare in una guarigione abbastanza rapida. Le accarezzai la fronte delicatamente, aspettando che si risvegliasse; dischiuse le palpebre ed appena mi vide, tentò di alzarsi sul letto.

— Piero sei qui? — disse con voce appena percettibile.

— Sì Laura, come stai? — risposi.

— Sono stanca, ma sto bene — soggiunse — come l'hai saputo?

— Mi ha telefonato Graziella — risposi — e come vedi sono qui, ma ora stai tranquilla, devi riposare, mi racconterai tutto quando starai meglio, rimango a Firenze fino a domani e tornerò a trovarti.

Aveva gli occhi lucidi per l'emozione e le labbra le tremavano, era esausta ed il petto aveva preso a sussultare con maggior frequenza.

— Laura, ora è tempo che vada, c'è Graziella fuori che mi aspetta, ci vediamo domani — le detti un bacio sulla fronte sorridendole ed uscii dalla stanza, mi seguì con lo sguardo, ora più sereno finché non scomparì dalla sua vista.

Trascorsi il pomeriggio con Graziella ad un piccolo cinema della periferia, avevo bisogno di rilassarmi e non mi andava di sorbirmi sua madre e suo padre.

Dopo il film andammo in una pizzeria e dopo averne presa un quarto a testa accompagnata da un boccale di birra, ritornammo a casa sua.

Graziella si era mostrata di una cordialità veramente squisita ed evitammo con cautela l'argomento che riguardava Laura.

Quella notte dormii saporitamente e mi congedai da Graziella e dalla sua famiglia ringraziandoli per la loro ospitalità, dato che dopo la visita a Laura, avevo deciso di ritornare a Castiglioncello perché all'indomani avrei dovuto riprendere il lavoro.

Sperai, arrivato all'ospedale, di non incontrare i genitori della ragazza, non avrei saputo giustificare la mia presenza allorquando entrai nella stanzetta, dopodiché il solito dottore del giorno prima mi aveva raccomandato di trattenermi pochi minuti, trovai Laura sola, tirai un sospiro di sollievo.

— Buongiorno! — Esclamai entrando nella stanza, le altre due degenti risposero al saluto, mentre andavo verso il letto ove giaceva Laura.

Aveva il viso riposato e le guance avevano riacquisito quasi del tutto il colore roseo, si era truccata, lo dedussi dal rimmel che si era dato agli occhi che ne risaltavano ancor di più la loro bellezza, stava decisamente meglio e me ne rallegrai.

— Come stai oggi? — dissi dandole un bacio che ricambiò? — Mi sembra bene o sbaglio?

— Sto bene, ora che sei qui — rispose con slancio —, sai contavo le ore, i minuti che mi separavano dalla tua visita.

Le due compagne di stanza facevano finta di leggere, ma ogni tanto davano una sbirciatina verso di noi, ma non mi mettevano a disagio.

— Fra poco torno a Castiglioncello, Laura, ma prima volevo che tu sapessi una cosa, se tu avrai bisogno in me troverai sempre un amico sincero — dissi questo guardandola negli occhi.

— Avevo intuito che mi avevi dimenticata, io però continuerò a volerti bene finché avrò vita — rispose con le lacrime agli occhi.

— Credimi Laura mi dispiace, ma non sono il tipo giusto per te, sono egoista e superficiale, non ti avrei portato buono. Invece tu sei così cara che presto troverai un ragazzo che ti vorrà bene ed anche tu gliene vorrai, io sono come il vento, sollevo la polvere ed acceco le persone, le cose, ma niente di più — la guardai mi fissava triste e pensierosa. — Addio Laura e non volermene, a modo mio un giorno ti ho amata — le strinsi la mano e lei ricambiò la stretta.

— Arrivederci amore — rispose, mentre uscivo per sempre dalla sua vita.

Era giusto che fosse finita così ed il pianto sommesso di lei, mi accompagnò mentre scendevo le scale sempre più flebile, le augurai tutto il bene di questo mondo che lei meritava ed ero sicuro che molto presto lo avrebbe trovato.

Forse il destino, forse la mia incoscienza avevano programmato tutto questo e mentre percorrevo la strada del ritorno, mi sembrò tutto così molto lontano.

PARTE SECONDA

L'estate era ritornata ed i visi pallidi (così noi del luogo chiamavamo i villeggianti) avevano invaso di nuovo il nostro litorale.

Avevo fatto nuove amicizie, ma niente di più, quando un pomeriggio di un giorno ventoso di libeccio, avevo ritrovato riparo all'inclemenza del tempo nel bar di Aldo, mi «scontrai» con una ragazza: forse scontrare non era la parola giusta, ma le cose si svolsero pressappoco così.

Stavo gustando un gelato alla nocciola che era di un buono eccezionale, appollaiato su di una sedia, allorquando scorsi sulla mia destra due donne che bevevano un caffè.

Una era sulla cinquantina magra ed allampanata, ma niente male, e mentre parlava uno sguardo luminoso le solcava il viso, l'altra che le sedeva vicino era una biondina anch'ella niente male, sulla ventina, la cosa che mi colpì maggiormente di lei furono le gambe lunghe e magnifiche.

Con la sfacciataggine di un villico, mi avvicinai e m'intromisi non desiderato nel loro discorso.

— Scusate se mi intrometto, ma non sono del vostro parere, a me personalmente il Palio non dice nulla, l'ho visto alla televisione una volta, una barba! — Con la mano feci il gesto come se l'avessi lunga fino a terra.

La ragazza non mi degnò di uno sguardo, mentre la più anziana con gli occhi sembrò volermi incenerire.

— Ma, lei come può capire, bisogna essere senesi per sentire la magia del Palio — mi rispose accalorata. — Il Palio è un rito, è qualcosa che ti fa ribollire il sangue nelle vene, ma è soprattutto Siena, la sua storia, la sua cultura.

— Torno a ripetere che è di una noia tremenda e poi — soggiunsi — non ne vale la pena crogiolarsi al sole per tutte quelle ore.

Aldo, incuriosito seguiva le fasi della disputa, mentre io insistevo nella mia posizione. — Mi sembrano tanti salami in quelle buffe armature e poi la corsa con quei cavalli che sembrano somari, tanto sono spelacchiati.

A quel punto la ragazza punta sul vivo, sbottò intervenendo anch'essa.

— Ha ragione mia zia, quando dice che lei non ne può capire proprio nulla. — Era diventata rossa come un pomodoro ed io mi stavo divertendo un mondo. — Siena è il Palio ed il Palio è l'anima di Siena, ma stiamo perdendo fiato e tempo zia con questo qui, andiamo via.

— Ma, no signorina, io scherzavo, — risposi con un tono conciliante — cosa posso fare per farmi perdonare?

Neppure mi prese in considerazione e fu la zia che mi rispose in vece sua:

— Perdonato giovanotto, ma ora dobbiamo proprio andare.

— Ci vediamo, domani? — dissi rivolto alla ragazza.

— Siamo ospiti della pensione Villa Laura e la mattina scendiamo alla spiaggia libera proprio di fronte — era sempre la più anziana a rispondermi.

— A domani, allora — feci salutandole.

Aldo scoppiò in una fragorosa risata:

— Se non la piantavi, quella ragazza ti avrebbe scolpito la faccia con le unghie. — Disse fra una risata e l'altra.

— Bell'amico sei, invece di difendermi. Meno male che mi sono salvato in calcio d'angolo, altrimenti... — risposi associandomi alla sua ilarità.

L'indomani col giornale e l'asciugamano sotto il braccio, mi diressi deciso verso la spiaggia, volevo vedere se la «pantera» nel frattempo si era calmata e poi, non avevo di meglio da fare.

Fortunatamente era sola; seduta sotto l'ombrellone stava leggendo un fotoromanzo e contemporaneamente sgranocchiava un'albicocca, le arrivai furtivo alle spalle.

— Buongiorno — dissi sedendomi sulla sdraio vicina, senza aspettare il suo invito.

— Buongiorno — rispose lei sorridendo, segno che la collera del giorno prima era scomparsa.

— Passavo di qui e ti ho visto tutta sola ed ho pensato di venirti a salutare. — Ero passato subito al «tu», ma non si mostrò sorpresa della mia intraprendenza e dal mio tono confidenziale.

— Senti — continuai — ho avuto un'idea, vieni a fare il bagno?

— Ma, io... — rispose.

— Ti puoi fidare, conosco questi posti a menadito.

— Devo chiederlo a mia zia — replicò.

— Mi chiamo Piero — dissi presentandomi — e tu?

— Gabriella. — rispose.

— Ora che le presentazioni sono state fatte, vogliamo essere amici? Ed intanto scusami di ieri sera, scherzavo — precisai sorridendo.

— Scuse accettate — rispose.

Ora che l'osservavo meglio, era veramente adorabile con quel costume intero da bagno, aveva due belle gambe tornite, la vita sottile ed il seno piccolo, ma eretto. I capelli biondo-castani corti con una frangetta sulla fronte, la facevano sembrare ancor più giovane della sua età.

Ad interrompere i miei pensieri, fu l'arrivo della zia. Mi alzai per salutarla.

— Buongiorno giovanotto, di parola eh! — in compenso aveva una bella voce armoniosa.

— Passavo, risposi — mentre stavo andando a fare il bagno e mi sono fermato per invitare sua nipote. Se lei è d'accordo, naturalmente.

— Andate e divertitevi. — soggiunse — Gabriella, ricordati di rientrare per l'una, alla pensione ci tengono all'orario.

— Andiamo allora — feci rivolto alla ragazza — e signora, non dubiti saremo puntuali. La giovane si alzò e accidenti era piuttosto alta 1,70 — 1,75, cosa che la sera prima non avevo notato; ci avviammo verso il porticciolo e passando davanti al bagno dove erano gli amici, sentii i loro occhi che scrutavano la ragazza. Arrivati sul posto, mettemmo i teli sugli scogli, sedendovi sopra. Nonostante fossero appena le dieci e mezza, un nutrito numero di ragazzi stava già facendo il bagno ed il loro allegro vociare mi dette il coraggio di rompere il silenzio che si era creato fra me e la ragazza.

— Ti dà fastidio? — le dissi a bruciapelo — perché se è così, me ne vado, da quando siamo partiti dalla spiaggia libera non hai detto una parola.

— No, — mi rispose, mentre cercava una sigaretta nella borsa — ma vedi, ci conosciamo da così poco e con gli estranei ho poca dimestichezza.

Finalmente avevo rotto il ghiaccio, ma che fatica! Pensai tra me.

— Che ne diresti allora di tuffarci? — proposi.

— Per me è presto, ho fatto colazione soltanto da un'ora — rispose — forse fra una mezz'ora.

— D'accordo ti aspetto, allora — replicai — Il sole nel frattempo si era fatto cocente ed insopportabile; stavo sciogliendo come il burro e senza più indugiare mi tuffai, «mamma» che acqua gelida! Per poco non mi prese un collasso, ma dopo le prime bracciate il freddo scomparve, lasciando il posto ad un refrigerio tonificante.

— Dai, buttati! — dissi all'indirizzo della ragazza — si sta meravigliosamente bene.

Gabriella si mostrò alquanto titubante, assaggiò l'acqua con i piedi, ma li ritirò subito percorsa da un brivido.

— Ma è fredda marmata! — esclamò.

— Vieni fifona — ripetei andandole incontro.

Finalmente si gettò nell'acqua limpida, nuotava abbastanza bene per essere una cittadina, ma resisté pochi minuti, aveva veramente freddo.

— Brrrr, mamma mia! — esclamò mentre si passava l'asciugamano sulla pelle.

Uscii anch'io perché l'acqua non era come si suol dire al top della sopportazione, ma feci il grande mascherando bene il freddo che era entrato nelle mie ossa.

— Senti, io ho fame, vado a prendere due panini al prosciutto, ti va? — proposi, tanto era più che sicuro che per quella mattina con il bagno avevamo chiuso e senza attendere la sua risposta andai al bar più vicino. Tornai dopo cinque minuti con due panini e due birre che facemmo scomparire in un battibaleno.

— Quanto ti trattiene a Castiglioncello? — le domandai.

— Una settimana soltanto, ho poche ferie — fu la sua risposta.

— Ma tu dove abiti, a Siena? Sì, voglio dire di che contrada sei? — chiesi.

— A Siena ci sono nata, ma attualmente abito a Pisa, da dieci anni — precisò.

— Meglio un morto in casa che un pisano all'uscio! — sbottai ridendo e vedendo che aveva storto la bocca con una smorfia di disappunto. — Ma, dai scherzavo, sono un pisanaccio, non ci credi? Guarda qui! E le mostrai la mia patente. — Vedi sono nato a Fauglia, quindi il pisano fra noi due, semmai sono io. Scoppiò a ridere di gusto.

— Scommetto indovino quanti anni hai? — dissi cambiando discorso — Non ci credi? Dico venti, indovinato?

— Ma lo sai che sei bravo? E vero, come hai fatto? — rispose incredula.

— Magia, mia cara, semplice magia.

— Tu però, mi sembri un bimetto — fece lei scrutandomi — avrai sì e no 18 anni.

— Mi dispiace, hai sbagliato, 23 suonati — precisai.

L'atmosfera che si era creata fra noi era decisamente buona ed allora mi buttai.

— Vieni a ballare, stasera? — chiesi d'acchito.

— Penso di no, mia zia non vorrà — mi rispose.

— La convinco io, se tu ci stai naturalmente — facevo lo sbruffone.

— Provaci, ma vedrai che la risposta sarà negativa — affermò.

— Se però la convinco, tu ci vieni? — domandai.

— Sì — rispose lei.

La riaccompagnai dalla zia che ricalcitrante in un primo momento, cedette dopo che io ebbi insistito a lungo con la clausola che sarebbe venuta anche lei, non era quello che avevo sperato, ma meglio di niente; salutai Gabriella e sua zia e mi recai al solito bar in attesa di andare a casa per il pranzo. Ordinai un aperitivo e mi misi a sedere fuori in giardino ad un tavolo ed alcuni ragazzi, miei amici, non tardarono a farsi vivi.

Roberto ed Enzo in testa si avvicinarono al mio tavolo.

— Che culo hai, ma dove l'hai pescata? — chiese Roberto. Ragazzi alla larga da quella o vi rompo — risposi ridendo.

E una bella sventola — insisté Enzo —, ma capitano tutte a te? Sentite figlioli, non sono bello, ma in quanto a catturare donne, vi dà un chilometro di vantaggio a tutti — dissi facendo il gradasso.

— Sentilo il Casanova, di piuttosto che hai una fortuna sfacciata — controbatté Roberto.

— Chiamatela come vi pare, ma state lontani, quella è proprietà privata, okay? — continuai con il tono dell'uomo superiore.

— Va bene, va bene, comunque noi eravamo venuti qui perché sono arrivate le francesi, — disse Roberto, descrivendo nell'aria la silhouette delle straniere, con le dita — Tu vedessi che schianti!

— Allora sentite, vi faccio una proposta — Risposi — A voi le francesi, a me le italiane. E scoppiammo a ridere tutti quanti.

— Mamma, la camicia nuova, dov'è? — urlai dalla mia cameretta.

— E nel cassetto di Paolo. — Mi rispose mia madre dalla cucina.

— E i pantaloni? — Chiesi ancora.

— Ora vengo di là e ti vesto io, ma che sei cieco, diamine sono al solito posto. — Ribatté la mamma mentre continuava a sprecchiare.

Entrai in cucina con l'aria del seduttore, pronto a chissà quali avventure e mamma, vedendo le smorfie che facevo, scoppiò a ridere.

— Si esce anche stasera? Non avevi detto che avresti annaffiato l'orto? — Disse rimproverandomi.

— L'orto? Sì, domani. — Risposi — Ciao mamma. — Le detti un bacio sulla fronte e dopo aver preso una pacca benevola sul sedere, uscii.

Arrivai alla pensione e scorsi in giardino, su di una poltrona, la zia di Gabriella.

— Buona sera! — esclamai.

— Non l'avevo veduta. — Fece lei sobbalzando.

— Ma come siamo eleganti — alludendo al vestito che l'anziana donna aveva indossato.

— Che adulatore, — Rispose — Ma certamente non le interessa io come rispondendo ad una mia muta domanda —, ora scende anche mia nipote. Beata gioventù!

Infatti di lì a poco la vidi stagliarsi in controluce sulla porta della pensione, era veramente una visione da favola. Aveva indossato un'abito semplice, scollato al punto giusto ed il celeste del vestito si intonava perfettamente con i capelli biondo-cenere.

Rimasi senza fiato a rimirla, dovevo sembrare buffo perché non spiccai una parola.

Andiamo? — disse rivolta a me ed alla zia, che sorrise vedendo l'impaccio in cui mi stavo trovando.

Andiamo — ripetei come in trance.

Avevo guidato così male che per poco non bruciai la frizione, tanto ero imbranato, ma finalmente arrivammo sani e salvi in pineta.

Vollì offrire i biglietti di entrata e nonostante il cane da guardia, la zia per intenderci, mi sentivo pienamente soddisfatto della situazione.

Prendemmo posto sotto la tettoia ai lati della pista e benché fosse abbastanza presto, già alcune coppie stavano dimenandosi al suono di un rock.

L'orchestra non era niente male ed alternava ad alcuni balli scatenati, altri lenti che facevano al caso mio ed allorquando capii che era il turno di quest'ultimi invitai la ragazza a ballare. Raggiungemmo la pista e ci mescolammo agli altri, ma allorché feci l'atto di stringere Gabriella a me, fui preso

d'anticipo dalla sua mossa difensiva, mi aveva messo le mani sulle spalle e si teneva lontana quel tanto che bastava, con i gomiti puntellati sul mio petto. Ero cascato male e feci buon viso a cattivo gioco, finito il ballo ricondussi al tavolo la «catenacciara», dove l'attendevo la zia.

Il resto della serata trascorse nella più completa monotonia, anche se stetti al suo gioco fino in fondo, tanto chi ci sarebbe più uscito con quella.

Riaccompagnate le due alla pensione e dopo averle salutate mi recai al solito bar per spegnere la delusione in un buon bicchiere di chinotto e soltanto dopo mezz'ora, decisi di recarmi a dormire.

L'indomani, passai alla larga dalla spiaggia libera, non avevo nessuna intenzione d'incontrarla e mi recai al bagno in compagnia degli amici.

Mentre ero intento ad una partita a scopa nell'attesa di fare un «tuffo» con la combriccola, udii la voce della zia di Gabriella:

— Viene a fare una passeggiata? — chiese la donna.

— Veramente... — risposi controvoglia — e va bene! Ragazzi scusatemi sarò per un'altra volta.

La giovane aveva un costume verde intero che metteva in risalto ancor più le sue forme armoniose e nascondeva una parte del viso con due grandi occhiali da sole, ma quando mi avvicinai, mi sorrise.

Decidemmo di fare una gita in patino, alla quale la zia di Gabriella rinunciò, adducendo il fatto di essere terrorizzata, perciò aspettò sulla battigia, dopo averci raccomandato non so quante volte di non spingerci troppo a largo.

Il mare era appena increspato da onde corte e nervose e mi faceva fare più fatica, ma non che m'importasse molto, dato che ero impegnato a parlare con la ragazza.

— E la prima volta che vieni a Castiglioncello? — le chiesi tanto per aprire un discorso, senza ritornare alla sera precedente.

— Sì, la prima — rispose e mi spiegò il perché.

Era andata sempre con sua sorella a Viareggio, ma quell'estate la nipote più grande aveva avuto bisogno della montagna in quanto glielo aveva ordinato il dottore ed a lei, la montagna non è che andasse proprio a genio ed aveva optato all'ultimo momento per una settimana al mare in compagnia della zia; doveva voler molto bene alle nipoti, perché me ne parlò con entusiasmo, descrivendo minuziosamente la bellezza ed ogni più piccolo particolare delle due bambine.

Seppi che abitava con il fratello più piccolo e con i genitori a Pisa, dove suo padre aveva dovuto trasferirsi per esigenze di lavoro una quindicina d'anni prima.

Interruppi quel monologo sulla sua famiglia perché il discorso stava scivolando su cose che al momento poco m'interessavano.

— Ma, senti — intervenni — dal modo con cui nei parli, sembrano più figlie tue che di tua sorella, ma cosa avranno di tanto speciale? Saranno due bambine come tante alte.

— Dovresti vederle per giudicare — rispose — una è bruna con un viso da madonna e la più piccola è bionda con gli occhi celesti e poi...

— Breack, — la interruppi, altrimenti la conversazione sulle nipoti si sarebbe protratta all'infinito

— d'accordo, vada per le due miss in erba, ma parliamo un po' di ieri sera, ti va?

— Parliamone — fece eco lei.

— Credevo di esserti simpatico, ma da come mi hai «tenuto» — continuai — invece di ballare, sembrava dovessi fare la lotta giapponese.

— Dopotutto ti conosco da due giorni e quella mossa era l'unica per tenerti a distanza. — rispose.

— Hai paura di me? — chiesi ridendo — Guarda che non ho mai mangiato nessuno, comunque se balli così, lungi da me il rinvitarti un'altra volta.

Non rispose sul momento e chinò il capo ad osservare il mare che scivolava piano sotto di noi.

Intanto ci eravamo allontanati un bel po' ed il panorama che si stagliava in lontananza era veramente superbo.

Potevamo scorgere nitidamente la costa che andava da Punta Righini a Caletta, con i suoi golfi, le piccole anse ed in lontananza, maestoso il Monte Pelato.

— Torniamo? — domando — Sì e fatto tardi e non vorrei che mia zia stesse in pensiero

— Agli ordini di vostra signoria — risposi e detto fatto feci fare al patino un giro completo intorno a sé stesso ed incominciai a remare verso la costa.

Incrociammo diversi motoscafi che ci fecero ondeggiare, spaventando la ragazza che si teneva stretta con le mani al seggiolino e circa mezz'ora dopo rientrammo a terra.

Tirai il patino in secca ed in breve raggiungemmo sua zia che nel frattempo aveva preso un colore rosso-fuoco, tanto da sembrare un gambero.

— Mamma ragazzi! Quanto ci avete messo — brontolò — per poco non arrostivo. Ahi, ah — fece sollevandosi — penso di aver preso tutto il sole di questo mondo. Gabriella le si avvicinò per aiutarla.

— Gabry, che fai? Non mi toccare — piagnucolò, poi rivolta a me — arriverla giovanotto, è bene che rientri in albergo.

— Ciao e grazie — fece eco Gabriella.

— Arrivederci — risposi corrucciato per la piega non troppo favorevole degli eventi.

Quel pomeriggio spirava una brezza sostenuta di maestrale e decisi di scendere in acqua con la barca, in compagnia di Roberto e Duccio, volevamo provare le nuove vele.

La chiglia fendeva l'acqua che era una meraviglia e la barca aveva acquistato in maneggevolezza ed in velocità, ci stavamo divertendo come matti.

Ad un tratto Duccio venne vicino a me che stavo al timone:

— Ehi è quella biondona di stamani? — mi domandò.

— E una ragazza. — Risposi con distacco.

— Quello l'avevo notato da me, ma ci sta? — chiese di rimando.

— E un pezzo di ghiaccio — feci con una smorfia.

— Allora, ci posso provare io? — chiese a bruciapelo.

— Per quello che m'importa, hai voglia di provarci! Ma tanto...testa e lische! — Risposi ridendo.

— Roberto! — urlai perché l'altro mi sentisse.

— Che c'è? — domandò l'interpellato.

— Si va stasera a Cecina? M'hanno detto che sono arrivate le francesi. — risposi.

— Sì, lo so, ma tanto non ci fanno passare — disse l'amico.

— Io penso di aver trovato il sistema per entrare — risposi con aria misteriosa — ed una volta dentro il campo, è fatta.

— D'accordo se lo dici tu. — fece poco convinto.

— Allora stasera alle nove in punto al bar. — Conclusi virando verso il largo.

La sera stessa alle otto, ero già al bar e stavo confabulando con alcuni ragazzi in attesa dell'arrivo di Roberto, allorché fece il suo ingresso Gabriella, da sola.

— Porca l'oca, — pensai — non facciamoci scappare quest'occasione più unica che rara. Detto fatto le andai incontro e la salutai.

— Ciao, — dissi — sei sola?

Che domanda scema, dal momento che avevo notato l'assenza della zia.

— Sono sola, — rispose divertita — zia è rimasta in camera mezza abbrustolita.

— Torni subito alla pensione? — domandai.

— Perché che programma hai? — riusciva a mettermi in imbarazzo con quelle risposte secche e precise.

— Beh, dicevo così per dire, potevamo fare una passeggiata — dissi.

— Le mani a posto? — domandò.

— Giuro, le ho legate dietro la schiena — risposi.

— Andiamo, — rispose divertita — però devo rientrare presto, aspetta un attimo prendo le sigarette ed usciamo. Uscii per strada, dopo aver detto ad Aldo che Roberto non mi aspettasse e cercasse un altro per le francesi.

La ragazza mi raggiunse quasi subito.

— Vuoi? — disse porgendomi una sigaretta.

— Grazie — risposi. In breve raggiungemmo la passeggiata a mare; la serata era afosa e molte persone cercavano refrigerio sulla battigia; camminavo in silenzio accanto alla ragazza cercando il coraggio di dirle qualcosa di carino per rompere quell'atmosfera pesante che si era creata fra noi. Non sapevo il motivo, ma Gabriella m'incuteva soggezione anche allora guardandola di soppiatto. I suoi occhi sembravano scrutarmi nel profondo dell'anima, ma dovevo prendere l'iniziativa altrimenti avrei fatto la figura dell'alocco.

— Senti Gabriella, tu mi trovi simpatico? — dissi per saggiare i suoi pensieri.

— Un poco — rispose sorridendo.

— Ma, solo un poco? — replicai alquanto deluso.

— Dai, non fare il bambino — rispose — è già tanto non ti basta?

— Sono due giorni che ti conosco, usciamo insieme e tu dici solamente un poco — ero veramente incavolato — e se ora ti baciassi?

— Prenderesti uno schiaffo — rispose seccamente.

— Allora torniamo, ti riaccompagno, che si sta, sempre a parlare? — replicai.

— Perché tu all'amicizia fra un uomo e una donna, non ci credi?

Si può stare insieme anche così, io non ci trovo niente di strano.

— Rispose, come se credesse per davvero a quello che stava dicendo.

— Ah, ma allora vuoi la guerra tu — e così dicendo l'afferrai per la vita ed attiratala a me, la baciai con forza. Si divincolò furibonda e lo schiaffo che mi arrivò sulla faccia credetti che lo avessero udito fino a un chilometro di distanza.

— Mamma mia, che mano pesante, che hai, sarà meglio che ti riaccompagni all'albergo — dissi cercando di mascherare il disappunto e la figuraccia che avevo fatto.

— Se è per questo, non t'incomodare, la strada la conosco perfettamente — e detto questo mi lasciai inebetito.

— Ma, sì, va al diavolo! Chi credi di essere, di donne io ne trovo a dozzine, ma che dico a centinaia.

— Le gridai cercando di fare il superiore.

Alcune persone che evidentemente, avevano assistito alla scena, mi guardarono, ma ero così nero che non me ne importò nulla, che pensassero ai fatti loro quegli stronzi.

Ero veramente su di giri, dovevo avere la tigna addosso perché da un poco di tempo, mi capitavano ragazze davvero rognose o appiccicaticce o ghiaccioli, così quella sera avevo fatto un buco nell'acqua, no due, porca miseria mi ero dimenticato delle Francesine.

Sarebbe stato più opportuno andare a letto e così feci, tanto la serata era andata a farsi benedire.

Per qualche giorno decisi, di stare alla larga dagli amici e da quella specie di frizer; le giornate le trascorrevo nell'orto e nei ritagli di tempo avevo cambiato abitudini, avevo cambiato anche spiaggia, andavo a Vada; le ferie stavano per finire e forse era meglio così, il lavoro mi avrebbe permesso di essere più occupato, sia con il corpo che con la mente.

Ma, si sa quando il diavolo ci mette la coda, tutti i propositi vanno a farsi benedire.

Come al solito, ormai da tre giorni ero indaffarato ad accudire l'orto, annaffiavo i pomodori e le altre verdure, quando ricevetti la visita di Aldo, il mio amico barista.

— Oé, lavoratore — disse — ma, cosa vuoi fare di questi pomodori, un'opera d'arte?

— Aldo e te che ci fai? — dissi senza rispondere alla sua domanda.

— Passavo di qua e sono venuto a trovarti, credevo di trovarti ammalato — disse ben nascondendo il vero motivo della sua visita.

— Ma, va là, brodo! — Risposi, ma ero contento di vedere una faccia amica.

— Lo sai che una persona è tre giorni che mi chiede di te? — disse Aldo.

— Non le avrai mica detto dove abito? Perché m'immagino chi sia quella tal persona — dissi scrutando l'amico.

— No, no, stai tranquillo, — ridacchiava il furbo — ma, perché tutto questo mistero?

Affari miei — risposi — ma, parliamo d'altro, tieni questi pomodori e queste zucchine, portale a tua moglie, almeno non avrai fatto il viaggio a vuoto.

— Grazie Piero, ma il vero motivo della mia visita era che stasera facciamo una gara di biliardo — bofonchiò — e speravo che tu fossi dei nostri.

Stasera? — feci, come se stessi pensando a chissà quali impegni avevo.

— Sì, penso che verrò, ora se mi vuoi scusare, vado a farmi una doccia, sono sudato fradicio.

— Allora a questa sera. — Rispose l'altro allontanandosi.

Non avevo nessuna intenzione di incontrare Gabriella e speravo non mi cercasse più ed in definitiva cosa avrebbe voluto da me, proprio non lo capivo.

Indossai un paio di jeans, una maglietta ed andai in paese a comperare le sigarette.

Allorché entrai dal tabaccaio la vidi, scalogna delle scalogne, tentai di svignarmela, ma non ce la feci, mi aveva visto.

Ciao Piero, dove ti eri nascosto? — disse sorridendo, era più carina di sempre con quei jeans attillati e quella camicetta che metteva in risalto il suo corpo armonioso.

— Avevo da fare. — Risposi sgarbatamente.

— Che ti ha morso una tarantola? — Era rimasta male della mia risposta.

Arrivederci e tanti saluti! — Disse indispettita dal mio atteggiamento.

Il proprietario del negozio si stava divertendo un mondo da quella scaramuccia che si stava svolgendo sotto i suoi occhi e seguiva la scena interessato.

Dai, fermati — gridai prendendola per un braccio. — E possibile che tutte le volte finiamo per litigare? — Pagai le sigarette ed uscii insieme a lei. — Il fatto è Gabriella, che non so cosa vuoi, se m'interessa a te, sembra che non t'importi nulla, se me ne infischio vai in collera, dimmi tu come mi devo comportare? — le dissi.

—Lasciami, ora devo andare, mia zia mi aspetta — rispose corruciata.

— Ecco vedi, te la prendi subito a male, — ribattei — ti accompagno, vuoi?

La rabbia le era un poco sbollita ed accettò la mia proposta con un sorriso.

— Ora va bene — dissi — quando sorridi sei ancora più bella.

Amici? — E le porsi la mano.

— Amici — disse lei contraccambiando la stretta.

Quella sera avevo promesso a Gabriella di portarla a ballare, ma avevo anche il torneo di biliardo che, per fortuna, si risolse abbastanza presto, dato che l'eliminazione a cui presi parte fu breve e poco combattuta, salutai gli amici e mi recai alla pensione dove alloggiava la ragazza.

Mi stava aspettando e con lei c'era pure la zia rediviva.

— Buonasera, — salutai — come sta signora?

— Bene — fu la sua risposta e scoppiò a ridere.

Avevo commesso una gaffe? Ma, quale pensai?

— Sono signorina. — Precisò la donna.

— Ah! — Esclamai grattandomi la testa.

Anche Gabriella era di buon'umore, me ne accorsi subito dall'aria divertita con la quale aveva assistito alla precisazione della zia.

— Non fare tardi, mi raccomando! — continuò la donna.

— No, stai tranquilla — rispose Gabriella, mettendo un braccio intorno al mio.

Quando salimmo in macchina, Gabriella era davvero un'altra ragazza, felice, cialtrona e soprattutto bella da morire.

Capii che la continua presenza della zia la metteva a disagio nei miei confronti e non fui meravigliato più di tanto da quella metamorfosi.

Senza dubbio quella serata me la sarei ricordata per molto tempo, Gabriella fu veramente una compagna squisita, allegra, spigliata, l'opposto della volta precedente e quando fra un ballo e l'altro le dissi che mi piaceva, rispose che anche lei provava per me lo stesso sentimento.

La riaccomptai all'hotel in tempo utile e mi congedai da lei con un bacio sulla guancia.

Avevo fatto un notevole passo in avanti e quella ragazza, m'interessava più di quanto avessi creduto in un primo momento.

Quella notte dormii saporitamente e la mattina dopo ero allegro e vispo come un grillo; mentre mi lavavo, canticchiavo un motivetto della sera precedente che mi era rimasto impresso; la giornata si prospettava allettante ed anche il cielo sgombro di nubi, di un azzurro limpido, era con me e gustavo il sapore del mare come se fosse la prima volta ed ogni più piccola cosa, mi sembrava grandiosa.

— Ciao mamma, io vado, hai bisogno di qualcosa? — Sapevo già la risposta.

— Ricordati di prendere il pane — rispose — e ricordati che all'una pranziamo. — Anche mia madre si era accorta che stava succedendomi qualcosa, lo dedussi dalla luce dei suoi occhi, mentre mi scrutava andare via. Trovai Daniela, un'amica di vecchia data che stava andando a far compere ed insieme facemmo un pezzo di strada, parlando del più e del meno.

Finalmente arrivai in spiaggia e scorsi le due donne sedute sulle sdraio, intente a prendere il sole.

— Che magnifica giornata! — Esclamai, appena le raggiunsi sotto l'ombrellone.

— Veramente bella. — Rispose Gabriella con una luce radiosa sul viso.

— Signorina, posso? — Dissi sedendomi sulla sabbia.

— Vedo che si è già invitato. — Rispose sorridendo la zia.

— Sta proprio bene con quel costume — ero in vena di complimenti — le dà tono, la fa sembrare una ragazzina.

— Cosa sono tutte queste smancerie, — rispose la zia — se volete andare a fare un giro, andate pure, però ricordati Gabriella di essere puntuale.

— Ma, no signorina, io dicevo che veramente.

— Su, su andate. — Ma vidi che avevo colpito nel segno, anche la zietta ci teneva ai complimenti.

— Ciao zia, a dopo. — Salutò Gabriella.

— Vedo che oggi sei estremamente galante. — Disse la ragazza allorché fummo soli.

— Domani, vai via? — Chiesi, ben sapendo la risposta.

— Sì, domani pomeriggio. — Rispose con un che di triste nella voce.

Mi s'appoggiò al braccio affettuosamente ed i nostri sguardi si incontrarono per un attimo.

— Dove andiamo? — Mi chiese.

— Avevo pensato di fare il bagno, che ne dici? — Mentre attendevo la sua risposta.

— Dico che va bene, però non allontaniamoci troppo.

Gabriella, entro nell'acqua pian piano fino a bagnarsi appena i polpacci ed il mio tuffo, la colse di sorpresa, tanto che la spruzzai abbondantemente, emise un gridolino di sorpresa; feci una cinquantina di metri con lunghe bracciate senza mai fermarmi, finché esausto, decisi che era ora di ritornare indietro.

Gabriella nel frattempo, si era immersa nell'acqua e stava aspettandomi, arrivato vicino a lei, mi tuffai sott'acqua e le presi una gamba, facendola scivolare all'indietro.

— Sei un ignorante! — Mi disse appena si fu ripresa.

— E questo è niente, — le dissi afferrandola per la vita, si dibatté un poco, ma, quando la baciai, questa volta corrispose al bacio. Sentii che tremava come una foglia, pensai fosse per il freddo, ma quando staccai le mie labbra dalle sue, vidi che aveva abbassato lo sguardo.

Effettivamente, avevo fatto ciò sotto gli occhi di molte persone, ma mi era venuto istintivo e non provai alcun imbarazzo.

Uscimmo dall'acqua e ci distendemmo sui teli da sole messi vicino alla battigia, Gabriella non parlava ed anch'io feci altrettanto, non c'era bisogno di dire niente e distesi al caldo del sole, ci godevamo quel momento tutto nostro.

Ci tenevamo le mani ed era come se iniziassimo a vivere in quell'istante, restammo così a lungo, senza accorgersi che i raggi del sole si stavano facendo sempre più cocenti.

L'indomani ci salutammo sotto gli occhi vigili, ma benevoli della zia che aveva compreso tutto; non fu triste separarci perché sapevamo che sarebbe stato per poco, sentivamo in cuor nostro che le nostre strade ormai unite non si sarebbero mai più separate.

Neppure una lacrima comparve sul volto di Gabriella e nella dolce espressione dei suoi occhi capii che avevo trovato la donna della mia vita.

Nei giorni a seguire, ogni momento, ogni scusa, anche la più banale, serviva per raggiungerla, per stare insieme anche un'ora soltanto.

Ormai il viaggio da Castiglioncello a Pisa, era divenuto per me una specie di piacere quotidiano; andavo ad aspettarla a lavoro, una ditta commerciale dove lei per esigenze di orario si tratteneva fino a sera ed alla domenica, tutti e due, privi da impegni, facevamo stupende gite in campagna sempre trovando un angolo nostro per stare soli.

Decidemmo di comune accordo che era giunto il tempo di farmi conoscere alla sua famiglia, dato che i suoi già sapevano tutto di noi.

Ben presto arrivò quel fatidico pomeriggio e Gabriella quasi mi sorrisse, tanto le gambe mi tremavano per l'emozione, speravo di fare una buona impressione ai suoi, anche se la ragazza mi aveva rassicurato in tutto e per tutto.

L'appartamento, dove abitava era situato al terzo piano, ma mi parve di scalare la Torre Eiffel; preceduto da Gabriella salii gli ultimi scalini e allorché raggiunsi il pianerottolo, mi trovai dinanzi una splendida signora sui venticinque anni, sua sorella Luciana che mi accolse con un sorriso amico:

— Tu, devi essere Piero, — disse con una voce armoniosa — vieni, entra pure.

— Buonasera — mormorai preso dal panico.

Nella sala vi erano il padre e la madre, nonché il fratello, un giovanotto sui sedici anni, la famiglia al completo.

— Questo è papà, questa è mamma e questo è Cesare, mio fratello — disse Luciana con naturalezza.

Strinsi quelle mani e mi accomodai sul divano di fronte al padre, avevo vicino Gabriella e questo mi confortò un poco.

— Vuole un aperitivo? — Mi chiese suo padre.

— Grazie — risposi.

Intanto le tre donne si accomiatarono da noi andando in cucina per preparare il pranzo, lasciandomi in pieno caos.

Che lavoro fa, giovanotto? — Chiese il padre di Gabriella a bruciapelo.

Il carpentiere, il carpentiere in ferro — precisai.

— Bene, bene, un lavoro sicuro, mi compiaccio, anch'io sono nel ramo pressappoco, mi occupo di edilizia, sì, costruisco case — concluse.

Presi la palla al balzo perché m'intendevo un poco della materia e la conversazione si fece interessante e scivolò via molto bene tanto che mi meravigliavo di me stesso, quell'uomo sulla cinquantina con i capelli bianchi e lo sguardo burbero, ma buono, aveva la capacità di mettere le persone a proprio agio ed in pochi minuti, sembrava che parlassimo come due vecchi amici.

Non mi ero accorto della scomparsa del fratello di Gabriella, ci accomunava lo stesso amore per il calcio e trovai in quell'uomo un senso misurato delle parole ed un equilibrio che poche volte avevo riscontrato in un tifoso di calcio.

Gabriella c'interruppe ed incominciò ad apparecchiare la tavola, era felice, dovevo essere piaciuto in famiglia e questa impressione fu suffragata anche nel prosieguo della serata.

Una famiglia semplice, ma estremamente unita, questo era il concetto che mi ero fatto in quelle poche ore ed allorché proposi di andare al cinema non trovai alcuna resistenza da parte dei suoi genitori, purché portassimo con noi Cesare.

Non ci rimasi male perché li avevo capiti, uno sconosciuto o quasi, era entrato nella loro vita e pensavano di tutelare il buon nome della figlia facendoci accompagnare dal fratello.

Salutai tutti con la promessa di farmi rivedere al più presto, per approfondire la reciproca conoscenza.

Anche al teatro Italia, dove proiettavano un film western, le cose andarono abbastanza bene perché Cesare intuendo che volevamo star soli, andò a mettersi tre o quattro file davanti a noi e ciò mi permise nel buio della sala di scambiare tenere effusioni con Gabriella.

Avevo provato molte volte, trovandomi solo con la ragazza di andare oltre certi limiti, ma tutte le volte avevo ricevuto una risposta energica di diniego, finché un bel giorno che eravamo nella pineta di Migliarino al riparo da occhi indiscreti, le mie avances si fecero più stressanti e le mie mani scorrevano sul suo corpo prese da una smania incontrollata, Gabriella ancora una volta tentò una timida difesa, ma poi anche lei fu presa dal vortice della passione e ci amammo perdutamente. Dopo esserci rassettati alla meglio, Gabriella mi venne più vicina ancora una volta ed i suoi capelli biondi si sparsero sul mio petto, sembrava una bambina in cerca di protezione, anche i lineamenti del volto le si erano addolciti ed il suo sguardo sognante risplendeva di intensa felicità.

Ero felice e ringraziavo il giorno in cui ci eravamo incontrati perché finalmente avevo conosciuto l'amore vero, completo e mi sentivo pienamente appagato.

Le accarezzai la fronte ed al tocco delle mie dita, lei si voltò sorridente: era uno splendore.

I giorni a seguire furono per noi la scoperta di un sentimento ancor più profondo, il sincronismo che ci univa era perfetto ed ogni giorno trascorso insieme, meraviglioso.

Purtroppo le mie paure non furono infondate, allorché Gabriella mi telefonò dicendomi che aveva l'assoluta certezza di essere incinta, me lo disse con un tono nella voce che non mi piacque per niente: piantai tutto, pensando che le avrebbe fatto piacere se fossi stato al suo fianco in un momento così delicato.

Mi recai all'ufficio dove lavorava e l'attesi in macchina fumando una sigaretta dietro l'altra, quando, finalmente uscì e salì in macchina vicino a me, mi guardò con i suoi occhioni spauriti e scoppiò a piangere, la lasciai sfogare per un poco, poi, le asciugai le lacrime che copiose erano scese sulle guance e le sorrisi per infonderle coraggio.

— Su, non fare così, amore mio, vedrai troveremo un rimedio — le sussurrai — è successo a tanti, poteva succedere anche a noi? Aveva smesso di piangere e mi ascoltava con trepidazione.

— Prima di tutto, non perdiamo la calma, — non sapevo che dire, ma furono le prime parole sensate che mi vennero in mente. — Il ciclo quanti giorni ha di ritardo? Domandai con una tenue speranza.

— Sono già quindici giorni — mi rispose — ed era stato sempre così puntuale.

— Può darsi, sia il cambiamento di stagione oppure ti trovi in un momento di debolezza fisica — dissi con una flebile speranza.

— Ma, no, amore mio — rispose con un cenno di diniego della testa — ho controllato, il seno si è indurito ed ho un appetito formidabile.

— Non ci resta allora che una visita ginecologica — mormorai.

— Ma, io ho paura, mi vergogno. — Replicò Gabriella.

— Che sciocca che sei — ribattei — e va bene cercheremo una dottoressa. Va bene? Basta che tu stia tranquilla, altrimenti tua madre si accorgerà di tutto.

Detto fatto ci recammo in un bar lì vicino e fattomi dare un elenco telefonico, incominciai a sfogliarlo nella disperata ricerca di una specialista in materia.

Trovai tre o quattro nominativi che forse facevano al caso nostro e fummo fortunati perché alla prima telefonata mi rispose una voce gentile: era una dottoressa e ci dette appuntamento per l'indomani pomeriggio.

La risposta naturalmente fu positiva, le nostre ansie erano diventate realtà e con il morale sotto i tacchi uscimmo dallo studio.

Invece di essere io a consolare la ragazza, era lei che mi consolava tanto ero abbacchiato e comunque arrivammo alla conclusione più logica e cioè quello di dirlo ai suoi; non so con precisione cosa successe in casa di Gabriella, fatto sta che quando telefonai a casa nessuno mi rispose, preoccupato, allora saltai in macchina per rendermi conto di come stavano andando le cose. Coprii la distanza da Castiglioncello a Pisa in appena mezz'ora, ma, quando suonai il campanello non ricevetti risposta; non sapevo che pesci prendere, quando per mia fortuna incontrai una vicina di casa.

— Ma, signor Piero, non lo sa che sono partiti ieri sera per Siena? — Mi disse disse scrutando la mia reazione.

Decisi di stare al suo gioco.

— Madonna, l'avevo completamente dimenticato, comunque grazie lo stesso signora — certo quella doveva dare del filo da torcere persino al gazzettino, sapeva sempre tutto di tutti.

Risalii sull'auto e presi la strada per Siena, immaginavo dove potevano essere, dalla zia di Gabriella che avevo conosciuto al mare; durante il tragitto non sapevo che pensare perché quella fuga improvvisa, perché tutto quel mistero, bah?

Avrei rimandato tutto a quando ci saremmo parlati a viva voce.

La serata era piuttosto freddina e allorquando raggiunsi la periferia della città, incominciò a cadere un fitto nevischio, infradiciando la carreggiata e rendendo problematico il controllo dell'autovettura.

Finalmente, Dio volle raggiunsi la casa di sua zia sano e salvo e posteggiata la macchina mi attaccai al campanello.

Udii una persona scendere frettolosamente i gradini e nella penombra una figura di donna si stagliò sul portoncino, era sua zia.

— Buonasera, cerco Gabriella — dissi tutto infreddolito.

La donna mi guardò, come vedesse un mostro o qualcosa di simile e prima che mi rendessi conto di cosa stava per succedere, mi appioppò un ceffone sul viso, cui seguì un «mascalzone» sibilato con aria cattiva.

Non reagii un po' perché ero stato colto alla sprovvista ed infine non potevo colpire una donna e per di più anziana.

— Tanto io di qua non mi muovo prima di aver parlato con Gabriella perché so che è in casa.—

Risposi, sfidando quello sguardo furibondo e detto fatto, m'infilai in macchina; la donna sbatté la porta alle sue spalle senza degnarmi di uno sguardo.

Non so cosa stesse succedendo nell'appartamento, ma avevo la sensazione che non fosse niente di buono e il freddo intenso si faceva sentire, brividi sempre più frequenti percorrevano il mio corpo. Tentai di difendermi con l'accendere una sigaretta dietro l'altra, per forza dovevo attendere perché in fondo in fondo una voce mi diceva che era l'unica soluzione da prendere, sperando che il consiglio di «guerra» si risolvesse in un consiglio di pace.

Trascorsi così, più di due ore ed il freddo che ormai mi aveva completamente attanagliato, aveva lasciato spazio ad una fame atavica che faceva gorgogliare il mio povero stomaco, stava sopravvenendo un collasso nervoso, quando il portone si aprì e Gabriella mi venne incontro.

Aprii la portiera e con le membra intorpidite dalla bassa temperatura e dalla staticità di quelle ore angosciose, mi sollevai non senza fatica e le andai incontro.

Aveva il viso pallido e doveva aver pianto molto, la tenni stretta a me forte, quasi a farle male, tanta era la gioia di rivederla.

Si abbandonò sulla mia spalla ed io le ricoprii la faccia e la fronte di baci, ero veramente felice di riaverla fra le braccia. Passati i primi attimi di tenerezza, Gabriella si sciolse dall'abbraccio:

— Sai, amore, i miei avrebbero deciso di farci sposare — disse la ragazza — naturalmente se tu sei d'accordo.

— Se sono d'accordo, dici, ma che diamine, evviva! — Gridai alzandola da terra. — Però, — mormorai — però, ora staranno un poco loro sui carboni ardenti.

— Come hai detto Piero, non ti capisco? — Rispose Gabriella stralunata.

— Capirai, — replicai sotto i baffi — ma, tu promettimi che anche se udrai discorsi poco chiari, di stare al mio gioco. Me lo prometti? — Domandai.

— Te lo prometto. — Rispose la ragazza.

— Ed ora andiamo a trovare questa bella accozzaglia di gente per bene — dissi, salendo i gradini delle scale, seguito da Gabriella muta come un pesce.

La porta era socchiusa, mi stavano attendendo al varco, come tanti lupi trasformati in agnelli, ma avevo una certa idea.

— Buonasera! — Dissi rivolto alla zia. — Posso entrare?

— Certo, certo Piero, venga di là in salotto, si accomodi — rispose la donna in evidente imbarazzo.

C'era tutta la famiglia al gran completo, mancava solamente il fratello minore che doveva essere stato mandato a letto.

— Potrei avere un brandy? — Domandai — Sapete fuori non avevo il riscaldamento adeguato.

— Certo — mi rispose sua madre.

Mi sedetti su di una poltrona, così da averli tutti sott'occhio per studiare meglio le loro reazioni.

— Non so il motivo di questa riunione, anche se posso ben immaginarlo, comunque veniamo ai fatti. — Avevo preso il via e le parole mi venivano fuori una dietro l'altra, come un fiume in piena.

— Ci siamo comportati come due sciocchi — dissi guardando Gabriella — ma, quanti hanno sbagliato come noi? Migliaia, eppure le cose si sono sempre aggiustate...

— Ma... — interruppe la sorella.

— Mi faccia finire, lei! — Continuai — Io, avevo tutta l'intenzione di «riparare», anzi, avevo parlato della cosa in famiglia e mia madre era pienamente d'accordo, ma, visto il vostro comportamento, vi dirò che ora le cose sono cambiate e, cercatevi un altro merlo! — Conclusi, facendo l'atto di andar via, ma mentre stavo per farlo, incontrai gli occhi di Gabriella e non potei, le volevo troppo bene.

— Comunque — continuai — io, Gabriella me la sposo, ma di voi non ne voglio più sentir parlare, siete stati troppo meschini.

I suoi erano rimasti ammutoliti, evidentemente avevo colpito nel segno, lasciai l'assemblea ed uscii senza salutare.

Discesi le scale a due a due, ero confuso da quella situazione emblematica e non sapevo al momento cosa pensare: una cosa era certa, avrei sposato Gabriella non perché loro me lo avevano imposto, ma semmai per una mia scelta.

Stavo per salire in macchina, quando udii dei passi affrettarsi dietro di me, mi voltai: era «lei» che mi correva incontro.

Ci abbracciamo, la baciai e lei contraccambiò con la stessa frenesia e la stessa felicità.

Presto, molto presto, saremmo stati insieme e quella sensazione di una realtà così vicina, ci dava una gioia immensa.

I giorni immediatamente seguenti, li trascorsi in preparativi di vario genere, feci le «carte», cercai una casetta e per fortuna, ne trovai una piccola, ma accogliente, proprio in paese.

Telefonai immediatamente a Gabriella, pregandola di raggiungermi perché volevo avere anche la sua opinione in proposito.

I miei amici, intanto, fecero a gara per aiutarmi, sembravano una squadra di operai provetti.

La casetta che avevo trovato, non era un granché, a vederla di fuori le si poteva dare tranquillamente cento anni, ma appena varcata la soglia, faceva l'effetto contrario: l'ingresso spazioso, introduceva in una bella cucina, a lato la camera da letto ed un piccolo bagno, davano all'ambiente un tocco d'intimità che la facevano apparire una piccola reggia.

Fuori, il giardino, che aveva bisogno di essere curato e pulito dalle erbacce, circondava la casa per un buon tratto.

Il tempo stringeva e nonostante la buona volontà mia e degli amici, i lavori non procedevano abbastanza velocemente ed accolsi con gioia l'aiuto di mio zio, muratore esperto che si offrì di darmi una mano per le rifiniture più complicate.

Anche a Gabriella la casa piacque molto ed insieme andammo a scegliere i mobili e le altre cose che ci abbisognavano.

Finalmente, quattro giorni prima della data fissata per le nozze, la casetta venne finita di restaurare, il giardino ripulito, dalla terraccia, e con la truppa si decise di festeggiare l'avvenimento; alla fine decidemmo per la sera dopo, quando avrei dato l'addio al celibato.

Con i miei fratelli e qualche amico fra i più vicini, lavorammo tutto il giorno per approntare i tavoli nel giardino; Paolo e Carlo fecero un impianto volante per l'illuminazione e soltanto alle sei del pomeriggio completammo tutto.

Sembrava un piccolo accampamento sormontato da un telone di plastica, sorretto da alcuni pali piantati alla meglio, nel caso il tempo si fosse messo al peggio; mia madre mi aveva dato carta bianca per gli inviti ed io avevo invitato tutto il paese o poco ci mancava.

Sul tavolo di cucina facevano bella mostra decine di fiaschi di vino, due prosciutti, mortadelle ed una sterminata serie di barattoli con funghi, carciofini sott'olio, salsicce, enormi pentole colme di zuppa, cipolle ed un barilotto di brandy.

Eravamo pronti per sostenere l'urto delle cavallette: mia cognata, Gabriella, mamma, le mie zie, stavano dando gli ultimi ritocchi al lungo serpente di tavoli che si snodava a ferro di cavallo.

L'appuntamento era stato fissato per le otto ed a quell'ora incominciarono ad affluire i primi amici e soltanto un'ora più tardi decidemmo d'incominciare l'abbuffata, dato che praticamente eravamo al completo; mamma aveva stimato nell'arrivo di duecentocinquanta persone, ma io ero sicuro che il numero era stato abbondantemente superato.

Mi ero seduto a capotavola, per modo di dire, con vicini i miei fratelli e gli amici più stretti; sembrava di essere ad una mensa aziendale, tanto era il casino che facevamo, un ciarlio continuo interrotto di tanto in tanto da una risata generale, mentre Paolo ebbe l'idea di «svegliare» le donne battendo le posate sul tavolo ed il suo esempio fu ben presto seguito da tutti, una caciara infernale che s'interruppe alla vista del primo pentolone di zuppa.

Il vino scorreva a fiumi, le salsicce sparivano come per incanto ed i due prosciutti si assottigliavano a vista d'occhio; l'allegria aveva contagiato tutti gli invitati.

Non trascorsero che un paio d'ore e sui tavoli sembrava fosse passata una tempesta, non c'erano rimaste che le briciole.

Ad un certo punto qualcuno lanciò la solita parola «discorso!», che tutti sostennero con schiamazzi ed approvazioni.

Mi alzai, frastornato ed emozionato, veramente non sapevo cosa dire, tanto ero confuso, le gambe mi tremavano un poco per il mangiare ed un pò per il vino e molto per l'emozione.

— Ragazzi, silenzio per favore! — Urlai per farmi sentire da tutti.

— Il discorso che ho da farvi è breve: grazie e ancora grazie. — E dette quelle poche parole, mi rimisi a sedere; gli altri passato il primo attimo di sorpresa, scoppiarono in un fragoroso applauso. Dio volle che, bene o male, la festa giungesse al termine e salutati alla spicciolata gli amici, rimasi con i miei fratelli e le donne di casa completamente distrutto, ma felice di come era trascorsa la serata.

Il giorno dopo, mi svegliai con la testa che era tutta un ronzio e la bocca impastata, mi guardai allo specchio tirando fuori la lingua; «che schifezza», pensai, feci una doccia ristoratrice che mi permise di schiarire le idee, avevo proprio bisogno di un caffè e con l'asciugamano legato intorno alla vita, andai in cucina. Mamma era affaccendata ai fornelli e nell'aria c'era un gradevole odore di caffè appena fatto, proprio quello che mi ci voleva.

Non mi aveva udito arrivare, dato che ero in pantofole e quando le fui alle spalle, le detti un bacio tra i capelli, al che lei si voltò.

— Madonna, come sei ridotto! — Esclamò, scrutandomi il volto — Mettiti a tavola e bevi questo caffè, fa resuscitare i morti.

— Grazie mamma — risposi, mentre mescolavo con il cucchiaino lo zucchero nella tazza.

— Dimenticavo che stamani devi andare a provarti il vestito e la macchina l'ha presa Paolo; sai con questo tempaccio... — concluse la mamma sospirando.

— Non ti preoccupare, andrò con la macchina di Enzo — risposi. Non avevo ancora dato un'occhiata all'esterno, il tempo si era messo veramente al brutto, stava cadendo una pioggerellina fitta fitta mescolata a fiocchi di neve.

Mi vestii in fretta, mi sentivo decisamente meglio, la doccia ed il caffè avevano compiuto il miracolo di rimettermi in sesto e bardatomi alla bisogna, dopo aver salutato mia madre, uscii.

Trovai Enzo ancora a letto e sua madre si affrettò a chiamarlo; il ragazzo fece la comparsa in cucina ancora con gli occhi semichiusi e dopo avergli spiegato il motivo della mia visita, si prestò volentieri ad accompagnarmi.

Dopo essermi provato il vestito, spiegai al signor Angelo che l'avrei pagato soltanto alla fine del mese, dicendogli con tutta franchezza che i soldi, pochi, che avevo, mi occorrevo per il viaggio di nozze; fu molto comprensivo e disse di non preoccuparmi, conosceva bene la mia famiglia e si fidava della mia parola.

La sera prima delle nozze decisi di trascorrerla al cinema di Solvay, dove davano un film comico, con i miei fratelli, la mamma e la fidanzata di Paolo; avevo bisogno di rilassarmi, perché man mano che il giorno fatidico si avvicinava, un nervosismo sempre più crescente si andava facendo strada in me.

Io e Carlo andammo in platea, mentre gli altri optarono per la galleria ed il film si rivelò una vera montagna di risate e di situazioni esilaranti, tanto che non seppi frenarmi dal ridere in continuazione. Tornammo a casa commentando il film; le risate mie e di Carlo erano state udite persino in galleria, mi sentivo meglio e quella notte dormii saporitamente.

Fui svegliato bruscamente dal dondolio crescente del letto: erano mia madre e mia zia Leda, una da una parte ed una dall'altra a farlo ondeggiare paurosamente, mi sembrava di essere in barca con il mare in tempesta, dischiusi gli occhi e balzai dal letto insonnolito e frastornato.

— Ma, è questa la maniera? — dissi, sbadigliando ancora.

— Svegliati marmotta, sono quasi le nove, — rispose mia zia fra il severo ed il faceto — alle dieci e mezza dobbiamo essere a Pisa.

— Sono tutti di là, già pronti — continuò la mamma — e tu invece, sempre l'ultimo.

— Ma, io ho sonno — risposi scherzando per vedere la reazione delle due.

— Te lo dò io — e mi lanciò il cuscino che evitai facendo una flessione dilato.

— E va bene, giannizzare, mi preparo. — Detto questo andai nel bagno e dopo aver fatto una doccia calda, mi sentii rinvigorito come un grillo.

Dalla cucina proveniva un fracasso infernale ed allorché feci la mia apparizione, si alzò un coro di evviva; c'erano proprio tutti, dai miei fratelli ai parenti, nonché uno stuolo di amici.

In giardino e poco fuori del cancello, le comari vicine avevano cosparso il sentiero di fiori e quando il corteo si mosse con me in testa, erano lì a farci da contorno e non ricordo quante mani strinsi e quante pacche sulle spalle ricevetti.

Via dei Bossoli, dove abitavo, sembrava un lungo serpente di auto che avevano fine solo con l'angolo di Via dei Cipressi. Quanta gente c'era, ne ero orgoglioso, e di soppiatto guardai la mamma alla mia sinistra: stava asciugandosi una lacrima.

Appena fummo saliti nell'auto che gentilmente mio zio aveva messo a mia disposizione, il lungo corteo di auto al seguito si mosse pian piano in un boato assordante di clacson; penso che la maggior parte dei calettani ci avesse fatto ala perché vidi tanti volti conosciuti seguire il nostro passaggio.

Claudio, un lontano parente, intanto con l'aiuto di un vigile aveva fermato il traffico sull'Aurelia nei due sensi per permettere alla lunga fila di auto d'immettersi tranquillamente nella grande arteria. Che emozione provai; man mano che le case sfilavano davanti ai miei occhi e s'allontanavano sempre di più, ero confortato dall'idea di avere tanti amici al seguito, come se una parte di Castiglioncello fosse sempre con me.

Attraversammo Rosignano Solvay e poco dopo Rosignano Marittimo, festosamente richiamando anche in quei posti l'attenzione della gente del luogo; al mio seguito c'erano perlomeno una trentina di auto, fra le quali faceva spicco quella dove ero io, tutta bardata di garofani bianchi e nastri colorati.

Arrivammo alla Via Emilia strombazzando come una banda di matti, i miei amici facevano un casino dell'altro mondo e per un soffio Luca non ci tamponò.

I parenti di Gabriella si affacciarono al terrazzo sorridendo e Cesare mi venne incontro; ero emozionato ed intento da sembrare un manichino ed il sangue quasi mi si fermò, quando il lungo corteo si rimise in moto verso la chiesetta di S. Ermete, seguito dalle auto al seguito di Gabriella. Dopo aver parcheggiato nel cortile vicino alla chiesa, mia madre mi prese sottobraccio e c'incamminammo lungo la breve scalinata, mentre gli amici ed i parenti avevano fatto ala al nostro

passaggio. Entrai nella casa del Signore, tutta illuminata ed ornata di piante e fiori bianchi, un lungo tappeto rosso steso in terra portava sino all'altare; non ricordo quanto tempo c'impiegai a raggiungerlo, ma mi sembrò di aver percorso qualche chilometro, m'inginocchiai sul pulpito ed aspettai.

Le note dell'Ave Maria di Schubert s'udirono in sottofondo e soltanto allora mi voltai; Gabriella al braccio del padre aveva fatto il suo ingresso ed anche lei emozionatissima, stava avanzando verso di me. Soltanto quando mi fu accanto potei vedere bene l'abito che indossava, bianco con pizzi e merletti, sobrio, nonostante l'eleganza del taglio.

Ci guardammo come fosse la prima volta e forse era la prima volta che ci guardavamo in quel modo, consapevoli che di lì a poco saremmo stati marito e moglie e, nonostante la folla di parenti ed amici, ci sembrava di essere soli, gli unici padroni dell'universo; la vicinanza contribuiva a questa sensazione, incominciava così per noi un nuovo capitolo di vita e ce ne rendevamo perfettamente conto. Il volto di Gabriella, era radioso come non mai ed anch'io, dopo i primi attimi di turbamento, sentivo dentro di me nascere un qualcosa che non avevo mai provato.

Era sufficiente, forse un rito nuziale per poter cambiare tutto il mondo? Oppure era la frenesia, che mi aveva preso, che contribuiva a fare sì che tutto fosse così meraviglioso.

Finalmente entrò il parroco, seguito da due ragazzetti e tutti ci alzammo in piedi.

Fu una cerimonia molto semplice, ma fantastica o non saprei definirla come; ricordo soltanto che sia io che Gabriella, passato il primo attimo di smarrimento, eravamo così naturali che sembrava ci stessi sposando per la seconda volta; ci guardammo negli occhi sorridendo ed anche i nostri «sì» furono schietti e spontanei.

Allorché la cerimonia fu finita ed il parroco ci ebbe impartito la benedizione, ci chiamò per farci il solito sermone; quasi non lo ascoltammo, tanto eravamo presi l'uno dell'altro.

Le congratulazioni, che ricevevmo poi, non le contai più e quanti baci ed abbracci ebbi e da chi! Che importanza poteva avere?

Appena fuori, fu una cosa bellissima; una pioggia di riso c'investì da tutte le parti e non potemmo fare niente per evitarlo, corremmo alla macchina e neppure lì fummo al sicuro, perché i finestrini semiaperti lasciarono entrare ancora una valanga di riso; rispondemmo felici a quella manifestazione di simpatia e di amicizia, dandoci il primo bacio ufficiale che fu immortalato da mio fratello Paolo sempre pronto a cogliere i momenti più salienti di ogni avvenimento.

Non avevamo bisogno di dirci niente perché ogni parola sarebbe stata superflua, ci tenevamo per mano e questo era più che sufficiente.

Ci recammo a pranzo in un piccolo ristorante di Vicarello, un paese vicino, all'entrata del locale ci accolse uno stuolo di camerieri allineati perfettamente come soldati ed il padrone, venutoci incontro, ci fece accomodare in una sala, dove era stato approntato un tavolo a ferro di cavallo.

Quando stavamo per accomodarci a sedere, sentii tirarmi per la giacca, era Beatrice, mia nipote, con gli occhioni neri rivolti all'insù.

— Zio, io vengo vicino a te — disse con la sua voce innocente. Gabriella, mi guardò per vedere la mia reazione e quando, presi la bambina in braccio e la misi in mezzo a noi due, sorrise, ero troppo felice per rispettare le consuetudini. Paolo alzò il calice colmo di vino e rivolto verso gli altri commensali:

— Brindo al mio fratellone ed alla sua bella sposa. Evviva! — Ed al suo grido si unirono anche quelli degli altri invitati.

Il pranzo non fu eccezionale, ma non ci feci molto caso, tanto ero preso nell'inusuale veste di fresco marito e la piccola Beatrice, dimostrò la sua allegria accoccolandosi sulle mie gambe, cosicché Gabriella riprese posto vicino a me.

Mia madre e mia suocera parlottavano fitto-fitto, da buone amiche e tutti avevano trovato di che e con chi conversare, anche se ogni tanto, i calici si levavano seguiti dal solito coro di «evviva gli sposi».

Finito il pranzo, ci recammo nel vasto giardino, posto sul retro del ristorante, per le consuete foto di gruppo, prima i suoceri, poi la mamma, i fratelli, gli amici, finché io e Gabriella non piantammo tutti in asso con una fuga strategica verso casa sua per cambiarci e partire per il viaggio di nozze.

Fu una mossa che colse tutti di sorpresa e vani furono i tentativi di farci recedere; oramai chi li ascoltava più! Andammo a casa di Gabriella ed in un lampo ci cambiammo i vestiti, le valige erano pronte e poco dopo eravamo già in viaggio verso la prima tappa del nostro giro di nozze.

Durante il tragitto, decidemmo di arrivare fino ad Arenzano, in Liguria, una cittadina poco dopo Genova, ma il destino non volle così, perché sul Passo del Bracco, si scatenò una violenta bufera di nevischio che rendeva problematica la continuità del nostro viaggio.

I tergicristalli toglievano a fatica la neve dal parabrezza e la visibilità era pressoché nulla, Gabriella non aveva paura o perlomeno non lo dava a vedere perché era tranquillamente appoggiata a me, che facevo una fatica immane nel tenere l'auto in strada; più di una volta infatti ebbi la tentazione di fermarmi, ma decisi di proseguire almeno fino al primo grosso centro abitato, che era Sestri Levante.

Finalmente, bene o male, giungemmo in vista della città, le luci si avvicinavano come una liberazione e mi feci accendere una sigaretta da mia moglie per rilassarmi, fermai l'auto davanti all'hotel Tigullio, il primo decente che incontrammo e lì decidemmo che avremmo passato la prima notte di nozze.

Entrando nella hall, capimmo che avevamo scelto giusto, perché l'albergo era piccolo, ma accogliente, arredato con stile sobrio; faceva proprio al caso nostro.

Domandammo se avevano camere libere ed avuta risposta affermativa, prendemmo le nostre valige e ci recammo nella stanza assegnataci per riposarci un poco prima dell'ora di pranzo.

Appena fummo soli ci colse un evidente senso d'imbarazzo; per la prima volta eravamo soli nel senso legittimo, perché già altre volte eravamo stati insieme, ci eravamo amati, ma questo era diverso, lo sentivamo tutti e due; c'era qualcosa nell'aria che faceva sembrare tutto così pulito, così grande che ce ne rendevamo perfettamente conto.

Lei depose la valigia sul letto, io appoggiai le mie per terra e ci guardammo, abbassò gli occhi pudica, come per difendersi, mi avvicinai piano, avevo timore di guastare tutto con un gesto sbagliato, con qualcosa, ma mi avvicinai ancora, finché i nostri corpi si sfiorarono; un brivido mi percorse il corpo, dal cervello scese lungo la spina dorsale impadronendosi di me e quando le cinsi la vita attirandola a me, le alzai il mento e le sfiorai le labbra con un bacio, rispose dapprima con impaccio, poi pian piano si sciolse come d'incanto e corrispose al mio bacio con tutta se stessa, fu l'inizio del nostro primo atto d'amore da coniugati.

Forse fuori stava suonando un'orchestra perché tutto si svolse come se fossimo accompagnati da un intero complesso musicale e fu così bello che sembrò protrarsi per un'eternità, esausti, ma felici, stemmo così per un quarto d'ora circa, senza guardarci, ma tenendoci semplicemente la mano, la luce soffusa dell'abatjour ci riscaldò, complice di quel nostro rapporto meraviglioso.

Dopo aver fatto una doccia, scendemmo in sala da pranzo: avevamo una fame da lupi, i pochi presenti sembravano scrutarci dalla testa ai piedi, forse avevamo scritto in faccia «oggi sposi» o forse era solo una nostra sensazione, fatto è che ci sentivamo osservati e questo per un attimo ci mise a disagio, ma fu solo per poco perché appena avemmo sottomano due fumanti piatti di spaghetti al ragù, tutta la nostra attenzione si spostò su quello che avevamo davanti e tutte le altre cose passarono in secondo piano. Gli spaghetti si dissolsero come fumo al vento, mettendo i nostri stomaci in una situazione più ragionevole.

Mentre attendevamo il secondo, accendemmo una sigaretta, fumando di gusto.

— Ti piace questo posto? — le domandai.

— Sì, amore, è bello e così intimo, sembra quasi di essere a casa— mi rispose Gabriella.

Aveva il volto arrossato e le guance avevano preso un colorito sul rosso-tenue, era felice, su questo non avevo alcun dubbio; tutto di lei mi sembrava lo dicesse.

Non ci curammo più di niente e di nessuno e parve che fra un boccone e l'altro, la nostra conversazione fosse quella di due sposi maturi, tanto il tutto filava in perfetto sincronismo ed armonia.

Mangiammo con gusto il filetto di carne, una mela ed un buon caffè chiuse il pasto.

Uscimmo per fare una passeggiata in centro, dato che aveva smesso di piovere; era veramente una bella cittadina, i negozi con le saracinesche a rete abbassate, ci permettevano ugualmente di sbirciare dentro, strada facendo, arrivammo fino al piccolo porticciolo, dove erano ancorate diverse barche e pochi motoscafi.

Tutto era tranquillo, anche il mare sotto di noi, accarezzava con onde corte e lievi la massicciata di cemento e la luce tenue dei pochi lampioni accesi, rifletteva sulla massa d'acqua un fioco riverbero di luce.

Erano trascorsi pochi minuti da quando eravamo lì, che decidemmo di tornare in albergo perché nonostante tutto l'aria si era fatta frizzante e stava calando un'intensa umidità.

Gabriella appoggiò la testa sulle mie spalle, come a cercare riparo dal freddo, ed allora capii che era tempo di rientrare.

Fattaci consegnare la chiave al bureau, salimmo i pochi gradini che ci separavano dalla camera ed, infilata la chiave nella toppa, ci chiudemmo alle spalle la porta.

— Piero, vorrei telefonare a casa — disse mia moglie.

— Ma, Gabriella, sono già le dieci passate? — Tentai di obiettare, ma sentivo che aveva ragione, sarebbero bastate poche parole per far sapere che stavamo bene e perciò la lasciai telefonare.

Dopo aver fatto il numero Gabriella, aspettò pochi attimi e dall'altro capo del filo, le rispose la voce un poco allarmata di sua madre.

— Come state? Tutto bene? — Chiese.

— Sì, mamma, stiamo bene. — Rispose Gabry — Come? sì, sì tutto per il meglio — poi, dopo un attimo di attesa —, ha detto Piero di avvisare anche sua madre. Sì mamma, d'accordo, saluta tutti, no, non siamo ad Arenzano, siamo a Sestri Levante, d'accordo mamma, ciao a presto. — Concluse Gabriella.

— Mia madre stava piangendo — disse — lo sentivo dalla sua voce emozionata. Sai, dopo vent'anni, è la prima volta che dormo fuori casa.

— Ci dovrà fare l'abitudine perché ormai la tua vita è con me e poi, che vai dicendo? Forse piangeva perché era contenta — risposi.

— Sì, forse... — replicò Gabriella, ma non era del tutto convinta. Fuori i rumori erano cessati o quasi del tutto ed il silenzio della notte stava calando sulla città, interrotto di quando in quando da un auto in transito.

— Andiamo a letto? — Proposi.

— Un attimo Piero che finisco di sistemare i vestiti nell'armadio — rispose Gabriella — intanto tu, mi puoi precedere, faccio in pochi minuti.

Andai nel bagno ed in pochi attimi, mi ero già calato nel pigiama nuovo che la mamma mi aveva comperato per l'occasione.

Gabriella, intanto aveva finito di mettere a posto ed andò a sua volta nel bagno, ritornando poco dopo; la sua apparizione mi tolse il fiato, aveva una camicia da notte lunga, ma scollata tanto che potevo intravederne i seni, il colore rosa — ambrato della veste si mescolava a quello del corpo tanto da farla sembrare vestita della sola pelle.

Si accorse del mio turbamento ed un lieve sorriso apparve sul suo volto mentre si avvicinava, s'introdusse nel letto e mi venne vicino, come erano belli i suoi capelli, non lo avevo mai notato prima d'ora, una massa color oro si sparse sul cuscino, mi avvicinai ancor di più.

Fu una notte splendida, non saprei trovare un altro aggettivo capace di comprendere tutte le sensazioni che provammo, ci amammo perdutamente e soltanto alle prime luci dell'alba, ci addormentammo.

La nostra prima notte, era stata «vera» come me l'ero immaginata e avevo sentito Gabriella, per la prima volta, mia in tutti i sensi.

Ci svegliammo che era già mattino inoltrato con una meravigliosa sensazione di benessere addosso ed un grande appetito, chiamai per la colazione e dopo pochi attimi la cameriera bussò alla nostra porta; aveva in mano un vassoio ricolmo di brioches, caffè, latte e pane tostato, marmellata e burro, divorammo il tutto in un batter d'occhio.

Lasciammo l'hotel circa due ore dopo, la distanza che dovevamo coprire per raggiungere Arenzano era minima; una settantina di chilometri, che in autostrada avrebbero significato un'ora scarsa di guida.

Avevo avvisato mio padre che saremmo andati a trovarlo: povero babbo, era un pezzo che non lo vedevo, ci eravamo sempre tenuti in contatto, dopo la sua separazione dalla mamma e più di una volta avevo litigato in casa per lui. Ma nonostante tutti i torti che poteva avere, era pur sempre mio padre e gli volevo un gran bene.

Prendemmo alloggio al Miramare, un albergo stupendo sul lungomare; il paese, incastonato nella roccia e con a ridosso l'Appennino, era veramente da favola, curato in ogni suo piccolo dettaglio: dal piccolo porto, alle aiuole stracolme di fiori, nonostante il clima invernale, alle case allineate dal mare fin sui monti, come se formassero un ventaglio.

Era un posticino delizioso ed un rollino di fotografie finì molto presto, avendo trovato negli abitanti del luogo la gentilezza di ritrarci insieme.

Nel pomeriggio, dopo aver fatto una frugale colazione a base di panini e birra, ci recammo a Voltri, il paese vicino dove abitava il babbo.

Lo notai subito che ci aspettava seduto su di una panchina, con il solito giornale in mano, in piazza Sant'Ambrogio ed appena ci vide, ci venne incontro felice e commosso.

Si commuoveva per niente, era rimasto un ragazzo, anche se il passare degli anni avevano un poco appesantito la sua figura atletica.

Era visibilmente emozionato ed anch'io lo confesso, mi faceva sempre un enorme piacere rivederlo. Ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro e per un pò stemmo così stretti, senza aver bisogno di dirci niente, Gabriella in disparte assisté alla scena senza interferire.

— Babbo, come stai? — Dissi guardandolo in faccia — Ti trovo bene sai.

— Sì, sto bene ed anche te, mi sembra te la stia passando benissimo — rispose il babbo, scrutandomi con il suo sguardo bonario.

— Papà, questa è Gabriella, mia moglie — dissi prendendole la mano ed avvicinandola a mio padre.

— Fatti vedere — rispose mio padre — sì, proprio una bella ragazza, complimenti figliolo — e dopo una breve pausa — posso dare un bacio alla sposa?

Gabriella era a disagio, lo capivo da come stava sulla difensiva; non aveva mai visto quell'uomo per lei estraneo, ma passato il primo momento di smarrimento, sorrise al babbo che avvicinosi a lei, la baciò sulla guancia.

— Eh, sì proprio una bella figliola — ripeté.

— Babbo, andiamo a prendere un aperitivo da Gibò, vuoi? — proposi.

— Certo, te lo ricordi sempre — rispose.

— E come potrei scordarlo? — dissi — E l'unico bar di Voltri che conosco.

Entrammo nel bar, vi erano pochi clienti, data l'ora pomeridiana, ed il babbo, con il passo sicuro di chi conosceva bene ambiente ed uomini, ci precedette di poco.

— Ehi Gibò! — Disse rivolto al barista — Ti presento mio figlio e sua moglie.

— Perbacco, — rispose l'altro, un uomo sulla quarantina con un'incipiente calvizie — è la tua copia, sembri te stampato con vent'anni di meno.

— Poi, — rivoltosi a noi — ciao — disse porgendoci la mano in segno di un saluto, che noi contraccambiammo.

Ordinammo tre aperitivi e, dopo aver lasciato pagare al babbo, uscimmo, salutati dalla voce del barista che ci fece gli auguri.

Prendemmo il vicolo S. Ambrogio e ci recammo in casa della sorella di mio padre; per Gabriella fu uno shock. Lei che aveva vissuto sempre in un appartamento comodo e spazioso, vedere

quell'ambiente di mattoni e calcinacci, illuminati appena da delle finestre che assomigliavano più a piccoli pertugi! Era il posto dove vivevano i miei parenti, in quella parte di Voltri vecchia e così povera.

Mia nonna stava accanto ad un caminetto nero come la pece, attizzando di tanto in tanto il fuoco che scaldava a fatica quell'enorme stanza, dove c'era un pò di tutto, dal tavolo da pranzo ad una vecchia madia e, ad un lato, un letto che serviva per la notte alla nonna, le mattonelle per lo più sconnesse completavano l'opera. Io quel posto lo conoscevo già, essendo ci stato in precedenza, ma per Gabriella fu difficile accettare tutto ciò e comunque fu molto brava a non darlo a vedere agli altri.

Mi avvicinai alla nonna che, riconosciutomi, mi baciò e poi volle baciare anche mia moglie, volle sapere se ci trattenevamo per la cena, ma io risposi che con papà andavamo a pranzare in un ristorante posto in cima al passo del Turchino.

Mi chiese tante cose e tante altre a Gabriella che non capì una sola parola di quel che diceva la vecchia donna, legata ancora al dialetto che a Genova e dintorni, parlavano oramai in pochi, un misto di franco-portoghese; feci da traduttore per mia moglie e naturalmente per la nonna che non capiva perfettamente l'italiano.

Ci trattenemmo poco tempo perché il disagio di Gabriella aumentava e, salutate nonna e zia, uscimmo fuori in strada.

Fu come cambiare mondo perché la casa, sì, era ancora di fronte a noi, ma l'aria si era fatta più respirabile e ne feci incetta a pieni polmoni; anche mio padre si doveva essere accorto di tutto questo perché non parlò e solamente quando fummo in viaggio verso il ristorante, riprese la sua solita loquacità.

Il fondo stradale sconnesso, la serie impressionante di tornanti e l'oscurità imminente, resero la guida problematica e ciò m'indusse a ridurre notevolmente l'andatura. Come se non bastasse cominciai a piovigginare; finalmente arrivammo al ristorante situato sulla sinistra della carreggiata e dopo aver parcheggiato l'auto ci dirigemmo nell'interno del locale; fuori si era alzata una forte brezza gelata e questo ci consigliò a non perdere altro tempo, anche se il panorama sottostante, era veramente stupendo.

Il locale, piuttosto piccolo ed antico, si rivelò confortevole e con una splendida veduta; sotto di noi in lontananza, le mille piccole luci, dei paesi vicini e dei casolari di campagna, sembravano tante lucciole in un campo di grano.

Papà era soddisfatto e si trovava a proprio agio, perché alla domenica ci veniva spesso con gli amici e l'ambiente familiare del posto andava più che bene anche per noi.

Una ragazza carina venne a portarci il menù ed attese paziente le nostre ordinazioni; il babbo ci fece da guida e seguimmo in tutto i suoi consigli; per primo ordinò un risotto ai funghi che si rivelò al nostro palato una delizia, per secondo piatto coniglio in casseruola ed anche questo annaffiato da un gradevole vino rosso; rifinì degnamente il pranzo.

Ogni tanto mio padre conversava con Gabriella chiedendole di come ci fossimo conosciuti ed il seguito della nostra storia; mia moglie rispose di buon grado alle domande del babbo ed io ero veramente felice che ella fosse piaciuta così tanto al genitore.

Dopo aver gustato un buon caffè, mi feci portare il conto e, nonostante le insistenze del babbo, volli pagare io. Pranzo ottimo e conto ancora di più; veramente una bazzecola.

Dopo un po' riaccompagnammo il babbo a Voltri e, salutatolo, proseguimmo il viaggio verso la vicina Arenzano e durante il breve percorso chiesi a Gabriella che impressione avesse avuta del babbo. Non mi ero per niente sbagliato la simpatia era stata reciproca.

Appena ebbi telefonato a mia suocera, decidemmo che era ora di ritirarci in camera per riposarci della giornata veramente estenuante.

Giunti in camera, andai in bagno e dopo essermi lavato alla meglio mi coricai in attesa di Gabriella ed anche quella notte fu forse più splendida e bella della precedente; il nostro amore si stava completando anche nell'armonia dei sensi e questo era ben importante in generale per ogni coppia.

A tarda notte ci addormentammo l'uno nelle braccia dell'altro sereni e distesi; un'altra giornata felice era trascorsa. ed un altro giorno si stava affacciando alla nostra vita, il nostro matrimonio non poteva cominciare in modo migliore.

Ci lasciammo alle spalle Arenzano non senza malinconia, ma la nostra vera tappa era il lago di Como e precisamente una piccola località situata sulla punta estrema: Bellagio.

Speravamo nel bel tempo, ma questo ci abbandonò appena entrati in Lombardia, lasciando il posto ad una stagione umida e piovosa.

Dopo aver percorso una trentina di chilometri di una stradina tortuosa che costeggiava il lago, raggiungemmo nel primo pomeriggio la cittadina di Bellagio, un posticino veramente incantevole con le case arroccate su di un piccolo promontorio; mentre l'albergo, dove trovammo alloggio, era situato appena fuori del paese e noi due eravamo fra i pochi ospiti.

La padrona, un'avvenente signora sui trent'anni, dai fianchi appena un poco sformati, ma con delle gambe affusolate e lunghe niente male, ci condusse nella camera che ci aveva destinato.

Non era eccezionale, ma la vista del lago era totale e meravigliosa; le due porte-finestre davano su di un balcone spazioso che era a pochi metri dal lago, tanto che, se uno provava, quasi riusciva a sfiorare l'acqua.

Quella sera, consumata una cena frugale a base di prosciutto e formaggio, ci ritirammo presto.

Gabriella era veramente estasiata dal posto ed, aperta una porta-finestra, uscì sul balcone per godersi il panorama, la seguì poco dopo e la veduta che si godeva da quel punto, era qualcosa di stupendo.

Appoggiati alla balaustra osservavamo lo spettacolo di luci che si riflettevano ondeggianti e timorose sull'acqua calma e cristallina e nonostante la foschia che stava calando, si potevano scorgere dall'altra parte del lago le case abbarbicate sul fianco della montagna in territorio svizzero, il continuo sciabordio delle onde che si infrangevano a pochi metri da noi, sembrava cullarci in quell'atmosfera da favola.

Ben presto però il freddo pungente ebbe il sopravvento e continui brividi lungo il corpo ci consigliarono di rientrare nel caldo tepore della stanza.

L'indomani mattina dato che il tempo non dava alcun segno di mettersi al bello, dopo esserci vestiti alla bisogna, e cioè con maglione e relativo cappotto sopra, decidemmo di fare una visita alla città di Como, cosa che ci fu in parte preclusa dall'acqua alta del lago, che aveva inondato le strade adiacenti e la piazza maggiore.

Feci diverse fotografie al lago ed alle colline circostanti ed anche allora trovammo persone gentili che si prestarono nel ritrarci insieme. Dopo una breve escursione nei negozi e nelle strade del centro, a tarda sera ritornammo verso Bellagio.

Gabriella ebbe l'idea di andare a cena in una piccola trattoria del paese, situata in uno dei vicoli che attraversavano in lungo ed in largo la cittadina, caratteristici del luogo. Entrando nella locanda c'investì l'odore della birra ed un fumo puzzolente di sigaro, la taverna era stracolma di persone, donne ed uomini che alla nostra entrata ci scrutarono per un attimo, tanto diversi eravamo vestiti da loro.

Un omone sulla quarantina, con baffi a manubrio ed un grembiule unto sui pantaloni, ci fece strada sino ad un tavolo, dove poco prima facevano bella comparsa briciole di pane ed una tovaglia, non proprio pulita, ornata di macchie di vino e di birra.

Gabriella frenò a stento un senso di disgusto ed io facendole una lieve pressione sul braccio la costrinsi a sedersi, ormai eravamo in ballo e dovevamo ballare, facendo buon viso a cattivo gioco.

Ordinammo diverse cose ed ottenemmo sempre risposte di diniego al che optammo per il pranzo della casa che consisteva in una palla di polenta ornata da due salsicce con contorni di crauti, il tutto annaffiato da un boccale di birra, il che non era poi tanto male e dopo aver pranzato in tutta fretta, pagammo il conto ed uscimmo finalmente da quel locale non proprio idilliaco.

Avevamo fatto sì e no una cinquantina di metri che percepiamo dietro di noi passi nitidi sull'acciottolato come se qualcuno ci seguisse e senza voltarci, affrettammo il passo verso l'auto che raggiungemmo in pochi istanti. Salito a bordo della macchina, gettai un'occhiata all'indietro,

ma non vidi nessuno e comunque non stetti a sottilizzare più di tanto e, messo in moto, ci dirigemmo verso l'hotel.

Giunti in camera decidemmo di partire, l'indomani stesso, dato che anche il tempo non ci permetteva di fare la benché minima escursione sul lago e nei dintorni e decidemmo di fare tappa il giorno dopo a Venezia.

Quella notte riposammo poco e male, nonostante avessimo preso tutte le precauzioni del caso, non ultima quella di aver poggiato una sedia alla porta.

Trascorsa la notte, ci svegliammo con gli occhi pesti ed ancora assonnati e soltanto quando fummo nelle vicinanze di Lecco, ci sentimmo sollevati ed il paesaggio cambiò quasi per incanto, non più quella nebbiolina fitta ed insistente, ma un tiepido sole prese a farci compagnia.

Gabriella, era ritornata allegra e, ad onore del vero anch'io, facemmo una breve sosta ad un autogrill per una piccola colazione e riprendemmo la marcia di avvicinamento verso Venezia.

Giunti a Mestre prendemmo alloggio all'albergo Tritone, lungo il litorale e davanti a noi: Venezia, ne avevo sentito parlare sin dalla prima infanzia, ma anche così lontana, mi sembrò meravigliosa.

Il giorno dopo, ci svegliammo di buon'ora ed in breve ci trovammo a percorrere il lungo ponte che collegava la terraferma alla città lagunare, posteggiammo l'auto nel Piazzale Roma e dopo pochi minuti, armati di macchina fotografica, eravamo già all'imbarcadero pronti alla visita della città.

Gabriella mi fece notare che non avevo portato il cappotto ed io le risposi che era superfluo data la clemenza del tempo e che la giacca era più che sufficiente, invece appena scendemmo in Piazza San Marco, di cappotti ce ne volevano perlomeno due, tanto l'aria si era fatta pungente ed umida, decidemmo di prendere due cappuccini caldi, prima d'incominciare la visita alla città e dovetti constatare che l'idea fu veramente ottima.

La piazza era di una bellezza soprannaturale, dal selciato lastricato in marmo, alla cattedrale immensa e sontuosa, ai famosissimi cavalli di bronzo ed alla miriade di piccioni che ci accompagnavano incuriositi passo dopo passo, aspettando l'immancabile manciata di granoturco. Ricordo un fotografo che stazionava nella piazza che riuscì a riprenderci con dei piccioni sulla testa, fu una cosa veramente spassosa, quando di lì a poco commentavamo ridendo le due fotografie che ci aveva appena dato.

Eravamo tutti e due pienamente felici ed appagati da tanto splendore, ritornammo così verso l'imbarcadero, aspettando il mezzo che ci avrebbe portati al Lido, dove avevamo intenzione anche di fermarci per il pranzo.

Quanti palazzi scorgemmo lungo il tragitto, ora a destra, ora a sinistra, non facevamo in tempo a meravigliarci della bellezza di uno che già commentavamo lo stile superbo e magnifico di un altro e poi quante gondole, motoscafi, barche incrociammo ed a tutte mandavamo il nostro saluto.

Quella era la forza di Venezia, non auto, non lo sferragliare degli autobus, non il caos intricato dei camions e motorini, ma la semplicità di una barca, oppure il lento, ma sontuoso procedere di una gondola in quei canali immensi e sterminati, in quel mare di serenità e di pace.

Forse sognandomi di Venezia non sarei mai riuscito ad immaginarmela così, troppo grande e smisurata era la realtà in confronto alla più fervida fantasia ed allorché attraccammo al Lido, mi risvegliai da un sogno appena fatto per rituffarmi immediatamente in un altro ancora più bello.

Ville superbe troneggiavano nel verde mistico dei giardini, negozi che esponevano vetri di Burano, pizzi e merletti e poi il Casinò, uno splendore di architettura e di straordinaria grandezza!.

Gabriella era estasiata da tutto ciò e dimostrava il suo stato d'animo, fotografando ogni cosa, sempre con la stessa bramosia e lo stesso entusiasmo.

Solo con le luci della prima sera decidemmo che era ora di rientrare a Mestre per riposarci dalle fatiche accumulate in quella giornata senza soste.

Invece anche quella notte, fu un'altra notte d'amore, dimentichi di tutto e di tutti, ci amammo perdutamente.

Passammo giorni meravigliosi, colmi di un'intensa felicità, l'appetito non ci mancava ed ogni occasione era buona per uno spuntino ed anche la sera non ci facevamo pregare nello spolverare tutto quanto ci veniva messo davanti; la gran parte della giornata infine la trascorrevamo nel visitare

ogni angolo più remoto della città, dal Ponte di Rialto all'isola di Sant'Elena, alle isolette vicine, tanto che alcuni giorni dopo decidemmo di ripartire verso la nostra ultima meta: Trieste, prima di far ritorno a casa.

Della città di Trieste non è che vedemmo molto, forse fu lo shock causato da un hotel d'infimo ordine in cui eravamo stati indirizzati da un bellimbusto e questo fu la causa che ci indusse a far fagotto dopo appena una notte in direzione di Ravenna.

Prendemmo alloggio all'hotel Bisanzio agli antipodi di quello triestino; prendemmo in affitto un vero appartamento, composto dalla camera, un ingresso ed un bagno e dopo aver fatto una doccia salutare, ci dirigemmo in centro per visitare alcune chiese famose, lasciando per ultimo il mausoleo di Teodorico, una stupenda costruzione collocata in mezzo ad un giardino meraviglioso.

La tomba era tutta di pietre di marmo ed anche se valeva poco come monumento, era la storia di tanti secoli a darle un'importanza enorme.

Quella sera ci recammo a ballare e ci divertimmo da matti, la gente cordiale e gentile del luogo, ci fece ala quando danzammo un valzer figurato ed al termine, un applauso convinto salutò la nostra esibizione.

Gabriella aveva le guance rosse come il fuoco ed anch'io, se non bollivo, poco ci mancava, la camicia si era appiccicata alla pelle come a formare una seconda guaina ed allorché uscimmo dal locale, il vento fresco della notte ci permise di decongestionarci.

Arrivati in camera, commentammo entusiasti la bella serata e dopo aver fatto un bagno, andammo a letto, cadendo ben presto in un sonno profondo.

Il nostro viaggio di nozze era oramai agli sgoccioli e così pure le nostre riserve monetarie, tanto che decidemmo fosse il caso di ritornare a Pisa, prima di chiedere un passaggio o l'elemosina.

Ci fermammo verso Firenze e dopo aver consumato un pasto frugale, continuammo in direzione di Pisa, con in tasca la bella somma di millecinquecento lire, un capitale!

Appena arrivati, Gabriella, si precipitò a suonare il campanello, voleva essere la prima ad annunciare il nostro ritorno, chiusi gli sportelli dell'auto e, dopo aver preso le due valigie, la seguì su per le sale e quando arrivai sul pianerottolo, la porta era aperta e Gabriella e sua madre stavano parlottando in sala non curandosi per nulla di me. Posai i bagagli nell'ingresso ed entrai anch'io in sala, mia suocera e mia moglie non si scomposero più di tanto ed io andai all'armadietto e mi versai un aperitivo.

Quando, dopo un'ora circa, Cesare rientrò in casa, mi accolse un po' più caldamente della suocera e mi chiese notizie del viaggio.

Era un ragazzo simpatico, Cesare, forse non troppo espansivo, ma sinceramente, diceva e faceva quel che pensava e questo per me era il massimo, perché non avevo mai potuto soffrire la finzione. Mi fece ascoltare due dischi che aveva comprato ultimamente e mi fece vedere una fotografia della squadra del Pisa, la sua squadra del cuore, ero contento perché finalmente una voce amica mi parlava e questo mi aiutò a rilassarmi ed a pensare ad altro.

Pranzammo presto quella sera e dopo aver telefonato a mia madre, guardammo un poco di televisione e poi andammo a letto: ci avevano riservato la stanza di Cesare.

Quando fummo soli; chiesi a Gabriella di cosa avesse parlato con sua madre, al che lei mi rispose che avevano parlato delle solite cose che si dicono dopo un viaggio di nozze, «ma che bello pensai», come inizio, da quando eravamo tornati, non era quello che avevo sognato e quella notte mi girai su di un fianco senza rispondere al saluto di Gabriella, avevo troppe cose che mulinavano nel mio cervello ed il sonno tardò ad arrivare.

Al mattino ripartimmo in direzione di Castiglioncello, dove finalmente giungemmo nella tarda mattinata, a casa trovammo la mamma affaccendata nel prepararci un buon pranzetto, dato che era stata avvisata del nostro arrivo; fu molto felice nel vederci ed anch'io ad onor del vero. Finalmente ero a casa e questo importava.

Alla sera, per il mio ritorno, fu allestita una vera festa, i miei fratelli, la mamma, Gabriella ed io. Che volevo di più dalla vita.

— Su fratello, racconta — esordì Paolo — tutto.

— Tutto, proprio tutto? — domandai.

— Beh, basta il viaggio — continuò Carlo e scoppiarono a ridere come matti.

Descrissi il viaggio in ogni più piccolo particolare, non tralasciando nulla ed al termine del racconto, mostrai ai miei fratelli le fotografie che ci eravamo fatti, anche la mamma aveva ascoltato con attenzione, solo a tarda sera ci congedammo dai miei per andare nella nostra casetta e come vuole la tradizione, dopo aver aperto il portone di casa, presi Gabriella in braccio e varcai la soglia di casa; era stata pulita e spolverata nei giorni in cui eravamo stati in giro, sicuramente dalla mamma.

Anche il letto era stato rifatto nella giornata e nell'aria pulita c'era un gradevole odore di essenza di pino. Gabriella mi guardò felice, le era sempre piaciuta quella casetta che traboccava d'intimità e quando mi fu vicina, sentii un fremito come se fosse la prima volta e quando la baciai, rispose con passione, finimmo così sul letto e non fu che il principio di un'altra notte di amore.

Al mattino schiusi gli occhi e Gabriella non era al mio fianco, ma un buon odore di caffè appena fatto mi arrivò alle nari. Mi alzai, dopo essermi messo la vestaglia, mi recai in cucina, la mia sposa era così presa dai fornelli che non mi sentì arrivare, la cinsi per la vita e le detti un bacio sul collo, lei si voltò e corrispose con slancio al mio bacio.

— Buongiorno, amore — dissi, mentre mi sedevo a tavola.

— Ben alzato. — Rispose Gabriella — Vuoi due uova al prosciutto?

— Sì, ho una fame! — Dissi facendo con la mano il giro dello stomaco vuoto. — Ah, dimenticavo, Gabry, oggi devo andare a Solvay per sapere che turno devo fare lunedì, sai le ferie sono belle e per questo che finiscono così presto, eppoi penso che le nostre riserve aurifere stiano esaurendosi. — Ridacchiai.

— Cosa? — domandò.

— Dicevo che i nostri soldi stanno per finire e se non lavoro non si mangia, mia cara. — Risposi, mentre mangiavo di gusto la mia colazione.

— Naturalmente, tu puoi andare dalla mamma. — Dissi.

— Può darsi che ci vada fra un poco, — rispose mia moglie — prima devo sistemare alcune cose.

Finii di pranzare, poi, dopo essermi rasato, salutai Gabriella e mi avviai all'auto parcheggiata lungo il marciapiede, ed incontrai alcune persone che mi salutarono ed io contraccambiai.

In ditta mi feci dare l'orario della settimana ed i colleghi dopo essersi congratulati con me, ritornarono al loro lavoro ed io feci ritorno a casa, dopo aver scambiato alcune battute con il caporeparto.

Fermai la macchina davanti all'edicola per comperare il giornale e qui v'incontrai Aldo che m'invitò al bar per prendere un aperitivo.

— Dai, non fare storie. — Ripeté Aldo mentre mi serviva un martini.

— Ma, no, vedi il fatto è che si è fatto tardi e devo andare a casa. — protestai timidamente.

— Che cosa c'è di meglio di un bicchiere con un amico. — Riprese Aldo e, dovevo riconoscerlo, fra tutti gli amici, era il più discreto ed il più sincero.

— Va bene, uno solo però! — Risposi.

— Vedi, non ti chiedo niente, tanto ci sono già passato prima di te e non faresti che ripetere ciò che io raccontai al mio ritorno e — continuò —, bando alle malinconie, ti vedo bene, in forma dopotutto.

— Beh, non mi lamento — risposi — ma, ora si è fatto davvero tardi e devo scappare. Ciao Aldo.

— Ci vediamo stasera.

— Ciao Piero e — rispose — a stasera.

Dopo cena andai al bar con i miei fratelli e lasciai Gabriella con mia madre, avendo promesso che sarei rientrato presto.

Al bar c'erano tutti gli amici di sempre e naturalmente fui festeggiatissimo. Mettemmo dei tavoli attaccati l'uno all'altro e vi prendemmo posto, fra una bevuta e l'altra, ricordando i vecchi tempi del celibato e scherzando con battute salaci sul mio matrimonio.

Non so a chi, ma ad uno di noi venne in mente di organizzare una gita in barca con lo scopo di fare una battuta di pesca di gronghi, ed in pochi minuti completammo due barche, l'idea buttata lì per caso, ci aveva appassionato.

Nella barca di Aldo, oltre a lui stesso, Paolo, Carlo ed altri tre amici. Nella barca di Roberto, lui, il sottoscritto, Duccio, Enzo ed altri due; fatti gli equipaggi non restava che metterci d'accordo sull'ora della spedizione e convenimmo di trovarsi al molo alle quattro del mattino.

Cosicché decidemmo di andare a letto a dormire le poche ore che ci separavano dalla gara di pesca perché si trattava appunto di una gara, con una scommessa in ballo e cioè chi avesse perduto, avrebbe pagato una lauta cena all'equipaggio vincente.

Quando poco più tardi riferii la cosa a Gabriella, ella storse la bocca, non vedeva la cosa di buon'occhio, ma si arrese quando mi vide così deciso, anche il tempo era con noi, d'accordo spirava un forte vento di tramontana, ma il freddo era poca cosa, l'importante era che il mare fosse calmo. Al mattino ci trovammo tutti al molo, il buio ancora pesto, il freddo pungente ed un mare livido e nero come la pece ci stavano aspettando; ma tutto questo non c'impedì di prendere il largo, dopo esserci messi d'accordo sul luogo dove sarebbe avvenuta la pesca.

La barca di Roberto era un po' più piccola di quella di Aldo, ma disponeva di un motore abbastanza potente e perciò filammo paralleli verso la zona di pesca.

Faceva un freddo cane e nonostante i passamontagna ed i giacconi con cui ci eravamo bardati, un'aria gelida penetrava nelle nostre ossa ed ogni tanto gli schizzi d'acqua, sollevati dalla prua, ci schiaffeggiavano come fruste, inzuppandoci.

Il buio era così fitto che facevo fatica nel distinguere la sagoma dell'altra barca che filava a pochi metri da noi e soltanto lo sciabordio dell'acqua ci faceva da riferimento, la nostra sicurezza andava scemando man mano che ci allontanavamo dalla costa, anche se non c'era motivo di aver timore dato che il mare era una tavola, ma quel silenzio surreale intorno a noi, aggiunse un altro brivido oltre a quello del freddo sulla nostra pelle.

Appena scorsi in lontananza le due ciminiere dello stabilimento della Solvay, gridai a Roberto di fermare e così pure fecero sulla barca di Aldo.

Fu così che la paura scomparve di colpo, la frenesia della pesca imminente aveva preso il sopravvento su di noi ed ognuno aveva già in mano, pronti a calarli, i filaccioni; (così erano chiamati per la particolarità di come erano fatti. Metri e metri di filo di nylon dello 0,40 con un grosso piombo ed un amo ancor più grosso in cima) calai il mio, dopo aver appeso all'amo un bel gambero rosso e rimasi come gli altri nell'attesa di «sentire» il pesce, la barca rollava appena e questo non ci infastidiva per niente, tanto eravamo presi dalla voglia di pescare.

Ad un tratto sentii uno strattone, attesi un attimo ancora, uno strappo ancora più violento ed a quel punto decisi di tirare a bordo il filo, dovevo aver agganciato una bella preda perché la resistenza che faceva era incredibile, ma non demordei e tirai ancora più forte, quasi il filo mi stava segando la mano finché aiutato da Enzo, con una torcia elettrica, che illuminava il tratto di mare accanto alla barca; uno spruzzo violento m'inzuppò il giubbotto, dapprima apparve la testa del pesce, poi pian piano il resto ed a quel punto decisi di tirarlo nella barca. Avevo catturato una bella preda: un grongo di almeno due chili giaceva sul fondo della lancia e, con la coda ed i denti in bella mostra, incuteva un certo rispetto, gli assestai un colpo sulla testa e quando fu tramortito a sufficienza, lo gettai nella cassetta.

Un hurrà, si levò dalla bocca di tutti, avevamo cominciato nel migliore dei modi la nostra pescata e dall'altra barca dove si trovavano i miei fratelli risuonò un altro hurrà, anche loro dovevano aver catturato una preda.

Intanto stava lentamente albeggiando e questo ci aiutò non poco nel proseguo della gara, avevamo trovato un bel fondale che doveva essere stracolmo di quei pesci, più simili a serpenti che non ai loro simili.

La gara proseguiva benissimo e nessuno sentiva più il freddo, ora che un pallido sole aveva fatto la sua comparsa e rischiarava noi ed il mare che ci circondava.

Da parte nostra, avevamo fatto il pieno e dalle urla di trionfo, anche gli altri non dovevano essere stati a guardare.

Verso le dieci del mattino, stanchi, ma soddisfatti, decidemmo di rientrare, tanto oramai di pesci in quel tratto ne dovevano essere rimasti pochi ed il mare si stava mettendo decisamente al brutto; al vento di terra era subentrato di colpo lo scirocco e le onde avevano preso ad incresparsi sempre di più e nel cielo erano comparse nubi minacciose che non promettevano niente di buono.

— Roberto, è meglio rientrare immediatamente e tu, Enzo, dai una voce anche agli altri — gridai.

— D'accordo, Piero, se lo dici tu. — Rispose l'amico e rivolto all'altra barca. — Paolo, Aldo, si ritorna a riva. — Urlò con quanto fiato aveva in gola.

— Okay! — Rispose mio fratello.

La barca di Aldo fu più pronta di noi nell'indirizzare la prua verso la costa e ripartire a tutto gas, mentre noi ci attardammo qualche istante ancora nel ritirare a bordo la piccola ancora e gli ultimi filaccioni.

L'altra barca scomparve in pochi attimi alla nostra vista fra una onda e l'altra, mentre Roberto si affannava al motore che non voleva saperne di partire.

Il mare si stava facendo veramente grosso ed ondate sempre più alte e furiose ci stavano tempestando da tutte le parti, sballottando la barca come un guscio di noce.

— Mano ai remi, ragazzi, — Urlò Duccio — O qui ci si lascia la pelle!

In un batter d'occhio i quattro remi solcavano le onde e con la schiena ricurva remavamo all'unisono verso la costa, ancora troppo distante.

Purtroppo le nostre più nere previsioni, si avverarono, il mare si ingrossò ancora, le onde minacciose e biancastre ci colpivano da tutte le parti, la barca saliva e discendeva come impazzita tra i flutti e sinistri scricchioli denotavano la forza del mare mettendo a dura prova il fasciame della nostra imbarcazione e nonostante il nostro remare, i progressi verso riva erano piuttosto limitati.

Ad un tratto Roberto che stava al timone, si issò per vedere a che punto si trovava la scogliera e questo gli fu facile perché la barca colpita da un'ondata gigantesca, s'impennò come un fucello, ondeggiando paurosamente ed il giovane, perduto il precario equilibrio, cadde fra le onde limacciose e tutto ciò si svolse, sotto i nostri occhi sbarrati, nello spazio di un attimo, Roberto annaspava riuscendo a mantenersi a galla, ma ogni tanto scompariva tra i flutti, riemergendo poco dopo. Mi tolsi il giaccone e, senza pensarci un attimo, mi tuffai in suo soccorso. L'impatto con l'acqua gelida per poco non mi procovò un collasso, ma, dopo le prime bracciate, i muscoli reagirono al freddo. Dovevo fare presto, perché altrimenti anch'io sarei stato travolto dal gelo e dalle onde, con un sforzo immane, mi portai vicino all'amico ed afferratolo per la giacca, lo sollevai. Aveva gli occhi semichiusi ed il pallore del suo volto denotava che era in preda ad una crisi di congelamento ed asfissia, nuotai con la mano libera, ma anche io stavo perdendo le forze ed ero allo stremo della sopportazione. Raccomandai l'anima a Dio, attendendo che un ultimo vortice ci risucchiasse sul fondo, quando, come per miracolo, la barca sospinta da un'onda più lunga delle altre, si avvicinò a noi, quasi a sfiorarci e mani amiche si protrassero in nostro aiuto, Roberto venne issato per primo e dopo un secondo anch'io ero stato tratto in salvo.

Roberto, invece, non dava ancora segni di ripresa e Duccio allora gli gettò addosso la sua giacca cosicché un poco di colore ritornò sulle guance dell'amico, anche se aveva ancora segni evidenti di asfissia. Intanto i ragazzi dell'altro equipaggio una volta raggiunta la riva, stavano scrutando ansiosamente l'orizzonte e quando la nostra barca apparve, tirarono un sospiro di sollievo, anche se non potevano minimamente immaginare la tragedia che ci aveva sfiorati.

Appena fummo abbastanza vicini, capirono che qualcosa era andato storto ed allorché attraccammo, Duccio saltò sulla banchina premunendosi di spiegare agli altri cosa era successo e di chiamare subito un'autoambulanza, che arrivò nel giro di pochi minuti. Il ragazzo fu caricato sulla barella, mentre io mi opposi fermamente spiegando che stavo decisamente meglio, cosicché l'autoambulanza partì a sirena spiegata, lasciandoci interdetti e istupiditi.

I miei fratelli mi vennero vicini e, sinceratosi che stavo bene, tirarono un sospiro di sollievo, mentre gli altri commentavano il fatto, della gara nessuno ne parlò, tutti noi l'avevamo completamente dimenticato e, preso il pesce, ritornammo mesti verso il centro del paese.

La notizia si era sparsa in un battibaleno, non si sa come, e, appena arrivammo al bar di Aldo, fuori si era radunata una piccola folla di curiosi. Mentre tutti noi ci lasciammo cadere sulle sedie, nell'attesa di un caffè caldo, di lì a poco giunse per telefono la notizia che Roberto stava meglio ed era stato dichiarato fuori pericolo. Un'occhiata d'intesa fra noi e ci sentimmo enormemente sollevati; finalmente qualcosa era andata per il verso giusto.

Dopo esserci riposati ed aver commentato l'avventura con gli amici, io ed i miei fratelli decidemmo che era ora di ritornare dalla mamma ed, una volta giuntovi, mi recai con Gabriella alla nostra casetta. Avevo bisogno di riposarmi, ero stanchissimo e le mie ossa avevano urgenza di distendersi; bevvi una tazza di brodo tutta d'un fiato e m'infilai sotto le coperte; quasi senza accorgermene piombai in un sonno ristoratore.

Mi svegliai che era già notte fonda e Gabriella stava dormendo al mio fianco, avevo dormito per ben dodici ore filate e mi sentivo in piena forma, tutti quei malesseri erano scomparsi come per incanto ed avevo una gran fame. Facendo attenzione a non svegliare mia moglie, mi alzai ed andai in cucina per farmi un panino, nel frigorifero trovai un poco di prosciutto, tagliai un pezzo di formaggio, misi il tutto in due fette di pane ed in men che non si dica spolverai anche le briciole. Ora mi sentivo un leone; accesi una sigaretta mentre leggevo le notizie sportive poi, ritornai a letto e ripresi a dormire di nuovo. La mattina mi svegliai di buon'ora, mangiai un toast e dopo aver salutato Gabriella, andai a trovare gli amici per recarci tutt'insieme a far visita a Roberto.

Giunti all'ospedale, ci facemmo dire dal medico di guardia in quale stanza si trovava e, saputo, ci dirigemmo verso la camera dove si trovava il nostro amico.

Entrammo e, nella penombra della stanza, scorgemmo due figure sedute ai lati del letto. Appena ci videro, ci vennero incontro; erano i suoi genitori, i quali ci misero al corrente degli ultimi avvenimenti e che il figlio al massimo l'indomani, sarebbe potuto tornare a casa.

Roberto, riposava tranquillo; dopo avergli dato un ultimo sguardo, salutammo i genitori dell'amico ed uscimmo dall'ospedale.

Quella sera non uscii, perché al bar di Aldo mi avrebbero tempestato di domande e dato che a tutte le persone incontrate quel giorno avevo dovuto spiegare e rispiegare come si erano svolti i fatti, non mi andava di recarmi al bar per continuare la solita tiritera.

Gabriella si accorse del mio malumore e lanciò l'idea di una partita a carte; accettai di buon grado, perché mi avrebbe aiutato nello scaricare i nervi.

Per due giorni interi non andai in paese, per andare in fabbrica passavo per Via dei Cipressi, riuscendo ad evitare il paese; al lavoro parlavo assai poco, mi era venuta la nausea nel sentire tutti quegli elogi, ma al terzo giorno, ritornando dal lavoro trovai a casa Roberto e sua madre ed io che avevo fatto tutti quei girigogoli per evitarli. Loro avevano preso la via più breve e mi avevano incastrato. Appena mi vide, Roberto mi venne incontro e mi tese la mano, contraccambiai con sincerità e fortuna volle che sua madre stesse parlando con mia moglie, altrimenti sai la testa che mi avrebbe fatto.

— Sono venuto a trovarti nella tua tana — esordì — orso.

— Sai, il lavoro, la casa... — risposi impacciato.

— Ma, che scuse vai trovando, — ricalcò l'altro — ti dovevo pur vedere per ringraziarti.

— E di che? — risposi — Tu avresti fatto la stessa cosa.

— Dai non fare il modesto — riprese Roberto — ed a proposito, sabato sera sei invitato a cena a casa mia.

— Ma... — cercai di obiettare.

— Niente ma, vedi mia madre ha già convinto tua moglie — accennò alle due donne che stavano parlottando, poco più lontano.

La cena a casa dell'amico si svolse in un clima di cordialità veramente squisita, ma il mio pensiero per tutta la serata era rivolto ad un lavoro importante che mi era stato offerto in giornata e che avrebbe sicuramente cambiato la mia vita oltre a quella di Gabriella.

Dopo aver salutato la famiglia dei miei amici, tornando a casa, il pensiero di quell'offerta si fece più pressante, dovevo una volta giunti a casa, parlarne con mia moglie.

— Togliti la giacca — disse Gabriella — ed appendila alla cuccetta; non vorrei prendesse brutte pieghe.

— D'accordo — risposi ed appena compiuta l'operazione ritornai nel tinello, Gabriella stava ingrassando (oramai era di quattro mesi abbondanti) la gravidanza le aveva addolcito ancora di più l'espressione degli occhi, dandole una lucentezza che non conoscevo e questo mentre stavo per dirle di un mio probabile trasferimento, quando sarebbe stato opportuno rimanere a casa il più a lungo possibile. Aprii una bottiglia di birra e mi misi a sedere, la osservai mentre rammendava un vestito, non è che sguazzassimo nell'oro, anzi la mia magra paga di operaio, ci permetteva di vivere alla giornata e con il bambino che stava per nascere le previsioni del futuro non erano fra le più rosee, dovevamo comperare tante cose.

Dovevo decidere e questo non era semplice, lasciare Gabriella per alcuni mesi oppure portarmela dietro, un dilemma che mi perseguitava ed allora decisi di vuotare il sacco.

— Gabriella amore, devo dirti una cosa importante — vidi che mi ascoltava interessata — siediti, qui vicino a me. Brava ed ora ascolta, oggi mi hanno proposto di andare a lavorare a San Giovanni Valdarno per un anno circa.

— Ma... — interruppe lei.

— Ascolta, non è che io abbia accettato, ho detto solo mi hanno proposto, anche se a dire il vero, è un'offerta interessante, sai ci permetterebbe di vivere meglio, di comperare cose che non ci siamo mai potuti permettere, insomma di vivere più tranquillamente ed io ho creduto bene informartene, anche se... — non mi fece terminare la frase.

— Va bene, quando partiamo? — Disse tranquillamente.

— Come, come? — Feci io — Ma, se non ho ancora deciso niente.

— Ma, se tu credi sia giusto, andiamo, — continuò — vedi ti conosco da un bel po' di tempo e poi sei tu il capofamiglia ed è giusto che la moglie segua il marito.

— Io lo facevo per te, per il bambino che deve nascere. — Ma, dentro di me ero felice che avesse appoggiato la mia causa. — Sei proprio un tesoro di moglie. — Dissi, mentre le baciavo il collo ed il volto — Ma, il bambino deve nascere qui, non voglio che sia altrimenti.

— D'accordo, quando sarà il momento ne riparleremo — rispose sorridendo — ed ora andiamo a letto, si è fatto tardi.

L'indomani mi recai dal caposquadra e gli riferii la notizia che accettavo l'incarico di andare a San Giovanni Valdarno, mi fece firmare delle carte e decidemmo che sarei partito il lunedì seguente, nel frattempo mi avrebbe cercato un appartamento sul posto. Naturalmente, appena arrivato a casa comunicai la notizia a Gabriella e nel pomeriggio decidemmo di andare a far compere con i soldi che avevo avuti come anticipo.

Diverse furono le reazioni in casa, mia madre non fu molto contenta della mia decisione, ma alla fine dovette arrendersi all'evidenza, non andavo certamente in gita di piacere; i miei fratelli al contrario furono estremamente felici per me perché questo voleva dire un avanzamento nel lavoro ed una prospettiva migliore per il futuro.

Telefonammo in serata ai miei suoceri, dicendo loro che alla domenica ci saremmo fermati a casa loro, per salutarli e poi riprendere il viaggio la mattina seguente.

La domenica, faceva un freddo cane ed un leggero nevischio ci sorprese giù per la discesa dell'Acquabona, rendendo precario il controllo dell'auto, ridussi sensibilmente l'andatura ed arrivammo a Pisa in notevole ritardo sull'ora preventivata.

Ad attenderci c'era tutta la famiglia di mia moglie al gran completo e dopo i saluti rituali, andai in salotto con mio suocero e mio cognato, mentre mia moglie rimase in cucina con sua madre.

Dopo aver spiegato come stavano le cose al suocero, decidemmo nell'attesa del pranzo di fare una partita a scopa per passare il tempo.

A tavola le cose andarono più che bene, certo Gabriella doveva essere stata molto persuasiva perché nessuno si sentì in dovere di mettere una parola nella decisione di recarci così lontano.

Finito che avemmo di pranzare, guardai un film d'avventura e poco dopo, salutati tutti, andai di volata a letto, volevo dormire bene perché al mattino seguente ci attendeva un bel viaggio e, date le condizioni del tempo che non andavano certamente migliorando, dovevamo alzarci prima dell'orario stabilito.

Arrivammo a San Giovanni Valdarno con largo anticipo; dovevo presentarmi in cantiere alle quattordici e non erano neanche le undici del mattino. Mi fermai ad un negozio di alimentari per avere informazioni sulla via dove era situata la casa; la trovammo subito, era inconfondibile, diversa da tutte le altre, piccolissima, ma con tanto di giardino sul davanti e poi un simpatico cancelletto di legno, appena dipinto.

Abbagliava gli occhi, aprii il cancello e questo cigolò appena; evidentemente il padrone di casa lo aveva pitturato, ma si era dimenticato di oliarlo; il prato sembrava fosse stato potato il giorno prima, tanto nell'aria vi era quell'alone di erba fresca, salimmo i tre gradini e ci trovammo su di un piccolo balcone, la casa era tutta in mattoni a faccia vista ed aveva un portone in pino con pomelli di ottone al centro ed ai lati due ampie finestre.

Appena aperta la porta, rimasi meravigliato dal calore che la casa emanava, la semplicità dei mobili del soggiorno, la cucina spaziosa ed in stile rustico, infine la camera molto grande s'affacciava sulla strada principale ed in ultimo il bagno lindo e confortevole, settanta meri quadri; ma distribuiti alla perfezione. Gabriella era entusiasta e, aperta la porta della cucina, notò che anche sul retro vi era una piccola striscia di terra confinante con una villa faraonica.

— Ti piace tesoro? — Le dissi.

— Ma, certo non ci manca nulla — rispose — il tuo capo ha avuto buon gusto e poi, anche se piccola, la preferisco al più lussuoso degli appartamenti, è così intima, somiglia alla nostra casetta a Castiglioncello.

Quella parola mi fece venire alla mente il sapore asprigno del mare, quegli scogli che conoscevo a memoria, quelle piccole anse scavate dalle onde, quelle verdi pinete, quelle strade simili a saliscendi, ora proiettate verso il mare, ora verso la collina, sì, ora che Gabriella me lo aveva ricordato, mi mancava una cosa sola: Castiglioncello.

Scacciai dal mio viso quel turbamento che mi aveva procurato quella sua parola ed andai in cucina a tramestare con i fornelli, misi una pentola d'acqua sul fuoco; preparai la macchina da caffè ed una padella con olio d'oliva per cuocere una bella frittata, Gabriella mi venne dietro divertita, quel mio buffo passare da una padella all'altra, la fecero sorridere.

Mangiammo con appetito il tutto e appena dieci minuti dopo, mi preparai per andare a lavoro, distante tre o quattro chilometri; non sapevo esattamente dove si trovasse il cantiere, ma lungo la strada principale vi erano molti cartelli che indicavano il posto con estrema precisione, per cui non mi sarebbe stato difficile il trovarlo.

Salutai mia moglie che mi accompagnò fino al cancello e con un colpo di clacson mi avviai nella giusta direzione, cosicché, dopo pochi minuti, la centrale dell'Enel mi apparve dinanzi a me in tutta la sua grandiosità.

La nostra ditta aveva un ruolo di primo piano nella costruzione della centrale ed in un certo senso, noi operai ed i tecnici avevamo una grande responsabilità, dato che la sommità della turbina raggiungeva la rispettabile altezza di una cinquantina di metri e, lavorare a quella quota, rappresentava un rischio costante, anche se erano state create forti impalcature; io fui assegnato alla messa in opera di pannelli di ferro, che dovevo saldare fra di loro, e delle colonne di rinforzo.

Con i due manovali al mio servizio, incominciai il lavoro e devo riconoscere che il primo giorno fu una faticaccia e, quando a tarda sera rincasai, ero distrutto, ma felice.

Gabriella s'informò sul tipo del lavoro, sulle condizioni in cui operavo, insomma volle sapere tutto ed io di buon grado mi sottoposi alla trafila di domande.

I giorni trascorsero in fretta, mia moglie si era fatta più rotonda ed anch'io avevo messo su qualche chilo di troppo, nonostante il lavoro non certo leggero; Gabriella nelle lunghe ore in cui rimaneva da sola aveva conosciuto una coppia di anziani coniugi ed aveva stretto con loro una sincera amicizia e più di una volta fummo invitati a casa loro a pranzo, cosa che ricambiammo volentieri. Il cibo era veramente ottimo, mia moglie comperava da un contadino lì vicino, polli, conigli e qualche piccione e preparava succulenti pranzetti, tanto che mi aveva messo proprio all'ingrasso; in due mesi, mentre lei era aumentata solo di due chili, io ne avevo messi insieme addirittura sei. Tutto procedeva liscio come l'olio, il lavoro, il rapporto con mia moglie, le notizie che ogni settimana ricevevamo dalla sua famiglia e dalla mia; alla domenica andavamo in centro per un giro, il pomeriggio al cinema, non era un granché ma per il sottoscritto sembrava di essere in un paradiso terrestre.

Con i compagni di lavoro, si era stabilita un'intesa perfetta che con il passare del tempo si andava facendo sempre più forte, il capoccia veniva sempre più di rado a controllarmi e questo ci dava una maggior carica derivata dal senso di responsabilità che ognuno di noi metteva nell'eseguire il proprio compito.

Decisi che era ora che Gabriella ritornasse a casa, volevo che mio figlio nascesse a Castiglioncello e non in un altro paese così diverso da dove avevo vissuto per tanto tempo, ed un sabato pomeriggio, ci mettemmo in viaggio, appena pranzato, dato che volevo evitare a mia moglie i sussulti della macchina e ciò sarebbe stato possibile solo andando ad una velocità più che moderata. Ci fermammo a Pontedera per prendere un caffè e far sì che Gabriella si riposasse un poco e quindi riprendemmo il viaggio, giungendo nel tardo pomeriggio a Castiglioncello.

Trovai la mamma ed i miei fratelli che ci attendevano ed allorché scendemmo dall'auto, ci vennero incontro festosi: abbracciai la mamma, visibilmente emozionata e poi lasciai che anche Gabriella fosse partecipe dell'abbraccio da parte di tutti.

Appena fummo in casa, Carlo e Paolo, s'informarono sul mio lavoro, di come ci eravamo sistemati; mi sottoposi di buon grado a quella trafila di domande, mentre mia madre e Gabriella preparavano la cena.

La domenica trascorse velocemente e venne anche il momento di lasciare Gabriella, era la prima volta da quando eravamo sposati che ci separavamo e tutto ciò fu molto doloroso, ma non vi erano altre soluzioni ed a malincuore ripartii da solo.

Il lavoro, vuoi per il vento fortissimo che spirava in quella gola, vuoi per il freddo pungente, si era pressoché fermato ed ogni lastra saldata diventava per noi una conquista; nonostante i guanti in dotazione, le mani erano intorpidite e quasi insensibili ed il più delle volte, dovevamo ricontrollare le misure e ricominciare daccapo. Facevamo una fatica tremenda nello stare in equilibrio ed i muscoli rattrappiti non rispondevano alle nostre sollecitazioni e fu così che in una giornata di nebbia e gelo si consumò un grave incidente.

Ero sul ponte numero quattro, ad una altezza da terra di circa trenta metri, intento ad alzare una lastra con l'aiuto di Franco e Rosario, quando il tubo di ferro, che faceva da passamano, cedette di schianto e noi, perso per un attimo l'equilibrio, cademmo nel vuoto.

Fu un volo pauroso che s'arrestò solamente al terzo ponte e cioè sei metri sotto di noi: fu l'ultima cosa che ricordai.

Mi risvegliai all'ospedale soltanto a tarda sera; avevo la testa che sembrava un vespaio, un continuo ronzio doloroso mi percuoteva le orecchie ed, allorché provai a muovermi, percepii una fitta lacerante ad un fianco che mi consigliò all'immobilità assoluta. La bocca mi doleva e così pure la mascella, come se qualcuno si fosse accanito con dei pugni sul viso; tutto il corpo indolenzito, i muscoli delle cosce e delle gambe semi paralizzate, ma con infinito sollievo mi accorsi che le muovevo, seppure con grande fatica. Avevo il braccio destro riverso sul letto con un ago infilato, al quale era attaccato un tubicino di gomma; una flebo.

Nella stanza notai alla mia sinistra Franco, ancora con gli occhi chiusi e pesti, il viso pallidissimo e le labbra esangui, respirava con affanno, lamentandosi continuamente. Di Rosario invece neppure la più pallida idea, era vivo oppure morto, dopo la tragica caduta?

Fu l'ultima cosa a cui pensai perché la testa riprese a ronzare sempre più forte e caddi nuovamente nel sonno dell'incoscienza.

Fui svegliato dallo sbattere della porta, un'infermiera del turno della mattina, era entrata e senza tanti problemi mi pose sotto l'ascella un termometro, ripeté la solita operazione a Franco e senza dire una parola riuscì dalla stanza.

Non so quanto tempo rimasi con il termometro sotto il braccio, ma certamente trascorse una mezz'ora prima che un'altra infermiera ce lo togliesse, questa era più carina e simpatica dell'altra perché mi sorrise:

— Niente febbre, signore ed anche il suo amico stamani sta molto meglio — disse con l'accento di quelle parti tanto diverso dal mio, livornese.

— Scusi, signorina, non sa dirmi come sta l'altro mio amico, sa, sul ponte eravamo in tre? — Domandai con una certa impazienza.

— L'altro ragazzo sta bene, è stato dimesso ieri sera, aveva solo pochi graffi, una fortuna, — e fece un gesto eloquente con le mani — ed ora non andate via, che vi devo lavare la faccia.

— Ma, io avevo un appuntamento. — Risposi divertito dal suo modo di fare ed intanto anche Franco si era svegliato, ma non disse una parola, solo dei lamenti confusi.

— Signorina, aspetti, non se ne vada — le gridai — ma, cosa ha il mio amico, non parla?

— Il signore accanto a lei ha la mascella fratturata, un piede rotto, un ginocchio fuori posto, poi il resto è da buttare, — terminò andando verso la porta — ed ora se le signorie vostre permettono, vado a prendere l'acqua per lavarvi, fra poco viene il professore. — E detto ciò si rinchiuse la porta alle spalle.

— Hai sentito Franco, che culo abbiamo avuto. — Dissi rivolto al mio compagno di sventura, questi borbottò delle parole incomprensibili, ma, assentì con la testa.

Il professore, un uomo sulla cinquantina, alto due metri o giù di lì, fece la sua comparsa poco dopo, attorniato da quattro dottorini che lo ascoltavano estasiati, senza far domande, questi dette degli ordini ad un'infermiera e dopo averci appena degnato di un'occhiata uscì dalla stanza sempre seguito dal nugolo di dottori. Nel pomeriggio giunsero all'ospedale i miei fratelli, i parenti di Franco, Rosario e tanti altri colleghi di lavoro e tutti ci portarono la testimonianza del loro affetto, congedai Paolo e Carlo, pregandoli di non allarmare la mamma e in special modo Gabriella, dato il suo stato e solamente con il calar del sole, il viavai terminò e potemmo riposare tranquillamente, dato che eravamo distrutti, rispondendo alle solite domande, che ci avevano fatto.

Trascorsi circa una settimana in ospedale e quando il professore decise di dimettermi, telefonai a casa per farmi venire a prendere, il braccio non mi dava più alcun fastidio racchiuso com'era nel gesso e le costole andavano guarendo velocemente tanto che non avvertivo che un lieve dolore. Se da un lato ero felice per le mie dimissioni, dall'altro mi dispiaceva lasciare Franco ancora sofferente, solo, ma sapevo che presto anche lui avrebbe lasciato l'ospedale, per cui quando arrivò il momento di congedarmi da lui, ritrovai il mio consueto spirito e dopo uno scambio di battute più o meno salaci, ci salutammo.

Appena venti giorni dopo, mi fu tolto il gesso ed il brutto ricordo di quella disavventura andava velocemente attenuandosi, avevo ricevuto notizie da Franco ed avevo saputo che anche lui aveva lasciato l'ospedale ed era stato trasferito a casa propria, dove avrebbe trascorso la convalescenza. Intanto si avvicinava sempre di più il momento in cui sarei divenuto padre, Gabriella stava contando i giorni ed addirittura le ore; il nostro medico di famiglia ci assicurò che non vi erano complicazioni di nessuna sorta e che il parto si presentava bene sotto tutti gli aspetti e così incominciò l'attesa, un'attesa lunga, snervante che mi faceva stare giorno e notte sul chi vive, appena Gabriella accusava un dolorino diverso, scattavo come una molla, ma, erano falsi allarmi. Finché una notte, circa le tre del mattino, Gabriella non ce la faceva più, aveva spasmi sempre più forti e contrazioni violente, chiamai subito il medico e questi constatato lo stato di mia moglie, disse che il grande momento stava per giungere e di correre immediatamente all'ospedale.

Aiutai Gabriella a salire sull'auto e dopo aver caricato la valigia, partii a tutto gas in direzione Livorno. Appena arrivammo all'ospedale Gabriella fu messa su di una lettiga e portata in sala parto,

ero così teso e nervoso che ricordo mi scottai la bocca con l'accendino, tanto ero convinto di avervi una sigaretta.

Non sapevo cosa fare, Gabriella era sparita già da un'ora dietro quella porta e decisi di telefonare a mia suocera ed alla mamma.

Camminavo su e giù lungo il corridoio, mi sembrava di avere il fuoco al sedere, non potevo stare fermo ed il tempo trascorreva, e non succedeva nulla, ogni tanto passava un'infermiera ed alla mia solita domanda, rispondeva che era ancora presto, bisognava avere pazienza, aspettare.

Alle sette o giù di lì, avevo perso la cognizione del tempo, arrivarono i miei suoceri e poco più tardi mia madre, intorno a me sparsi in terra erano una ventina di mozziconi. Mia suocera s'informò sull'andamento della situazione, le dissi da quel poco che sapevo che dovevamo attendere, mio suocero mi dette una pacca sulla spalla e m'invitò a bere un caffè, accettai, era il quinto, ma accettai lo stesso, mi avrebbe aiutato a tenere gli occhi aperti e poi, come avrei fatto a dormire, se un'ansia spasmodica si era impadronita di me che a fatica riuscivo a connettere?

Stavo per diventare padre, io, sì proprio io, chi se lo sarebbe immaginato, ma era vero o perlomeno doveva succedere, ancora poco, sussurravo dentro di me, ma le lancette dei secondi, dei minuti scorrevano imperterrite senza che accadesse nulla di nuovo. Il sole era già sorto da un pezzo ed ero rimasto solo un'altra volta, mamma ed i suoceri erano usciti per mangiare qualcosa, mi avevano chiesto «cosa vuoi?», «nulla» — avevo risposto, come potevo mangiare se non deglutivo neppure la saliva. Nel corridoio passarono persone con fasci di rose in mano, segno evidente che altre vite avevano visto la luce, ma il mio no, sembrava avesse paura di nascere. Porca miseria! Vuoi che tuo padre muoia prima di vederti? Sentivo che stavo per crollare, non avevo che notizie frammentarie: «sua moglie sta bene, non si preoccupi ! »

Ma chi si preoccupava? Avevo le mani così sudate da sembrare un facchino dopo una dura giornata di lavoro, sarebbe stato maschio o femmina? Maschio, doveva essere maschio! Ma anche una femmina, purché nascesse subito.

Ritornarono i suoceri, mia madre, sembrava che la cosa non li riguardasse nemmeno lontanamente, parlavano di cavolate. Ma diavolo! Avrei voluto urlare «state per diventare nonni», ma non mi riuscì di gridare, lo pensai soltanto.

Era trascorso anche mezzogiorno, nove ore di stillicidio, nove ore di sigarette, di passeggiate sempre più frenetiche e «nasci figlio mio, vieni fuori, vieni a vedere come è bello il sole, com'è grande il mare»; trascorse ancora del tempo, non mi rammento quanto, finché un'infermiera mi si avvicinò, ricordo mi disse «lei è il padre?».

— Cavolo, — le risposi — non lo vede, sì, sono io!

— Tanti auguri, allora signor papà, ha avuto un bel maschietto. Giuro che la baciai, mi ricordo benissimo, le detti un bacio e quella rimase come ammutolita, corsi incontro a mia madre ed ai miei suoceri farneticando, «sono padre, anch'io sono padre» e caddi su di una poltrona con la testa fra le mani, ancora non mi rendevo perfettamente conto, ma una cosa era certa: ero strafelice.

Volevo che il mondo intero fosse partecipe della mia felicità e della gioia che traspariva da tutti i pori della mia pelle e finalmente lo vidi: attraverso una grande vetrata, confuso con decine di altri piccoli, ma prima che l'infermiera me lo indicasse, capii; il mio bimbo, era il secondo da sinistra, non avevo dubbi, era lui, qualcosa dentro di me diceva che non sbagliavo.

Infatti, avevo ragione, quell'esserino così minuscolo, così fragile all'apparenza, era mio figlio, gli occhi socchiusi in un faccino rotondo e con in testa già alcuni capelli biondi, continuavo a fissarlo inebetito, come se qualcosa di arcano, di sublime mi tenesse inchiodato lì e non potevo accarezzarlo nemmeno per un attimo, dovevo rimandare tutto ciò a poche ore dopo, quando lo avrebbero portato dalla madre per la prima poppata.

Mio suocero, dopo molte insistenze, mi convinse a togliermi da lì, non mi ero accorto neppure che avevano calato la tapparella e mi ero completamente dimenticato di Gabriella, dovevo sapere come stava.

Mi diressi in fondo al corridoio, dove trovai un dottore e questi mi rassicurò sullo stato di salute di mia moglie; ero sfinito, soltanto allora mi accorsi di quanto fossi esausto, andai con la mamma,

anche lei era visibilmente emozionata, ma nascondeva molto bene il suo stato d'animo, uscimmo e l'aria fresca mi riempì i polmoni dandomi subito sollievo.

Mangiammo un panino e, dopo aver bevuto una birra ghiacciata, comprai un mazzo di rose da un fioraio lì vicino e ritornammo alla clinica. Entrammo in compagnia dei suoceri, nella stanza dove era Gabriella e nella penombra udii il suo respiro regolare, mi avvicinai al letto e senza svegliarla, la contemplai; la maternità l'aveva resa ancor più dolce e più bella.

Si accorse della mia presenza ed aprì gli occhi.

— Piero, l'hai visto? — mi domandò con voce flebile.

— Sì. — risposi.

— Hai visto quant'è bello? — Continuò.

— Sì, — risposi ancora — somiglia tutto a te.

— Ma no, che dici, ha gli occhi come i tuoi. — Voleva alzarsi sul guanciale, l'aiutai, fu allora che si accorse dei suoi genitori e di mia madre.

— Mamma, Ilva, l'avete visto? — disse rivolta alle due donne.

— Sì, è bellissimo. — risposero all'unisono.

In quell'istante entrò l'infermiera, la stessa di poco prima che invitò gli altri ad uscire, mentre permise a me di rimanere.

Passò circa una decina di minuti e finalmente lo vidi, avvolto in un vestitino bianco e strillava, Dio quanta voce aveva! Gabriella lo prese e se lo mise al seno, incominciò a succhiare come un forsennato, aveva fame ed ogni qualvolta gli sfuggiva il capezzolo, diventava tutto rosso come un pomodoro, era affascinante vedere come madre natura aveva sopperito in difesa di quell'esserino che, finalmente sazio ed esausto, si abbandonò sonnecchiando sul petto della madre emettendo con la bocca una specie di boato, segno che aveva gradito.

Lo presi in braccio un attimo, sembrava una piuma tanto era leggero, mi appoggiai il capino biondo sulla spalla, avevo paura di romperlo e lo tenevo come un oggetto prezioso, con il timore che mi cadesse, ero così goffo che Gabriella mi venne in aiuto sorridendo, lo riprese e lo pose sul cuscino.

— Come lo chiameremo, Piero? — Gabriella mi scrutò, mentre mi poneva quella domanda.

— Abbiamo già deciso, Marco, è un bel nome — precisai — anzi è il più bel nome della terra.

In quel momento rientrò l'infermiera e, preso delicatamente il piccolo, lo riportò nella sua stanza, io e mia moglie seguimmo quella scena con orgoglio e soddisfazione, dopotutto era nostro figlio, il più bello di tutto il mondo.

Il pomeriggio lo trascorsi appena fuori della clinica, gironzolando per Livorno, finché non ritornai sui miei passi calmo e rilassato.

All'ospedale trovai i miei fratelli; mia cognata e suo marito ed altri parenti, tutti per vedere l'erede ed ognuno si congratulò con me, tanto che alla fine ero abbastanza stufo di stringere mani e rispondere ai convenevoli, volevo rivedere mio figlio e mia moglie, ma, ironia della sorte, al momento che tolsero le tapparelle alla stanza dove era il bambino, si posero tutti davanti a me, senza lasciarmi nemmeno un piccolo spiraglio affinché potessi vederlo e quando finalmente arrivai alla vetrata, le tapparelle erano già state calate e non mi restò che fare buon viso a cattiva sorte.

Finalmente venne il giorno in cui Gabriella e mio figlio furono dimessi dall'ospedale; a casa avevo preparato la culla vicino al letto, dalla parte di mia moglie affinché le restasse semplice prenderlo per dargli il latte.

Il bambino cresceva a vista d'occhio, sano e robusto, per me era sempre uno spettacolo affascinante il vederlo poppare e mi faceva addirittura impazzire quando dopo la poppata, si stiracchiava con quei suoi braccini.

Era divenuto più paffutello e rotondetto, le gambine stavano riempiendosi e così pure il corpo, cresceva ogni giorno ed era bello scoprire sempre qualcosa di nuovo.

Durante la notte riposava tranquillo e questo era tutto dire, ciò permetteva a Gabriella di riacquistare le energie perdute nella giornata.

Ogni giorno la mamma veniva a trovarci e si mangiava con gli occhi quel suo primo nipote, tanto bello, ogni pretesto era buono perché venisse a casa nostra ed a me faceva immensamente piacere

vedere la battaglia che facevano le due donne per cambiargli i pannolini e rivestirlo, dopo averlo lavato.

Gli amici, in quel periodo, li vedevo poco e questi, le rare volte che c'incontravamo, mi prendevano in giro. Al bar di Aldo andavo sempre più raramente ed avevo rinunciato, con il beneplacito della ditta, a ritornare a San Giovanni Valdarno, spiegando che il clima non si confaceva al bambino, ancora troppo piccolo e questo, annullato il contratto, mi aveva permesso di ritornare allo stabilimento di Rosignano, dove una volta guarito dalla frattura, ripresi il mio solito lavoro. Sovente facevo gli straordinari per arrotondare il magro stipendio e questo ci permetteva una vita decorosa, anche se le spese di tutti i giorni erano molte.

Intanto Marco aveva messo i primi dentini e quando rideva per una carezza o per un buffetto con la bocca spalancata, li metteva bene in mostra; mio figlio era un giocherellone, già a pochi mesi aveva imparato a riconoscermi e con gli occhietti vispi e lo sguardo attento, aspettava che al ritorno dal lavoro, lo prendessi in braccio.

La culla era diventata pericolosa perché il bambino si voltava con una facilità estrema e puntellando le manine cercava di alzarsi, Gabriella non aveva un attimo di respiro nel controllare ciò che il piccolo faceva. Mi ricordo che aveva appena nove mesi, quando per la prima volta sorretto per un braccio, incominciò a muovere i primi passi, tutto scoordinato. Dio come era buffo quel suo arrancare in avanti e la sua vocina arrabbiata, quando lo rimettevamo sul seggiolone!

Voleva mangiare da sé, ma era più il cibo che finiva sul tovagliolo e in terra, di quello che riusciva a mettere nella bocca, io e mia moglie ci divertivamo un mondo nell'osservare il suo graduale apprendimento di tutto e quando aveva fame, «cavolo», come si faceva sentire, batteva forte il cucchiaino sui ripiani del seggiolone ed incominciava a strillare con quanta voce aveva in corpo.

Già gli riusciva dire qualche parola, per esempio «ma-ma» e «bua» e noi stavamo ad ascoltarlo incantati, ma in special modo alla sera quando dormiva tranquillo nel suo lettino, con le braccine vicino alla testa ed i riccioli biondi sul cuscino, passavamo ore a mirarlo con orgoglio.

Intanto i progressi che faceva nel camminare erano evidenti ad ogni giorno che trascorreva; verso i dieci mesi riuscì a fare i primi passi e, appena Gabriella lo lasciava, aveva lì per lì un attimo d'incertezza, poi incominciava ad avanzare nella mia direzione barcollando, con le manine protese in avanti, per cercare le mie e quando infine le raggiungeva, voleva di nuovo ritornare verso mia moglie. In special modo, mio fratello Paolo si era affezionato moltissimo al nipotino e non perdeva un'occasione di portare un giocattolo per il piccolo. Giunse così, anche il primo compleanno di mio figlio e Gabriella aveva preparato una torta al cioccolato, con sopra una candelina; il piccolo osservava tutto quell'armeggiare in casa, tra l'altro, avevo invitato anche la fidanzata di mio fratello Paolo e nella piccola sala vi era una certa animazione, la mamma e Gabriella indaffarate nel preparare il pranzo, mia cognata stava preparando la tavola in modo adeguato, mentre io ed i miei fratelli giocavamo a carte, dopo aver preparato la macchina fotografica con i flashes incorporati.

La festa riuscì magnificamente ed il solo ad essere spaesato, era il piccolo Marco che non capiva il perché di tutta quell'eccitazione generale ed anche quando tutti insistemmo perché soffiasse per spengere la candelina, non trovò di meglio che mettersi a piangere, tanto era il baccano che gli facevamo attorno, Paolo ebbe l'accortezza di fargli alcune foto prima e tutto si risolse bene.

Il bambino si addormentò in braccio alla nonna e lei lo portò nel suo lettino, ritornando in breve da noi, poco dopo io e Gabry rimanemmo soli, la festa era finita.

Marco cresceva ed aveva sempre bisogno di cose nuove, le prime scarpine, erano più costose delle mie, i primi pantaloni, il primo cappotto, era diventato il re incontrastato della nostra casa e tutto a lui era dovuto, come era giusto lo fosse.

Io mi arrangiavo con il lavoro ed il sabato sera aiutavo Aldo nel suo bar e questi mi ricompensava molto bene, tutto era buono per arrotondare lo stipendio.

Il piccolo, camminava appena, quando mi arrivò tra capo e collo un'altra bella notizia: Gabriella era incinta per la seconda volta, la cosa fu come un fulmine a ciel sereno, per poco non mi prese un colpo, ma trascorsi i primi attini di sbigottimento, mi ripresi dallo shock: dove si mangiava in tre, si sarebbe mangiato anche in quattro.

Ai miei per il momento decidemmo di non rivelare niente e così pure ai suoceri, ci avremmo pensato in un secondo tempo.

Fu la mamma che si accorse di tutto, allorché Graziella ebbe dei conati di vomito, una domenica a casa sua ed invece di mostrarsi preoccupata, fu molto contenta, dopotutto come diceva lei, i figli erano la benedizione del cielo ed infatti accadde un miracolo: mia moglie che aveva fatto mesi prima un concorso in banca, si vide recapitare dal postino una lettera raccomandata, in cui era scritto di essere stata invitata a Firenze per un colloquio.

Alla sera, quando rientrai dal lavoro, Gabriella era felicissima e, farfugliando per l'emozione, mi mise al corrente degli ultimi avvenimenti, presi la lettera che quasi non ci credevo, la lessi credo due, tre volte, finché non scoppiai in un «urrah».

— Gabriella, ce l'abbiamo fatta. — Gridai, l'abbracciai, ero fuori di me per la gioia.

— Sì, tesoro, dobbiamo ringraziare nostro Signore che ci ha fatto questo splendido regalo. —

Rispose. Andammo a Firenze, il palazzo dove aveva sede la Banca Toscana, era di un lusso fuori dell'incredibile, marmi pregiati, quadri bellissimi giganteggiavano sulle pareti, sembrava il palazzo delle Mille e una notte; timorosi ci presentammo ad un usciere, il quale gentilmente c'indicò la stanza dove dovevamo andare.

Dopo aver bussato, Gabriella entrò e dopo appena dieci minuti, era di nuovo fuori.

— Com'è andata? — domandai apprensivo.

— Benissimo, dovrò prendere servizio fra meno di dieci giorni!

— La felicità le traspariva da tutti i pori.

Per prima cosa, appena tornati a Castiglioncello, portai mia moglie in un negozio di abbigliamento, dove comprammo per lei un abito nuovo, poi, lasciato il bambino dalla mamma, andammo a festeggiare l'avvenimento in un noto ristorante.

Come due sposini in luna di miele, passammo una serata meravigliosa, nello scenario fantastico della Castiglioncello notturna e finita la cena, restammo mano nella mano a contemplare tanta bellezza.

Il mare alla luce fioca dei lampioni mandava riflessi argentei ed il continuo sciabordio dell'acqua era come una musica divina, nell'oscurità s'intravedevano le ombre delle ville immerse fra il verde dei pini, illuminate dal chiarore della luna piena; avevo una moglie che mi adorava ed adoravo, avevamo un figlio, il più bello del mondo, ora avremmo avuto anche l'impiego per Gabriella e come se non bastasse, abitavamo nel posto più incantevole d'Italia, nulla ci mancava perché la nostra felicità fosse completa.

Gabriella, iniziò il suo lavoro di impiegata con ardore ed una volontà che non le conoscevo; alla mattina, s'alzava sempre qualche minuto prima, preparava la colazione anche per me ed alla sera, come se non avesse lavorato abbastanza, s'occupava del piccolo e dei problemi della casa.

A volte l'aiutavo, ripulendo per terra, facendo i piatti, cercando di essere utile in qualche modo, ma lei dimostrava una forza d'animo invidiabile, era sempre allegra e non si lamentava mai, il lavoro in banca la faceva sentire realizzata.

I mesi trascorsero velocemente e giunse il giorno fatidico in cui Gabriella, ebbe nuovamente le doglie e come la prima volta, anche nel secondo caso, fu a notte inoltrata che incominciò a sentirsi male, comunque questa volta eravamo più preparati ed in un battibaleno arrivammo all'ospedale di Livorno.

Dopo aver lasciato mia moglie alle cure dei sanitari di turno, telefonai alla mamma per metterla al corrente degli ultimi avvenimenti ed incominciai ad attendere, ero più rilassato della prima volta, ma non di molto, uscii dalla clinica e, per mia fortuna, trovai alla stazione, l'edicola dei giornali aperta, comperai un quotidiano e mi precipitai di nuovo in clinica.

L'attesa si fece oltremodo snervante, non avevo pensato alla possibilità di avere una figlia, perché dentro di me sapevo che sarebbe nato un altro maschietto, non so da cosa mi derivava quella certezza, ma lo sentivo. Cercai con lo sguardo l'infermiera di due anni prima, ma non la vidi, ce n'erano altre, chiesi, conoscendo il suo cognome, se prestasse servizio ancora lì, ma mi fu risposto

che nel frattempo era passata all'ospedale centrale, ci rimasi male perché ricordavo la sua gentilezza e le sue premure e sperai che anche questa fosse gentile come la prima.

La mamma arrivò nella tarda mattinata, l'aveva presa comoda pensai, data l'esperienza del primo nipote, ma comunque mi fu di enorme sollievo avere accanto una persona amica che mi fosse di aiuto morale.

Intanto le ore filavano via lente ed interminabili, trascorse anche l'ora di pranzo, ma, dalla sala parto, ci giunse notizia che c'era ancora del tempo, prima che il bambino nascesse, dato che la dilatazione non era ancora completa.

Mandai giù con uno sforzo notevole il panino che mamma mi aveva comprato, mentre invece bevvi la birra tutta di un fiato, per saziare l'arsura della gola, bruciata dalle innumerevoli sigarette che avevo fumato.

Dei miei suoceri invece nessuna notizia, senonché verso le quindici giunse mia cognata Luciana con mia suocera, tranquille e compassate come sempre, tutto l'opposto di me, in continua agitazione.

Ogni volta che si apriva la porta, correvo incontro alle infermiere con la speranza che m'annunciassero la nascita del bambino ed invece niente, un no appena accennato e poi s'allontanavano. Finalmente, poco prima le sedici, quando ormai credevo di dover aspettare ancora tutta la sera, uscì una ragazza in divisa che mi annunciò che era nato, saltai dalla sedia con gioia, sapevo in cuor mio che era maschio e questa me lo confermò.

Padre due volte, ora era più che sufficiente, al piccolo Marco, si era aggiunto Renato, era il nome che io e Gabryl avevamo scelto se fosse stato un maschio.

M'informai di tutto, volli sapere se mia moglie stava bene, il piccolo quanto pesava e tante altre cose; avuta la conferma che tutto aveva proceduto per il meglio, mi sentii più rilassato.

Gabriella, invece aveva sofferto parecchio nel parto, dato che il bambino era nato di circa quattro chilogrammi e quando andai a salutarla, stava con gli occhi semichiusi e lo sguardo sofferente, rivolse il viso verso di me e mi sorrise, sforzandosi di essere il più naturale possibile.

— Fra poco lo portano, — disse flebilmente — vedrai quant'è bello, sembra un grassello, tanto è zeppo e grosso.

In quel mentre, come evocato dalle sue parole, comparve sulla porta l'infermiera con in braccio il bambino, era veramente uno splendore, diverso da Marco, scuro di capelli, cicciotto, sembrava avesse già alcuni giorni di vita, tanto era sviluppato.

Aveva la bocchina aperta e cercava come un passerotto, aveva fame ed allorché Gabriella se lo portò al petto, incominciò a poppare come un forsennato, era uno spettacolo! In qualcosa però somigliava al fratello, nella bocca carnosa e nel visino rotondo, con quelle guance piene e sode. Faceva tenerezza e sì che ci dovevo essere abituato, ma anche questo dono di nostro Signore, sarebbe divenuto un giorno non lontano un altro sostegno per la mia vecchietta futura, questo perché ogni genitore di tutto il mondo diventa dentro di sé un poco egoista anche se non l'ammette volentieri, confidando nella crescita dei figli come ad un futuro appoggio.

Gli anni trascorsero in fretta, così in fretta che sembrava fossero volati; i miei figli crescevano bene, Gabriella aveva preso coscienza del suo lavoro nel quale si era completamente realizzata.

Marco era divenuto un torello, alto, con i riccioli biondo-oro, due gambe compatte e sode, dimostrava perlomeno otto anni, anche se non aveva compiuto ancora i sei, era un vero gigante rispetto ai bambini della sua età.

Renato, l'opposto del fratello, fino all'età di un anno era stato più che grassoccio, poi, avendo le tonsille ammalate, aveva perso molti chili ed a differenza del visino tondo, aveva un corpo magro e due gambine steccolute.

Col passare degli anni erano comparsi i primi capelli grigi ed avevo messo sù qualche chilo di troppo, Gabriella invece aveva la solita figura armoniosa e longilinea, avevamo sistemato i bambini nel tinello, dopo aver loro comprato un divano letto perché si erano fatti troppo grandi per poter dormire ancora con noi e tutto filava liscio, le primavere avevano lasciato il posto alle estati, poi gli autunni, gli inverni finché non venne per me una lettera da Pisa in cui ero invitato all'Inam per un colloquio, dopodiché avrei preso servizio in un Ente del parastato e ciò significava per noi un altro

lavoro sicuro, ma anche il dover abbandonare per sempre Castiglioncello e questo era il tormento che mi portavo dietro già da qualche tempo, dovevo accettare perché, per l'età che avevo, era per me l'ultima spiaggia e non potevo più tergiversare con il mio amore per il mio paese.

Gabriella comprendeva il mio stato d'animo e non s'intromise nella mia decisione che, seppur dolorosa, era senz'altro scontata. Dovevo lasciare gli amici con i quali avevo passato momenti indimenticabili, con i quali avevo pescato, giocato lunghe partite a carte e a biliardo, con i quali avevo diviso gioie e delusioni, avventure e disavventure ed insieme eravamo cresciuti in quel posto benedetto da Dio, dovevo dire addio a tutti gli affetti della mia infanzia, alle scoperte dell'adolescenza ed al sapore stupendo della maturità.

Tante cose, superficiali e non, avrei rivisto tutto questo?

Avrei rivisto il mio mare, ora azzurro, ora minaccioso, le colline verdi che circondavano come in un abbraccio Castiglioncello? Sì, avrei rivisto tutto questo, lo sapevo che non poteva che essere così, non sarei andato in capo al mondo e poi, sarei andato a trovare la mamma, i fratelli, ma sapevo anche che non sarebbe stato più lo stesso, che la parte più bella della mia vita se n'era andata questa era l'unica cosa certa ed indietro nel tempo non sarei potuto più tornare.

Presi il giornale sottobraccio, dicendo a Gabriella che sarei rincasato per il pranzo, volevo fare due passi e riordinare le idee, scesi la scalinata ed incominciai a camminare lungo la passeggiata a mare, questi, sembrava aver capito il mio tormento e le sue onde limacciose, ma amiche, giungevano sino al muretto dove io camminavo, accarezzandolo, come se volessero dirmi qualcosa, un gabbiano che planava nel cielo scese vicinissimo verso di me e poi riprese il suo volo verso l'alto: il mare ed il gabbiano mi avevano capito e mi stavano salutando, ma il loro non era un addio, ma un arrivederci. Ritornai sui miei passi, la decisione era stata presa e li salutai con lo sguardo, dirigendomi verso casa. Il giorno dopo, vestito come se andassi ad un matrimonio, mi presentai all'Istituto e chiesi di parlare con il capo del personale.

Questi, dopo alcune domande, mi chiese quando avrei potuto prendere servizio, gli risposi che avrei fatto a sua discrezione ed accordatomi per il lunedì successivo, mi congedai da lui con una stretta di mano.

Nei giorni a seguire, fui molto preso dal trasloco dei mobili, nell'aiutare Gabriella per preparare le valigie, mentre i piccoli li aveva presi la mamma, che ci era stata di grande aiuto in questo, dato che noi dovevamo armeggiare per casa e così ci muovevamo più liberamente e più speditamente.

Presi un furgone a noleggio e dopo avervi caricato tutto, mi posi in viaggio per Pisa, il che fu di breve durata, ma non per questo meno avventuroso, in quanto mi dovetti fermare due o tre volte per sistemare meglio i lacci delle funi e controllare per precauzione il carico. I miei suoceri ci avevano preparato la loro stanza ed in un pomeriggio soltanto, finito di scaricare, montai la mia camera, per i ragazzi, invece si era pensato e, con ragione, alla sala, dove sistemai due divani letto e allorché a tarda sera avemmo finito, non ero distrutto, ma morto per la stanchezza.

Telefonai a Gabriella che avrei pernottato dai suoi e che sarei ritornato l'indomani mattina, non avevo nessuna intenzione di mettermi in viaggio, data l'ora e la stanchezza accumulata nella giornata, mangiai un boccone ed andai di filato a letto.

Mia suocera, mi chiamò almeno una decina di volte, prima che trovassi la forza di rispondere e sbadigliare un «arrivo», mi alzai con gli occhi ancora chiusi, avevo un mal di schiena lancinante e le ossa tutte a pezzi, mangiai due uova al pomodoro, innaffiate da un'enorme tazza di caffè, dopodiché mi sentii nuovamente in forma e pronto a riprendere il viaggio di ritorno.

Trascorsi la domenica in casa di mia madre che per tutta la giornata mi rincretinì con le solite prediche: «stai attento ai ragazzi, stai qui, stai là», era un consiglio continuo di come mi sarei dovuto comportare con i suoceri, con i figli, col lavoro, insomma non si dimenticò di nulla, Paolo e Carlo, invece mi raccomandarono una cosa soltanto, di tornare spesso a trovarli. La mamma ci preparò anche una borsa, dove vi mise alcuni panini, birra ed aranciate: ma, dove credeva che andassimo nel Sahara? Oppure che il viaggio durasse la sera e la notte, diamine dovevamo fare appena quarantacinque chilometri! Ma non obiettai nulla, tanto oramai aveva deciso così; al momento della partenza, scorsero fiumi di lacrime, tra un saluto e l'altro mia madre, ora baciava

Marco, ora accarezzava Renato, mi sembrava l'ultima scena di un film drammatico, tanto la cosa aveva preso una piega esagerata.

Finalmente, aiutai i ragazzi a salire sull'auto ed appena Gabriella si fu messa a sedere, misi in moto l'auto e partii verso la nostra nuova destinazione.

Non mi voltai indietro, perché mi avrebbe assalito la malinconia, non sapevo al momento quando avrei rivisto quei luoghi a me tanto cari e tirai a dritto senza salutare nessuno.

Appena ci trovammo sull'Emilia, potei volgere gli occhi attorno, come sbloccato da un senso di colpa nei confronti del mio paese, aprii il finestrino ed accesi una sigaretta per rilassarmi, al che Gabriella mi rimproverò perché ciò avrebbe dato fastidio ai bambini che stavano dietro.

I piccoli erano felici, guardavano tutto e di tutto chiedevano, era il loro primo viaggio di un certo rilievo in auto.

Per i primi tempi la vita a Pisa non fu un granché perché il mio carattere non mi portava a fare amicizia con i vicini di casa, né con i colleghi d'ufficio, né tanto meno con gli estranei; le mie giornate erano tutte uguali, casa ed ufficio, ufficio e casa; mi avevano assegnato all'Ufficio Contributi ed a capo vi era un dottore amabilissimo, un uomo sulla cinquantina, magrolino, originario della Liguria, con uno spiccato senso del dovere, tanto che era amato da tutti ed anch'io avevo imparato a stimarlo; mi trattava bene e sul lavoro nonostante la sua bravura ed il suo alto posto di responsabilità, non ci faceva pesare il benché minimo rimbrotto, se una cosa non mi riusciva o se trovavo una minima difficoltà, era sempre il primo ad insegnarmi ed a non scoraggiarmi mai di niente, cosicché in poco tempo riuscii a districarmi da solo.

Il lavoro mi piaceva perché era vario ed interessante, praticamente una ditta veniva seguita dall'inizio alla fine. Dei colleghi non avevo da lamentarmi, chi più, chi meno, si facevano gli affari loro e nonostante alcune incomprensioni tutto procedeva bene, a capo della stanza era stato posto Pier Luigi, un uomo capacissimo e lavoratore come pochi, a nessuno di noi faceva pesare il suo grado, anche se pretendeva che ognuno svolgesse il proprio lavoro con diligenza ed abnegazione. Io lo ammiravo, perché nonostante fosse da più di trentacinque anni nell'Istituto non aveva perso la sua carica di dinamicità ed il suo senso di responsabilità, segno che ciò che faceva, andava fatto e fatto bene come lui sosteneva ed insegnante migliore non avrei potuto avere ed ascoltavo con attenzione i suoi consigli.

Più di una volta fui tentato di mandarlo a quel paese per i suoi toni bruschi, per i rimproveri che ogni tanto fiocavano sul mio operato, ma, sempre dopo aver riflettuto, constatavo che erano fatti a fin di bene ed incassavo, traendo dai suoi insegnamenti burberi il massimo.

M'impegnavo molto, tanto che qualcuno dei colleghi, provava una certa acidità ed invidia malcelata nei miei confronti, ma non ci davò peso, le malelingue anzi mi spronavano a fare sempre meglio e dare tutto di me: il lavoro mi piaceva, eccome se mi piaceva.

I compagni più vicini di lavoro erano ben assortiti: Edoardo, un tipo magrolino, ma simpatico, lavoratore, con lui si poteva parlare di tutto, ma soprattutto del sesso debole, Stefano, un uomo sulla quarantina, con l'hobby delle cartoline e di collezionare francobolli italiani; Leandro, un giovanotto che riscuoteva ampi favori dall'altro sesso, alto, slanciato; Marusca, la classica impiegata femminile, che stava sulle sue, fra l'altro piuttosto carina; infine io, non mi potevo certo giudicare perché questo spettava sempre agli altri, ma per quanto mi concerneva nel mucchio ci potevo stare tranquillamente. Non trascorreva giorno che non scoprissi qualcosa di nuovo e per questo mi dedicavo ai compiti che mi venivano assegnati, ma avevo ancora tanto da imparare e tutto serviva ad arricchire il mio bagaglio di nuove esperienze.

In famiglia tutto andava per il meglio, a parte mio suocero le cui condizioni di salute si erano aggravate a tal punto da farlo ricoverare all'ospedale di Santa Chiara ed i dottori furono spietati, ma chiari fin dall'inizio, non c'era più niente da fare, la malattia al cervello aveva subito una corsa inarrestabile ed irreversibile.

Mia suocera, alla quale col trascorrere del tempo ero sempre più legato da un rapporto sincero di stima ed affetto, prese la notizia molto male, e così pure mia moglie, anche se in cuor loro erano preparate a quel tragico evento.

Decidemmo perciò di riportare suo padre a casa, dove, pochi giorno dopo, spirò serenamente senza riprendere conoscenza.

Il dramma vissuto da me e dai miei familiari, mi fece comprendere molte cose e soprattutto l'affetto di cui quell'uomo era circondato.

I funerali si svolsero in forma privata ed i pochi amici e parenti ci manifestarono tutto il loro cordoglio ed il loro appoggio morale, ma la vita continuava. Rimboccatomi le maniche, dovetti aiutare mia suocera ad uscire dal tunnel della crisi di sconforto in cui era precipitata; nei primi tempi non fu facile, anche se fu aiutata molto dall'aver in casa due nipoti che non le davano tregua in tutti i sensi. Io e Gabriella spiavamo le sue mosse, le sue espressioni, badando di non commettere errori nel parlare e pian piano la vita in famiglia ritornò alla normalità.

Appena avevo una giornata libera, inventavo sempre qualcosa di nuovo per far sì che mia suocera si svagasse dalla routine quotidiana ed eravamo sempre in giro, quando il tempo lo permetteva.

Ricordo che un giorno mi venne in mente di fare un viaggio a Siena e solo a quel nome il volto di mia suocera s'illuminò di felicità, povera donna, aveva così poco viaggiato nella sua vita, tutta dedicata alla casa ed ai figli, che al pensiero di ritornare nei luoghi dove era vissuta in gioventù, fu sufficiente per renderla felice.

A Siena, infatti abitavano ancora due fratelli ed una sorella di mia suocera ed era molto tempo che non si vedevano e per questo, i giorni che precedettero la partenza, trovò una grande quantità di cose da fare che l'assorbirono completamente.

Finalmente per la prima volta, la rividi tranquilla e contenta all'idea di rivedere i suoi cari.

Mi rammento di quante volte Gabriella, sistemasse i capelli ed i vestiti ai bambini, controllasse la mia cravatta ed un sacco di piccole cose che mi fece andare in bestia, ma lei ci teneva a fare bella figura e che anche noi la facessimo agli occhi dei suoi parenti.

Da Via Strozzi, dove abitavano le sorelle del mio ex suocero a Piazza del Campo, non vi erano che due chilometri o poco più, sembrava invece dovessimo percorrere le mille miglia, tanta era la cura messa nei particolari.

Me li aspettavo di un altro mondo, addirittura extraterrestri, data la rilevante differenza sociale esistente fra noi, invece di primo acchito mi sembrarono uguali a noi, con due gambe, due braccia, un corpo ed una testa, scherzi a parte, mi fecero un'ottima impressione e così arguii che anche noi dovevamo averla fatta a loro, per il modo con cui ci accolsero, eppure la differenza esisteva, eccome se esisteva.

Avevano un magazzino di tessuti da far invidia persino alla Standa, uno stuolo di commessi sempre indaffarati, dovevano avere un giro d'affari enorme per mantenere in piedi quella grossa baracca.

Mia suocera, si muoveva come a casa propria perché anche lei in gioventù aveva lavorato con il fratello e, dopo fatte le dovute presentazioni, decisi che era ora di togliere le tende perché non volevo creare impaccio con la nostra presenza al loro lavoro; non l'avessi mai detto, per lo zio e la zia di Gabriella, ero già come uno di famiglia e l'invito a pranzo era sottinteso altrimenti l'avrebbero presa male ed insisti ora, insisti poi, accettai anche perché non volli fare la figura del cafone e nell'attesa avrei portato i bambini in Piazza del Campo.

— Allora intesi, — fece la zia di Gabry — ora andate pure a fare un giro per Siena, ma all'una si pranza e non voglio storie.

Mia moglie rispose che a quell'ora saremmo stati senz'altro a casa sua e così, dopo aver salutato, uscimmo dal negozio.

Piazza del Campo, quante volte l'avevo vista per televisione! La potevo descrivere a memoria, ma vederla così dal vivo fu un'altra cosa, immensa, bellissima, con le pietre che lastricavano perfettamente il fondo stradale, i negozi suggestivi che la circondavano come per proteggerla ed infine la Torre del Mangia, alta, quanto maestosa, nella sua incommensurabile bellezza.

Tutto lì, sapeva di storia, ricordava gli antichi splendori di quella città e chiudendo gli occhi, potevo vedere immagini di, madonne che passeggiavano a braccetto di baldi cavalieri e persino udire le carrozze che passavano lente sferragliando sull'acciottolato.

La bellezza di Siena stava proprio in questo, nell'aver conservato nell'arco dei secoli la purezza e l'intimità della città medioevale incontaminata dall'era moderna.

Fu un pranzo luculliano, antipasti, primi piatti, pesce arrosto, frutta, dolci di varie qualità, il tutto accompagnato da un eccellente vino rosso delle colline circostanti e alla fine ero così pieno che a fatica connettevo, per mia fortuna il fratello di mia suocera, mi fece accomodare in salotto e lì dopo aver gustato un ottimo caffè, comodamente seduto su di una poltrona, mi sentii decisamente meglio. Lasciammo la casa dello zio di Gabriella colmi di regali per i bambini, consistenti in simpatici maglioni, una camicia per me ed una per mia moglie; dopo aver ringraziato, l'invitai a mia volta a casa mia e dopo molte insistenze, ottenni finalmente lo scopo di averli ospiti in un immediato futuro.

Mia suocera si occupava con tutte le sue energie della casa, era una donna energica e col tempo avevo imparato ad apprezzarla ed a volerle bene, non si lamentava mai, eppure fra il mangiare, il lavare, stirare ed il portare e riprendere i bambini a scuola, le rimaneva poco tempo per le altre cose, ma era sempre in prima linea. Ogni tanto mi lanciava certi urli da sembrare mia madre:

— Piero, guarda dove hai messo le scarpe! — diceva — Sei il solito disordinato.

Alla sera il più delle volte stavamo tutti insieme davanti alla televisione a vedere un film oppure giocavamo a canasta fino a tarda ora.

Il tempo, intanto, filava via liscio e benevolo con noi, i figli stavano crescendo che era una meraviglia, sani e robusti, il rapporto fra me e Gabriella si andava consolidando sempre più ed il lavoro all'Inam, procedeva a gonfie vele ed arrivò anche la prima festa importante per Marco e Renato. La prima Comunione — I preparativi furono lunghi e laboriosi; dai vestiti per i ragazzi, a quelli per me e mia moglie, alla ricerca di un ristorante dove saremmo andati a mangiare.

La sera prima del gran giorno chi per un motivo, chi per un altro si recarono in centro, mentre io, rimasto solo in casa, telefonai a mia nipote Beatrice, pregandola di venirmi ad aiutare, per preparare il ponce ed un cocktail alla frutta, mi rispose che era disponibile ed, in capo a pochi minuti, eravamo indaffarati nei preparativi degli alcolici e della frutta.

Dopo aver preparato il ponce a sufficienza per gli ospiti dell'indomani, (ne avevo fatto circa cinque litri, mettendo il tutto in un contenitore di terracotta) allestii la tavola per il cocktail alla frutta: arance, limoni, banane, ananas, pompelmi, zucchero facevano bella mostra di sé, prima che noi passassimo all'attacco.

Non mi ricordo esattamente quanti pompelmi ed arance sprememmo e quanti invece ne mangiammo, al termine la tavola sembrava un campo di battaglia, bucce d'arance, di limoni, di altre specie di frutta giacevano sparse qua e là, il tutto condito con molto zucchero, avevamo fatto un gran casino, anche se alla fine avevo riempito tre bottiglie da litro di cocktail. . .

In terra avevamo fatto la marmellata, io e mia nipote ci guardammo in faccia e un poco per la stanchezza ed un poco per la situazione non certo brillante, scoppiammo in una risata simultanea.

Ripulimmo il tutto e dopo quest'altra faticaccia, congedai la ragazza perché ritornasse a casa a fare un bagno, cosa che di lì a poco anch'io avrei fatto.

Erano circa le diciotto, quando Gabriella e mia suocera ritornarono con i bambini dalla prova generale della comunione, per fortuna tutto era a posto ed ebbi solo parole d'elogio per quello che avevo fatto.

Per i miei figli doveva essere il giorno più bello della loro vita e lo fu in tutti i sensi, già al mattino presto, svegli come grilli, saltavano sul letto, eccitati dall'idea di quella festa e mia moglie fece non poca fatica per aiutarli a vestirsi, tanto sembravano presi da un attacco di «mattite», ma Dio volle che con le buone e con le cattive l'operazione «vestiti» andasse in porto.

Verso le nove, giunsero alla spicciolata i parenti, invadendo la casa, che già piccola per proprio conto, ad un certo punto pareva sul punto di scoppiare, finalmente di lì a poco decidemmo di andare in chiesa, che raggiungemmo a piedi data la vicinanza.

Dentro la casa del Signore vi erano alcuni bambini insonnoliti e tanto buffi in quei sai bianchi, da farli sembrare tanti fraticelli; Marco e Renato, furono condotti da Gabriella insieme agli altri e sotto

la guida esperta del sacrestano formarono due file ben allineate: da una parte i maschietti, dall'altra le femminucce, tanto da essere scambiati per coppie di sposi in miniatura.

La folta schiera dei genitori stava in circolo intorno ai ragazzi, facendo un baccano infernale, sembravano sergenti maggiori che davano ordini alle reclute ed i piccoli, disorientati da tutto quel can-can, annuivano con cenni della testa, anche mia moglie naturalmente era nel gruppo, mentre io mi ero fatto in disparte e da lontano seguivo con il groppo in gola l'evolversi della situazione.

Finalmente, entrò il parroco e come per incanto tutto finì, tutto tacque, gli adulti ripresero i loro posti sulle panche ed i bambini il loro, ordinato su due file parallele.

La cerimonia fu semplice e sbrigativa, il nostro parroco, evidentemente, intuì il desiderio dei fanciulli, aveva fatto sì che la funzione per quanto semplice e breve, si rivelasse bellissima: quell'uomo con poche, ma sapienti parole, seppe infondere ai piccoli ed agli astanti tutti, il vero valore della Prima Comunione e cioè quello di essere più vicini al Nostro Signore.

Fui colpito, naturalmente in maniera più che favorevole, sia dal suo discorso, sia dai suoi gesti amorevoli verso i bambini e ciò andò tutto a suo merito.

Dopo la cerimonia, si ripeté la solita invasione dei genitori, dei flashes dei fotografi e del ciarlare dei presenti, finché uscimmo non senza problemi dalla Chiesa.

Marco e Renato, ricevettero baci ed abbracci dai familiari, dai cuginetti, mentre io me li coccolavo con gli occhi, avevano un'aria spaurita, come se avessero affrontato non so quali problemi ed allorché me li ritrovai fra le braccia, quanto accadde non so proprio come descriverlo, tanto ero emozionato.

Feci fare dal fotografo una miriade di foto, lo dovevo ai miei figli perché un giorno si ricordassero di quell'avvenimento, ma soprattutto lo facevo per il mio celato egoismo di genitore.

Andammo a pranzo al Rustichello, un ristorante caratteristico a pochi chilometri a nord di Pisa, situato nel bel mezzo di un parco secolare e circondato da un laghetto colmo di pesci colorati.

Il pranzo fu una cosa normalissima, ma l'atmosfera particolare di quel giorno, volle che quello passasse in un secondo piano, i miei figli facevano benissimo la loro parte di festeggiati e devo riconoscere pure i meriti di mia moglie che seppe tenerli a freno per tutto il tempo.

In seguito, facemmo ancora fotografie singole e di gruppo, con i cuginetti in particolare, ma anche con gli altri membri della famiglia e finalmente venne per tutti, dato che eravamo stanchi sia fisicamente, sia psicologicamente, il momento dei saluti.

Una volta giunti a casa, Gabriella per prima cosa fece togliere ai bambini i vestiti buoni perché non li sciupassero. Il resto della serata lo trascorremmo con mia suocera nel commentare la giornata con tutte le fasi connesse, finché stanchi, non ce ne andammo a dormire, era stata proprio una faticaccia! Discutendo un giorno, con mia moglie e mia suocera sul dove trascorrere le vacanze, decidemmo di andare in Versilia, dato che Castiglioncello era stato accantonato per motivi che mi sfuggivano ed a malincuore accettai quella proposta, tanto sapevo in cuor mio che sarei ritornato al mio paese quanto mi sarebbe piaciuto! Per cui per non fare torto a mia moglie, optammo per la Versilia ed una sera ci mettemmo in viaggio alla ricerca di una casa che avesse fatto alla nostra bisogna.

Scegliemmo una giornata non propriamente bella dal punto di vista meteorologico, infatti pioveva a dirotto e l'atmosfera dei paesi marini non era quella ideale, non un cane per chiedere un'informazione, nessuno per la strada, sembrava che tutti se ne stessero rintanati nelle loro case al calduccio e noi fossimo gli unici esseri viventi in quell'immensa solitudine.

Non ricordo quante volte scesi di macchina per vedere se c'erano cartelli che indicassero «qui si affitta», so solamente che dopo due ore, ero zuppo come un pulcino. L'umidità ed il freddo mi erano penetrati nella pelle e nelle ossa, finché con un colpo di fortuna, intravidi una casetta vicino al mare con un cartello rosso, dopo aver posteggiato l'auto, scesi nuovamente e corsi come un fulmine verso la casa per leggere il cartello ed effettivamente affittavano mesi estivi, bussai alla porta ed un'anziana signora mi venne ad aprire, ottenuta risposta affermativa alle mie richieste, feci scendere anche gli altri dato che l'ultima decisione spettava alle donne di casa.

Queste, seguendo la padrona, visitarono stanza per stanza l'abitazione ed alla fine, si guardarono soddisfatte, era la casa che faceva al caso nostro.

Fu facile mettersi d'accordo sul prezzo e, dopo aver dato un anticipo, riprendemmo la strada del ritorno.

Non era stata una decisione facile da parte mia, ma il buon senso infine aveva prevalso e l'accordo con la famiglia valeva quel sacrificio. Forse avevano ragione loro, i ragazzi avrebbero avuto più spazio per giocare e, per i giorni che io e Gabriella dovevamo lavorare, mia suocera poteva avere sott'occhio i nipoti con maggior facilità.

Arrivammo così al mese di maggio, un mese meraviglioso, dopo la pioggia ed il freddo dell'inverno che quell'anno fu piuttosto rigido ed in quel periodo dovevo approntare la squadra della scuola per i giochi della gioventù, una manifestazione che si sarebbe tenuta negli ultimi giorni a Volterra.

Già da diversi mesi, coadiuvato dai maestri, portavamo i ragazzi al campo scuola in Barbaricina per gli allenamenti, ma ora era venuto il tempo delle selezioni e dovevo stare molto attento a non scontentare nessuno, tanto più che vi partecipava anche mio figlio Marco e con lui dovevo essere più intransigente che con gli altri, dato che avevo tutti gli occhi degli altri genitori puntati come fucili. Per fortuna le cose si aggiustarono da sole tanto che mio figlio nel salto in lungo si classificò secondo, ben nettamente avanti agli altri e con il fatto che avremmo portato ventiquattro ragazzi maschi, tre per ogni disciplina sportiva ed altrettante ragazze, non ebbi problemi, anche se questi si manifestarono ben presto, perché durante il viaggio per tenerli buoni, dovetti raccontare barzellette ed altre scemate varie finché si arrivò finalmente a Volterra.

Le cose non andarono troppo bene per la nostra scuola, anzi da come avevamo preventivato, piuttosto male, perché riuscimmo a racimolare appena una medaglia d'oro nella corsa e due medaglie di bronzo nei lanci e mio figlio Marco fu un vero disastro, emozionatissimo, giunse appena nono, con sua grande scontentezza.

Arrivò l'estate e con quella arrivarono le vacanze per i ragazzi e per i primi giorni, onde alleviare il lavoro a mia suocera, li spedii a Castiglioncello da mia madre, aspettando il primo di luglio, giorno in cui saremmo partiti per Marina di Pietrasanta.

Non che le nostre finanze fossero proprio all'asciutto, ma in quel periodo avevamo fatto delle spese necessarie, quali il salotto ed infine avevo fatto installare il termo, per cui le vacanze erano una spesa in più, ma per i miei figli, avrei fatto quello ed altro, perciò mi dedicai moltissimo al lavoro ed in ufficio restavo fino a dieci ore al giorno, per raggranellare quanto più possibile con lo straordinario.

Venne finalmente il momento di partire per il mare e dopo aver caricato la macchina fino all'inverosimile, compreso il portapacchi, partimmo per la destinazione prefissata; non ero più tornato in Versilia dal giorno in cui avevamo fissato la casa, ma mi dovetti ricredere alla luce dell'estate, non era poi così malvagia, certo non aveva la bellezza impetuosa di Castiglioncello, ma era abbastanza carina.

Posteggiammo l'auto nel piazzale antistante il Bagno Sorriso ed andammo a prendere le chiavi dalla padrona di casa che ci accolse con un sorriso luminoso (i lucchesi in fatto di commercio erano superiori di una buona spanna a tutti gli italiani) e ci fece accomodare, dopodiché, saldato il conto, incominciammo a scendere le nostre cose, i miei figli intanto erano già sulla spiaggia insieme ad alcuni bambini del bagno. A tarda sera, finalmente, sistemati i bagagli e con i figli a letto già da un pezzo, ci concedemmo un meritato relax con una partita a carte, se non altro avevo fatte contente le due donne e la casa non era poi niente male.

Io e Gabriella avevamo ancora una settimana di lavoro e perciò facevamo avanti ed indietro con l'auto e questo comportava per tutti e due un enorme sacrificio, ma il tempo era con noi e volò come per incanto, cosicché il tanto atteso venerdì pomeriggio arrivo in un lampo.

Fu come un'ancora di salvezza; tutti e due, intendo io e Gabry, avevamo un bisogno estremo di riposo dopo le fatiche dell'inverno.

Appena arrivato, corsi come un fulmine in camera e cambiatomi in un attimo, rimanendo con il solo costume da bagno, inforcai le ciabatte ed andai fuori in veranda a godermi il passaggio delle villeggianti e degli ultimi raggi di sole, appollaiato comodamente sulla sdraio, birra a sinistra e sigarette a destra mi sentivo un re.

Avevo ventitre giorni davanti a me da godermi nel riposo più assoluto e questa era la cosa più importante; al pomeriggio del giorno seguente venne a trovarci mia cognata con le mie due nipoti, data la giornata afosa ed un caldo torrido, decisi di fare un bagno e la più piccola delle due, Costanza, venne con me insieme naturalmente a Marco e Renato. Costanza, non l'avevo notato nell'inverno, si era fatta una donna in tutti i sensi e nonostante avesse appena quindici anni, aveva un corpo da far invidia anche alle ventenni, con quel due pezzi poi, ridotto ai minimi termini, le curve armoniose risaltavano ancora di più e mi accorsi che molti ragazzi del bagno se la mangiavano con gli occhi, ma lei, ancora ingenua, non ci prestò benché minima attenzione. Appena fummo sulla battigia, tenendoci per la mano tutti e quattro piombammo nell'acqua come catapulte, schizzando le solite donnicciole che provavano pian piano la temperatura dell'acqua con le estremità. Mi divertii moltissimo ed in compagnia di quei tre scatenati, stemmo nell'acqua, finché le mani avvizzite non ci consigliarono di uscire.

Mia nipote si stava divertendo un mondo con noi ed, al momento di lasciarci, mise sù un visino imbronciato e due occhioni celesti tristi ed incupiti ed io, avendo notato ciò, mi avvicinai a mia cognata pregandola di farla rimanere da noi, naturalmente se la bambina stessa fosse d'accordo. Sulle prime la sorella di mia moglie oppose una tenace resistenza, adducendo motivi familiari inerenti al padre, alche io le feci notare che tutte le volte che avessero desiderato vederla l'avrei accompagnata io personalmente a Pisa o viceversa sarebbero potuti venire loro a trovarci, Luciana tentò ancora di obiettare qualcosa, ma vista la mia insistenza e la felicità con la quale la ragazza aveva preso la mia decisione, cedette alle mie pressioni, dicendo che la figlia aveva bisogno di vestiario e che era nell'impossibilità di provvedere subito: oramai avevo fatto novanta ed era giusto che facessi novantuno, perciò decisi su due piedi di accompagnarla a Pisa la sera stessa e di prendere le cose che Costanza immediatamente ci aveva elencate; per tutta risposta mia nipote mi dette un bacino sulla guancia abbracciandomi.

Per i rimanenti ventidue giorni perciò avrei avuto tre figli, ma questo invece di dispiacermi, al contrario mi rendeva felice ed il perché era presto spiegato da quel visino dolce appoggiato sulla mia spalla.

Il giorno dopo, di buon'ora, mi recai con Costanza sulla battigia per fare un poco di footing, la giornata tersa ed un venticello fresco di tramontana ci dettero il benvenuto, a quell'ora lungo il litorale c'era poca gente ed, indisturbati, coprimmo una decina di chilometri, a passo ridotto, al ritorno eravamo tutti e due sudati fradici, ma avevamo espulso una notevole quantità di tossine; dopo una doccia ristoratrice, mia moglie ci preparò un'abbondante colazione che mi aiutò nel riprendere vigore.

Quella mattina mi recai in spiaggia molto tardi e, raggiunto il mio ombrellone, mi lasciai cadere sulla sdraio ed incominciai a leggere svogliatamente il mio quotidiano sportivo, nell'attesa che Gabriella e Costanza mi raggiungessero dopo aver fatto la spesa; i bambini invece, avevano trovato degli amichetti ed erano a giocare tre file di ombrelloni più a nord ed, anche se non li vedevo, udivo le loro voci argentine mischiate a quelle degli altri ragazzi.

Volevo prendere un poco di sole e, disteso il telo sulla sabbia, mi ci sdraiai sopra, chiudendo gli occhi. Il sole scottava così forte che ad un certo punto mi sembrò di andare arrosto, ma tentai di resistere ancora alcuni minuti, allorquando fui investito da una spruzzata di sabbia; mi alzai indispettito verso il malcapitato che aveva fatto quel gesto, la sabbia aveva aderito sul mio corpo sudato e mi dava un fastidioso senso di attaccaticcio, stavo per lanciare un improprio, quando, aperti gli occhi, scorsi vicino a me una figura snella di ragazza che mi fissava:

— Mi scusi, signore, ma non l'ho fatto apposta, passavo... — disse scoprendo una fila di denti bianchissimi.

Rimasi senza fiato, dalla prorompente bellezza di quella fanciulla, alta, flessuosa, due gambe stupende e tutto il resto pure, non mi arrabbiavi affatto, anzi:

— Non è niente, signorina, tanto avevo deciso di fare un bagno.

— Arrivederci e scusi ancora. — Sorrise, notando il mio imbarazzo.

— Arrivederci — risposi, continuando a fissarla mentre se ne andava via.

Era veramente una splendida creatura ed io ero troppo anziano per lei, ma guardarla, quello sì, almeno! In quell'istante arrivarono Costanza e Gabriella che, fortuna per me, interruppero quei pensieri poco edificanti che stavo facendo.

— Mamma! Zione, ma sei andato arrosto! — Fece mia nipote notando il colore rosso della mia pelle.

— Sei sempre il solito esagerato — commentò mia moglie sulla stessa linea della nipote.

— Macché, non è nulla, è una vostra impressione — ma, sentivo che, se non ero arrosto, almeno lessa lo ero, ma, non volli dargli ragione —, andiamo a fare il bagno. — Ed alzatomi, le afferrai per le mani correndo verso il mare. Io e Costanza ci tuffammo quasi all'unisono, mentre Gabriella invece si arrestò appena l'acqua le arrivò al ginocchio.

Nuotammo per pochi secondi ed, appena ci fermammo, la chiamammo a gran voce la «fifona».

— Vieni zia, si sta benissimo. — Esclamò Costanza prima che le immergessi la testa sott'acqua per un attimo.

La ragazza quando si riebbe, mi lanciò una spruzzata.

— Bada, zio, ti ho visto mentre guardavi quella là e se non la pianti, lo dico a zia — disse ridendo.

— Ma di quale ragazza parli? — Feci io, come se stessi cadendo dalle nuvole.

— Va là, che t'ho visto: — ribatté lei. In quel momento sopraggiunse Gabriella, che finalmente aveva trovato il coraggio di tuffarsi.

— Di cosa state parlando voi? — Chiese appena ci fu vicina.

— Niente — risposi — stavamo dicendo che sei una gran fifona. Costanza stette al mio giuoco, divertita, e la cosa finì lì perché poi, con l'arrivo dei miei due figli, si scatenò un vero putiferio di spruzzate, al che Gabriella, infastidita, uscì dall'acqua, aspettandoci sulla battaglia.

La battaglia durò per quasi un'ora e dovetti riconoscere che ci divertimmo molto e soltanto dopo parecchio tempo decidemmo di uscire anche noi.

A tavola eravamo come dei lupi, tutto quello che mia suocera ci mise nel piatto sparì in pochi secondi; Costanza era felicissima di stare con noi e così pure i miei figli, avevano trovato in lei una «sorella maggiore», tutto questo stimolava il mio orgoglio, per l'inizio così favorevole delle ferie.

Quella sera volli andare a fare quattro passi in riva al mare, mentre le donne finivano le faccende di casa, i bambini erano già a letto stanchi di tutto il bailamme che avevano fatto durante il giorno.

Stavo bene, quell'aria fresca che sembrava levarsi dalle onde, sapeva di salmastro, mi ricordava Castiglioncello, anche se qui era tutto piatto, a differenza di come ero abituato, il mare appariva ai miei occhi stanco ed abbacchiato, non aveva la forza e la bellezza del mio mare quando percuoteva gli scogli e mi sussurrava frasi che soltanto io potevo capire. Anche gli ombrelloni chiusi ed inerti, come tanti soldati durante un'ispezione, erano malinconici; stavo bene, ma quanta voglia di rivedere la mia Castiglioncello.

Ad un tratto percepii dei passi dietro di me, mi voltai e con mio stupore, mi accorsi che era una figurina femminile nella penombra; pensai fosse Costanza, ma, quando fu più vicina, notai che era la ragazza di quella mattina. Mi seguiva?

Ma, cosa vai pensando vecchio orso che non sei altro? Quella va per i fatti suoi e non ti vede nemmeno o forse era un ritorno di gioventù a farmelo credere.

— Buonasera. — Sì, era lei che per prima mi aveva salutato. Buonasera. — Risposi, fermandomi. Invece di sorpassarmi, si soffermò vicino a me, aveva un viso dolce, ma fermo e sentii i suoi occhi scrutarmi per un attimo.

Posso tenerle compagnia? — Chiese, al che, rimasi come un sasso, invece di essere io a farle quella domanda, era lei a prendere l'iniziativa

— Perché no? — Risposi divertito.

— Si ricorda di me? — Proseguì lei.

— Penso di sì! — Risposi — Ci siamo visti stamani in spiaggia.

— E sposato? — Chiese a bruciapelo. Ma, che cos'era un interrogatorio? O mi prendeva generosamente per il sedere, ma che voleva quella là? Comunque decisi di stare al giuoco.

— Sì. — Risposi

— Lo supponevo — replicò la giovane.

— E lei? — Che domanda scema avevo fatto! Ma ormai era andata.

— No, ma che dice, ho appena diciotto anni — rispose ridendo, mettendo in bella mostra due file bianchissime di denti.

— Sentì — ero passato al tu —, ma che vai cercando?

Il mio tono brusco sembrò disarmarla, ma si riprese subito.

— Niente, volevo scambiare due parole, perché non ti va? — Era ironica, lo sentivo.

Allora, guarda, lasciami stare — risposi — potrei essere tuo padre, lo sai e, scusa se te lo chiedo, con tanti ragazzi della tua età, proprio con me vuoi parlare? Ora ti prego di lasciarmi solo!

— Finii la frase con voce dura, volevo troncargli sul nascere un discorso che non mi andava per niente.

— Va bene, superuomo, me ne vado, se è questo che vuoi, ciao.

— Mi girò le spalle e ritornò sui suoi passi. — Ah, dimenticavo mi chiamo Cinzia — disse mentre stava allontanandosi il tuo nome non dirmelo, lo so di già.

Ero rimasto come un baccalà, fermo, senza aver potuto replicare, ma che sfacciata e che arie! Questi erano i giovani d'oggi?

Ma, dove era finito il buon senso dei miei tempi, le parti si erano invertite, ora erano le donne a far la corte agli uomini?

Con questi pensieri nella testa, quasi non mi ero accorto di essere ritornato verso casa, lo notai solo all'ultimo momento, allorché udii la voce squillante di mia nipote in veranda.

Le tre donne di casa stavano giocando a carte non vedendomi ritornare, ed io mi aggregai ben volentieri a loro, avevo voglia di distrarmi per dimenticare quella singolare avventura.

La mattina dopo portai i miei figli al «campo del sale», un campetto sportivo di calcio situato a tre chilometri nell'entroterra, dove Marco e Renato avrebbero fatto parte della squadra del «Bagno Sorriso» contro un'altro bagno della riviera.

Fortuna che la partita durò venti minuti per tempo, perché invece del «campo del sale», avrebbero dovuto chiamarlo «campo della polvere», tanta era la nube che si alzava, ogni qualvolta i ragazzi davano un calcio al pallone.

Dio volle che la partita ebbe finalmente termine, anche se in un primo momento stentai a riconoscere i miei due figli che sembravano due maschere di fango, tanto la terra aveva fatto presa sul sudore.

Riprendemmo la strada verso casa ed, appena giunti, avemmo una piacevole sorpresa: di passaggio per l'isola d'Elba, erano venuti a trovarci Cesare e sua moglie Elena, un'olandese tutto pepe.

Li salutai con grande cordialità, erano già trascorsi due anni che non ci vedevamo e li trovai in buona salute, anche se un poco pallidi in viso e ciò era dovuto al clima non certo ottimo delle loro parti. Cesare fu affettuoso come al solito, più che un cognato mi sembrava, da quando avevo sposato Gabriella, di aver acquisito un fratello minore e sua moglie, era molto cambiata dalla prima volta che l'avevo veduta, si era fatta più matura, anche se al contrario di me la sua figura non si era appesantita affatto, anzi mi parve in piena forma nonostante il viaggio.

Me la ricordavo con i capelli corti e l'aria sbarazzina, ora che si era lasciata crescere i capelli, stava decisamente meglio e ne acquistava in fascino.

Dopo i saluti di rito, mia suocera invitò tutti a mettersi a tavola e subito notai che un'abitudine non l'avevano perduta, quella di mangiare pochissimo o il primo od il secondo, al contrario di noi che ci avventavamo su tutto quello che era nel piatto.

Parlammo del più e del meno ed infine li convinsi a rimanere una notte, ci saremmo arrangiati; lo spirito di adattamento non ci mancava e dopo alcune titubanze accettarono di buon grado. Nel pomeriggio Elena e Costanza ci dettero un saggio della loro bravura nell'eseguire un passo di danza che proprio non conoscevo, poi, dopo che mia nipote si arrese alla fatica, a ballare rimase soltanto Elena ed anche i villeggianti che passavano lì vicino per recarsi al bagno, si soffermarono ad ammirarla tanto era brava, con le sue mosse feline ed imprevedibili.

Noi, dal canto nostro, seguivamo in silenzio la sua esibizione ed al termine, gli applausi scrosciaronο di viva ammirazione.

A quel punto Cesare intervenne proponendo di fare un bagno e la proposta trovò tutti consenzienti, all'infuori di mia suocera che aveva ancora molte cose da fare.

Elena e Cesare formavano una coppia davvero perfetta, nel senso che si completavano a vicenda, Cesare calmo e statico, Elena, esuberante e sinuosa, stavano veramente bene insieme e questo, per me e Gabriella, era molto bello, perché ci rivedevamo in loro con qualche anno di meno.

Dopo il bagno, decidemmo di recarci al «Tommy Golf» e quante risate facemmo con Costanza ed Elena che tentavano senza successo di contrastare il predominio di Cesare. Il più delle volte per infilare la pallina nella buca, dovevano ricorrere fino a nove tiri e un'ilarità generale ci aveva contagiato per la nostra poca dimestichezza in quel giuoco.

Al termine ritornammo verso casa e Costanza era ancora su di giri per le peripezie di poco prima e, come se non bastasse sulla via del ritorno, lanciò un'altra idea: quella di andare in discoteca, proposta che Elena accettò felicissima, mentre io e Cesare storcemmo un poco la bocca; ma alla fine, sentito anche il parere di Gabriella, messi in minoranza, dovemmo cedere.

Decidemmo di andare al Barattolo, una discoteca a Lido di Camaiore e verso le dieci di sera partimmo per quella nuova fatica.

Dovetti riconoscere, però che la sera andò meglio del previsto in quanto, io e Gabriella ballammo tutti i balli lenti, lasciando ad Elena e Cesare, e naturalmente la scatenata Costanza, quelli movimentati.

Tutto il tempo trascorse in perfetta armonia e ci divertimmo molto ai passi funambolici di Elena che nel ballo, rispetto a noi, era senz'altro di un altro pianeta, così giunsero le due del mattino quasi senza che ce ne accorgemmo, finché feci notare l'ora agli altri che a malincuore condivisero l'idea di ritornare a casa.

Avevo le gambe che mi facevano cilecca ed una grande stanchezza addosso, come se avessi lavorato una giornata intera in una cava, Costanza ed Elena invece, all'opposto, anche durante la strada del ritorno accennarono ad alcuni passi di danza.

Il giorno seguente, Elena e Cesare ci salutarono ben presto, proseguendo il loro viaggio verso l'isola d'Elba e con la promessa che l'anno seguente avrebbero trascorso le ferie con noi, mi dispiacque un poco perdere la loro compagnia, ma in fondo era giusto così, cioè che avessero scelto come più aggradava loro.

La nostra casa, comunque si era trasformata in un hotel e partiti Cesare ed Elena, vennero a trovarci Beatrice e Luciana, come a dire, rimpiazzavano gli altri due che erano appena partiti; ma in definitiva ero molto contento di questo perché voleva dire solamente una cosa che la mia famiglia era molto simpatica e legava bene con tutti ed in me vi era una punta d'orgoglio nel constatare tutto questo.

Beatrice era del tutto diversa dalla sorella minore, come spigliata e sognatrice era la seconda, lei differiva in tutto e per tutto dalla sorella a cominciare dall'aspetto fisico, alta, slanciata, con i capelli castani che le accarezzavano le spalle, con due splendidi occhi neri che le incorniciavano il viso, un corpo da pin-up, era semplicemente splendida: di carattere più chiuso della sorella, aveva pregi più sottili e nascosti che ad un primo esame potevano sfuggire, ma che risaltavano in un discorso od in una sola parola, era più posata e forse in alcuni momenti si faceva preferire alla minore.

Fui felicissimo di avere anche lei con noi e così pure i miei ragazzi, specialmente Marco che legava maggiormente con lei, perché affine di carattere ed infatti appena la vide corse subito ad abbracciarla, Renato, invece non risparmiava nessuno con i suoi baci e le sue effusioni; era il classico tipo tutto miele e non faceva differenze o calcoli di nessun genere.

Intanto io presi il mio giornale e mi diressi, come sempre all'ombrellone nell'attesa che gli altri mi raggiungessero.

Salutai la signora vicina di sdraio e m'immersi nella lettura di un articolo interessante, il mercato calcistico e la nuova composizione delle squadre al via del prossimo campionato, ma destino volle

che arrivassi appena alla metà perché le mie nipoti, Gabriella e Luciana giunsero di lì a poco e lasciai perdere la lettura, che avrei ripreso in un altro momento della giornata.

Al solito Costanza, ebbe un'altra trovata delle sue.

— Zio, perché non andiamo a raccogliere le arselle? — Buttò lì la proposta come se aspettasse che le rispondessi di sì.

— Come? Non ne ho voglia, Costanza, sono ancora troppo stanco per ieri sera. — Risposi. Ma, lei non s'arrese, anzi:

— Senti, — fece con quel suo modo di fare pieno d'eccitazione — vado a prendere il secchio ed il retino. — E prima che io replicassi, aveva già preso la corsa verso il bagnino per chiedergli in prestito il retino.

Gabriella e Luciana, sorrisero divertite notando il mio imbarazzo, mentre Beatrice, si offrì di venirmi ad aiutare nella raccolta dei molluschi.

Mi sembrava di essere diventato un oggetto, invece di un essere umano e quelle quattro assatanate si divertissero ad usarmi a loro uso e consumo, anche se ciò in definitiva non mi recava fastidio, ma al contrario mi rendeva felice perché ero al centro delle loro attenzioni.

Non ero molto pratico nella raccolta delle arselle e trascinare il grande retino sul fondo del mare, mi costò un'enorme fatica, avevo le spalle e le gambe a pezzi, ma finalmente quando avemmo colmato per una buona metà il secchio, decidemmo di ritornare a riva. Anche Beatrice, aveva le braccia che le dolevano perché il bottino di pesca era senz'altro pesante; una volta raggiunta la riva, Gabriella, Luciana e mia suocera, erano sulla battigia ad aspettarci e quasi non credettero ai loro occhi nel constatare che in definitiva me l'ero cavata più che sufficientemente.

Il giorno mangiammo arselle in tutte le salse ed in tutti i modi, sgusciate sulla pastasciutta oppure in umido con il pane, avevo il naso e lo stomaco pieni dall'odore di quei molluschi e minacciai scherzosamente mia suocera dal rimettere quei piccoli animaletti sulla tavola, pena il buttarli nel cestino della spazzatura.

Della ragazza di alcune sere prima nessuna traccia, meglio così in definitiva volevo soltanto riposarmi e con Costanza ed i miei figli era già così difficile che non avrei sopportato altre situazioni complicate.

Oramai, non ci pensavo più, tanto ero preso dalle due nipoti: (eh sì, perché anche la più grande, Bice, veniva tutti i giorni dalla vicina Forte dei Marmi, dove aveva trovato una casa insieme ai genitori, a trovarci; poi, come non bastasse, c'erano Marco e Renato scatenati in una maniera pazzesca, non avevano un attimo di sosta, sempre in costume, sempre fuori a giocare con gli amici, a fare il bagno; tanto che li vedevo dieci minuti al giorno, quando eravamo a tavola, finché sparivano fino all'ora di cena, per comparire sudati e sporchi di sabbia e polvere, per tutto il bailamme che avevano fatto durante il giorno, dopodiché mangiavano in fretta e furia e correvano di filato a letto.

Questo era quello che erano i miei figli in quei giorni e nonostante tutto, a me e Gabriella non dispiaceva affatto di quella loro esuberanza, almeno avrebbero fatto sparire qualche chiletto di troppo ed infine erano così presi dai nuovi amici, che a malapena trovavano il tempo di restare qualche attimo con i loro genitori.

Ricordo che quella mattina io e Beatrice eravamo andati sulla riva del mare a fare una passeggiata, ero orgoglioso di lei, così bella, così femminile, così tenera e così mia, questo perché l'avevo da sempre considerata più una figlia che una nipote, che ora vedendola accanto a me, avevo un certo timore che i giovanotti presenti sulla spiaggia, me la portassero via o forse era il mio egoismo di «padre», nel senso figurativo da farmi temere quest'evenienza e a farmi stare sul chivalà.

Avevamo percorso circa trecento metri sulla battigia, parlando del più e del meno, in direzione di Viareggio, quando come sbucata dal nulla, comparve Cinzia, in due pezzi verde-chiaro proprio di fronte a noi. Notai in lei un certo senso di stizza nel vedermi con un così bel pezzo di figliola, certamente non poteva sapere che fosse mia nipote, perché con lo sguardo sembrò incenerirmi, Beatrice, invece tutta presa nel raccontarmi le sue prime esperienze giovanili, non la notò nemmeno e continuò a parlare: Cinzia, nel frattempo, si era portata sulla nostra linea di cammino come a

sbarrarci la strada, al che, io senza guardarla, deviai la nostra traiettoria di quel tanto da passarle vicini evitandola.

Bice, non era così ingenua come credevo ed, appena ci fummo allontanati di qualche metro, mi dette un pizzicotto sul braccio che mi lasciò un segno rosso piuttosto evidente, ma non disse nulla, aveva molto più controllo della sorella ed a modo suo mi aveva avvertito.

Quando ritornammo all'ombrellone, trovammo tutta la ditta ad aspettarci per fare il bagno e Costanza, appena ci vide, si precipitò incontro a noi, prendendomi per la mano rimasta libera, cosicché Gabriella vedendomi nel bel mezzo di due così belle figliole, si lasciò andare ad un sorriso:

— Sei diventato vecchio, Piero, con due figlie così grandi. — E scoppiò a ridere di gusto.

— Ma, che vecchio e vecchio — risposi, liberando le mani da quelle delle nipoti.

— Anche la nostra vicina d'ombrellone, mi ha detto che abbiamo due figlie e due maschi stupendi.

— Replìcò Gabriella.

— Ha detto così? — Risposi perplesso — Appena la vedo le spiegherò tutto, non voglio che si pensi che abbia quarantanni.

— Ero seccato, veramente seccato e reagii come un bambino punto sul vivo. Per prima cosa, cercai quella ragazzetta, glielo avrei fatto vedere a Gabriella e compagnia di cosa ero capace.

La trovai che stava prendendo un bagno con alcuni amici, mi tuffai senza esitare e dopo poche bracciate la raggiunsi, usai la mia tattica preferita che aveva sempre dato buoni frutti e cioè, quella di prendere io l'iniziativa, detto fatto, mi accostai ancor di più alla giovane.

— Ciao, Cinzia, — le dissi in tono di sfida — vieni a fare una nuotata al largo? — E detto ciò, allungai senza aspettarla, volendo vedere la sua reazione, avevo già visto la faccia dei suoi amici e che faccia avevano fatto quando avevano sentito la mia voce, ora volevo sapere se lei avrebbe avuto il coraggio di seguirmi.

Non mi voltai, ma continuai con ritmo sempre più blando fino a che non avvertii la sua presenza vicino a me. Aveva funzionato.

A quel punto, mi fermai e notai che anche la ragazza fece altrettanto, l'acqua era ancora relativamente poco profonda in quel punto, tanto che mi arrivava appena al petto e la ragazza ferma davanti a me, ora mi guardava con una certa titubanza. Aveva osato troppo?

— Vedo che non hai paura di me. — Le dissi a bruciapelo.

— Devo averne? Replìcò lei, ma vidi benissimo che aveva perso la sua baldanza, era soltanto una ragazzina, anche se le forme del suo corpo erano quelle di una donna ben fatta.

Senza darle il tempo di reagire, la baciai sulle labbra, sapevano di sale, ma anche di giovinezza, la sentii abbandonarsi per un attimo, finché non mi staccai da lei.

— Cinzia, ora basta scherzare, — le dissi prendendola per le spalle — potrei farti solo del male e non è giusto, sono sposato, sono molto più vecchio di te, ma cosa vai cercando? Guardati attorno ci sono decine di ragazzi della tua età che farebbero non so cosa pur di stare insieme a te, non ti buttare via così, guardami, non abbassare gli occhi, guardami! — Quasi urlai.

Vidi il suo nel viso contrariato, non sapeva come ribattere e senza aspettare una sua risposta od un suo gesto, la lasciai lì, inebetita e con poche bracciate raggiunsi la riva.

Per fortuna quella storia era finita prima d'incominciare, altrimenti chissà quali e quante complicazioni ed io volevo soltanto vivere anonimamente e non desideravo rotture di nessun genere, tantomeno da ragazzine in cerca di guai.

Non andai all'ombrellone per stare insieme a Gabriella, avevo solo voglia di star solo, di riflettere e basta. Consuntivo della mia vita a trentacinque anni suonati! Zero in tutto o quasi, salvo la famiglia, avevo fatto cilecca in tante cose, primo il lavoro, quanti ne avevo fatti in vita mia, dal lattaio al manovale, dal muratore al carpentiere e chi più ne ha, più ne metta ed ora che finalmente avevo trovato un impiego sicuro, potevo star tranquillo! Ma no, anche quello non andava bene, troppa monotonia, troppo grigia la vita d'ufficio, non c'erano incentivi, non c'era niente.

Decisi di andare a Castiglioncello per schiarirmi le idee, dopotutto con l'auto ci avrei messo un'oretta, i pantaloni li avevo, la camicia pure, volevo tornare per un giorno al mio paese per vedere se ero cambiato io o se invece quell'ambiente era tanto diverso da me.

Appena arrivato, scesi dall'auto e respirai a pieni polmoni quell'aria così diversa dalle altre, così tonificante e pura, incontrai alcuni amici sempre al solito bar con il solito barista, nulla era mutato, i posti erano gli stessi, gli amici pure; ma eravamo noi tutti ad essere cambiati dentro, non eravamo gli spensierati ragazzi di una volta, eravamo cresciuti, altri problemi, altri interessi; Dio non capivo più nemmeno loro, eppure avevamo passato tanti bei momenti insieme, come era triste la realtà! Ma forse ero io che non avevo saputo stare al passo con i tempi?

Andai a fare un saluto alla mamma, inventandogli una scusa banale, la prima che al momento mi venne alla mente e dopo pochi attimi, avevo ripreso a strada del ritorno. Appena arrivato esausto, mi gettai sul letto.

Mi svegliai mia suocera, che erano quasi le nove di sera per avvertirmi che era ora di cena e datomi una lavatina alla buona entrai nel tinello, notai che la famiglia era aumentata di un'unità, vi era anche Aldo, il marito di Luciana, omonimo del mio amico di Castiglioncello, era un uomo sulla cinquantina o giù di lì, cordiale e loquace, mentre nelle poche circostanze in cui ci eravamo veduti non mi era sembrato, anzi lo avevo giudicato un poco orso; ma evidentemente avevo sbagliato, perché nel frangente si dimostrò pronto alla battuta ed alla conversazione, eravamo cognati, ma era la prima volta che ci comportavamo da tali, dopo cena addirittura giocò a carte con i miei figli e Luciana in una partita tutta da ridere.

Marco e Renato, in special modo, lo avevano preso a benvolere, così avevamo colmato anche quel vuoto che ci mancava; io e Gabriella seguivamo la scenetta con divertimento e soddisfazione ed anche Aldo si trovava bene con noi, forse se avesse lasciato perdere un poco il suo lavoro e ci fossimo frequentati maggiormente, sarebbe stato meglio per tutti.

Costanza, Beatrice e mia suocera, avevano fatto un altro tavolo e stavano giocando a scala — quaranta, ma anche loro restarono contaminate dalle risate dei due ragazzi alle continue trovate dello zio, finché non formammo tutti un capannello intorno a loro.

A mio cognato, dovevano piacere molto i maschietti e forse se avesse avuto anche un figlio maschio, sarebbe stato al top della felicità da come si era messo a scherzare con i miei ragazzi. Venne infine l'ora del congedo e salutammo con cordialità i miei cognati e Beatrice che ritornavano a Forte dei Marmi con la promessa che avremmo trascorso insieme un'altra serata come quella.

— Andiamo in patino? — Propose Costanza.++++

— Sì, andiamo a fare il bagno al largo. — Risposi, ma la mia proposta non trovò altre adesioni, Beatrice aveva mal di pancia e non poté essere dei nostri, mentre Gabriella al solito non ne ebbe alcuna voglia, perciò andammo soltanto io e Coty; quando fummo al largo, mi tuffai nell'acqua fresca ed invitai mia nipote a fare altrettanto, per tutta risposta ella prese a remare nella direzione opposta, mi sgolai per chiamarla indietro, ma niente, mi aveva fatto uno scherzo da prete, calcolai la distanza che mi separava dalla riva e compresi che ce l'avrei fatta benissimo, così, con uno sforzo più che notevole la raggiunsi una mezz'ora dopo.

Trovai Costanza che se la rideva insieme a Beatrice e Gabriella, feci finta di stare al giuoco e con un sorriso di circostanza mi avvicinai a loro, ma allorché le fui a tiro la cinsi per la vita e la costrinsi sulle mie gambe, Costanza tentò di divincolarsi, ma non ci furono santi a proteggerla da una meritata dose di sculaccioni, i bagnanti vicini si sbellicavano dalle risa, divertiti dalla scena ed io decisi che la lezione poteva bastare, la lasciai sulla sabbia furibonda e mi posi a sedere sulla sdraio, accendendomi una sigaretta, come se nulla fosse accaduto.

— Negriero, sei un negriero! — Urlò inviperita. Continuai a fumare beatamente senza prestarle attenzione.

— Guarda, cosa mi hai fatto! — E mostrò le gambe rosse come peperoni, si diresse verso casa incollerita più che mai.

Gabriella storse la bocca non approvando quello che avevo fatto, mentre Beatrice rideva a più non posso, due films comici in un giorno erano troppo anche per lei.

Ritornammo verso casa che già calavano le prime ombre della sera, era rimasta con me solo Beatrice con la quale avevo commentato i fatti del pomeriggio e mi aveva dato ragione su tutta la linea, trovando sacrosanta la punizione che avevo inflitto alla sorella.

Arrivammo a casa, c'erano tutti all'infuori di Costanza, domandai a Luciana dove fosse e questa mi ammiccò la camera dei ragazzi.

Entrai nella penombra e la vidi riversa sul letto, mi avvicinai piano e quando le fui vicino le toccai una spalla, si voltò, aveva gli occhi rossi ed ancora bagnati, le presi la testa fra le mani e lei lasciò fare, era proprio una bambina, forse avevo esagerato.

— Vieni a tavola — Le dissi con tono paterno.

— Mi hai fatto male — piagnucolò.

— Macché, il sedere non ha denti, — replicai bonariamente — un'altra volta così ci penserai a fare uno scherzo simile, lo sai che per poco non affogavo.

A quelle parole, alzò gli occhi verso di me.

— Davvero? — Chiese allarmata.

— Forse, ma come vedi sono qui, — le risposi — andiamo, nonna ha cucinato dei paraggi che farebbero resuscitare un morto, dai — ed alla mia ultima esortazione, cedette e venne in cucina; per fortuna nessuno aveva dato peso a quello che era successo e l'atmosfera era quella di sempre e cioè un casino indescrivibile. Renato fece più festa di tutti al pesce che gli aveva cucinato la nonna ed in quattro e quattrotto spolverò tutto, ma anche noi non rimanemmo certo a guardare.

— Con quello che spendiamo noi per mangiare, ci camperebbero tre famiglie — uscì col dire Gabriella.

— Meglio mangiare che medicine — replicò la sorella.

Suo marito non aveva ancora aperto bocca si fa per dire, era così indaffarato a leccare la testa del pesce per ripulirla dai pochi pezzetti di polpa ancora rimasti che non avevo sentito la sua voce, alfine sbottò:

— Luciana, passami il vino, — e continuava a ripetere — buono, veramente buono.

Mia suocera poteva essere senz'altro soddisfatta della riuscita del suo pranzo e stava scrutandoci gongolando:

— Piero, faccio il caffè? — Disse, così per dire perché già armeggiava con la macchinetta ed in un battibaleno l'aveva posata sui fornello acceso.

Purtroppo le vacanze giunsero al termine e con quelle se ne andò anche quella rilassatezza e quella felicità che mi aveva fatto compagnia in quei giorni, Costanza, Beatrice, Luciana ed Aldo, tornarono a Forte dei Marmi dove avevano ancora un mese da trascorrere al mare.

Salutammo il bagnino e gli amici che ci eravamo fatti e con malinconia prendemmo la strada verso Pisa ed il lavoro che dovevamo riprendere entro pochi giorni.

Marco e Renato, invece ebbero più fortuna perché il giorno seguente il nostro arrivo, venne mio fratello Carlo per portarli a Castiglioncello, dove avrebbero trascorso tutto il mese d'agosto presso la nonna; almeno loro sarebbero stati bene, mentre anch'io avrei avuto una scusa in più per tornare ai mio paese.

Avevo la strana sensazione, ritornando a lavoro che qualcosa stesse cambiando, ma forse era soltanto una mia supposizione; in quei giorni d'agosto, ci pensai e ripensai, ma non riuscii a capire il perché del mio nervosismo, forse era il caldo, forse io scarso interesse che animava me ed i pochi colleghi rimasti in ufficio, ma qualcosa stava accadendo lo sentivo.

Nei primi giorni di settembre, ebbi la conferma di quello di cui avevo previsto con un certo anticipo, l'INAM avrebbe chiuso i battenti per lasciare spazio alle USL e noi dell'ufficio contributi saremmo passati di lì a poco all'INPS. Ci rimasi male, come suoi dirsi, avevo trovato in quell'ambiente qualche amico sincero e me ne doleva separarmi.

Nel frattempo, Marco e Renato erano tornati a casa, scuri come due marocchini ed eravamo nuovamente in partenza per Porretta Terme, dove avevo scelto di fare le cure a base di fanghi e massaggi per combattere i miei malanni alla spina dorsale.

Porretta Terme, era proprio come l'avevo immaginata, il classico paesino di mezza montagna, situato sull'Appennino Tosco-Emiliano in provincia di Bologna.

Poche case, arroccate sulla dorsale della collina, mentre il centro del paese sorgeva più in basso lungo il fiume Reno, l'hotel dove prendemmo alloggio, era piuttosto bello. Avevo avuto un appartamento, naturalmente pagando il giusto sovrapprezzo e questo mi dava una certa indipendenza.

Facemmo gite bellissime e significative, visitammo alcuni paesini veramente incantevoli situati sulle vicine montagne e laghetti deliziosi, come quello artificiale di Suviana, sembrava una perla argentata sotto il riflesso del sole ed i monti circostanti lo proteggevano dal vento fresco di quei posti, un vero paradiso terrestre.

Più dei miei figli che oramai si stavano facendo grandi e volevano soltanto giocare a pallone e fare lunghe nuotate in piscina, mia suocera e Gabriella rimasero affascinate da quei luoghi suggestivi, dove la natura imperava ancora.

Un pomeriggio, appena pranzato, dato che le cure le facevo al mattino, decidemmo di andare a visitare un piccolo santuario, sperduto sopra la montagna vicina.

Dai cinquecento metri di Porretta Terme, raggiungemmo in pochi minuti la bella quota di 1200 metri del Castelluccio, un paesino arroccato su uno strapiombo veramente eccezionale, da dove potevamo dominare tutta la vallata sottostante; facemmo molte fotografie, che oltre a riprendere noi stessi, comprendevano sullo sfondo i paesi di Lizzano Belvedere, Vidiciatico e Porretta stessa; si godeva un panorama stupendo e l'aria frizzante dell'altura era come un tonico salubre che riempiva i nostri polmoni.

Dopo una sosta per ambientarci alla pressione più rarefatta dell'aria, ripartimmo seguendo una stradina stretta stretta, tanto da sembrare più una mulattiera che una via in direzione del Santuario, Gabriella se ne stava zitta ed attenta, perché man mano che ci avvicinavamo alla nostra meta costeggiando uno strapiombo profondissimo senza alcuna sorta di spallette protettive, la strada si faceva sempre più sconnessa ed accidentata e questa mi consigliò, onde evitare pericoli inutili, di lasciare la macchina accostata alla roccia per poi proseguire a piedi. Anch'io non ero più così tanto sicuro, come avevo fino ad allora ostentato ed un certo timore si era fatto strada in me.

Mia suocera ed i miei due ragazzi procedevano di gran lena incuranti del pericolo e le loro risate si potevano udire anche ad un centinaio di metri, tale era la distanza che si era contrapposta fra loro e me e Gabriella che procedevamo cautamente.

Finché, finalmente a quota 1600 celato da una fitta vegetazione al termine del piccolo sentiero comparve il santuario, chiuso per colmo della sfortuna, per cui rimanemmo nel loggiato antistante circondato da un muretto alto non più di un metro, dove le erbacce avevano trovato rifugio in ogni più piccola crepa fra i sassi.

Marco fece delle fotografie alla facciata del santuario, mentre noi ci riposammo dalla fatica accumulata nell'ascesa; l'ambiente sembrava avere dell'irreale ed al nostro vociare facevano eco gli uccellini che cinguettavano celati dal fogliame, sembrava che in quel luogo mai piede umano prima di noi avesse calpestato il selciato, perché tutto sapeva di desolazione e di abbandono. Peccato pensai, quante opere meravigliose abbiamo in Italia e non le sappiamo difendere ed apprezzare; sostammo ancora pochi minuti, poi, dato che il sole andava declinando, pensammo bene di ritornare verso l'auto.

Il difficile e drammatico allo stesso tempo, fu quando dovetti fare manovra nello spazio ristretto che separava la roccia dal burrone sottostante, avevo a mia disposizione poco più di un metro oltre lo spazio per la vettura per tentare di fare retromarcia e Gabriella e gli altri mi furono di aiuto estremo nel guidarmi in quella manovra tanto pericolosa. Più di una volta guardando nello specchietto retrovisore sudai freddo scorgendo con terrore il precipizio, ma dopo qualche tentativo riuscii a mettere l'auto nel senso di marcia per il ritorno e solo allora feci salire gli altri componenti del viaggio, con estrema cautela. Proseguii verso il Castelluccio e soltanto quando raggiunsi il bivio per il piccolo paese, tirai un sospiro di sollievo; se non altro quella pericolosa avventura era servita per farmi calare di peso, tanto ero madido di sudore.

All'hotel, quando con serenità commentavamo l'episodio del pomeriggio, ridemmo della nostra paura, ma in fin dei conti avevamo collezionato un'altra esperienza ed avevamo visitato luoghi suggestivi e meravigliosi.

Avevo ancora una promessa da mantenere e cioè portare i miei figli a giocare a tennis ed il giorno dopo, ci recammo armati di racchette e palline e tanta buona volontà al circolo di Porretta, io mi posi da una parte del campo, mentre nell'altra vi trovarono posto i miei due figli. Gabriella e mia suocera si accomodarono su di una panchina. Questo doveva risultare il film più spassoso dell'anno, infatti Marco e Renato erano così buffi nell'impugnare la racchetta che invece di giocare sembravano cacciatori di farfalle; mi sforzavo di lanciare le palle al di là della rete più dolcemente possibile, ma loro facevano tutto all'infuori che colpirla: una volta, si colpirono a vicenda, un'altra a Renato sfuggì la racchetta che piombò addirittura dalla parte del mio campo.

Non poteva continuare così, tanto era l'ilarità che non riuscivo più a trattenere e sentendo le due donne sulla panchina scoppiare in una irrefrenabile risata, non resistei e scoppiai a ridere anch'io, Marco e Renato invece di prendersela e smettere, continuarono imperterriti nella loro sceneggiata, anzi, mettendoci più impegno.

Al termine di due ore combattute, volevo dire a raccattare le palline sparse lungo tutto il campo, lasciammo il terreno di giuoco per andare a farci una doccia.

Quando fummo pronti, trovammo ad attenderci le due donne che invece di ridere sembrava avessero pianto, tanto avevano gli occhi lucidi, per fortuna ai ragazzi non dissero nulla o perlomeno si limitarono a commentare alcune fasi del giuoco, dicendo la loro senza approfondire molto. Quella sera, dopo aver pranzato, non uscimmo dall'hotel per fare la solita passeggiata perché eravamo abbastanza stanchi dal lungo pedalare del pomeriggio ed optammo per una partita a canasta nella sala da giuoco dell'albergo.

Hobby che avevano il più della metà dei clienti perché la sala nonostante fosse spaziosa era molto affollata, per fortuna, trovammo un tavolo e riediammo le sedie del giardino per potervi sedere. Erano molti anni che non vedevo mia suocera e mia moglie così rilassate e questo mi rendeva molto felice perché evidentemente ne avevano bisogno e la vita tranquilla e serena, nonché il cambiamento d'aria, aveva giovato alla loro salute.

Andammo a dormire abbastanza presto perché i miei due ragazzi erano crollati, certamente non erano abituati agli sforzi violenti e continui che avevano dovuto sostenere il pomeriggio ed anch'io li ringraziai in cuor mio perché non ero da meno di loro, sentivo le palpebre chiudersi per il sonno. Quella notte dormimmo come pascià ed al mattino, quando mi recai alle terme per le cure avevo sempre i muscoli indolenziti, per cui non mi accorsi neppure che la massaggiatrice di turno mi stava sballottando con le sue mani non proprio di fata, ma lasciai fare perché mi arrecava un enorme sollievo.

Dopo le cure, dato che mia suocera e la compagnia erano andati in paese per fare degli acquisti, mi recai al bar dell'hotel per prendere un aperitivo in santa pace.

— Un punt e mes — ordinai, accendendomi una sigaretta senza guardare dalla parte del banco, ma scrutando invece la saletta dietro di me.

— Ecco, signore. — Era la voce della barista che mi fece ritornare alla realtà.

Presi a sorseggiare il mio aperitivo preferito, anche se ripensai alla voce di poco prima; non era il solito tono di voce di sempre ed incuriosito, voltai gli occhi verso il bancone.

Capperi, esclamai, era il paese delle fate quello oppure le donne ringiovanivano per incanto, abituato a vedere il solito faccione della barista di tutti i giorni, sempre rosso come un pomodoro, avevo ora davanti a me un volto stupendo con una carnagione rosea meravigliosa, un ovale degno di un maestro d'arte e due labbra che sembravano ciliege mature, nonostante il camice bianco che aveva indosso non m'impedì di scorgere un petto sodo e prorompente. Rimasi senza fiato.

Data l'ora, vi erano pochi avventori e la ragazza stava asciugando alcuni bicchieri tanto per fare qualcosa; notò la mia espressione da perfetto idiota e con un sorriso appena accennato sulle labbra, continuò il suo lavoro, dandomi di tanto in tanto un'occhiata divertita; la mia posizione non era

delle più consone per stare al bar, infatti avevo appoggiato la testa sul palmo della mano e ciò doveva divertirla parecchio.

Finalmente mi svegliai dal mio torpore.

— Ma, tu chi sei? — Chiesi — Una fata? — Continuai cretinamente.

— Sa che lei è veramente buffo, — aveva anche una bella voce armoniosa — sono la nuova barista soltanto, comunque grazie del complimento.

— Sentì, avrei una proposta da farti, — continuai con il cervello andato ormai in segatura — usciamo insieme stasera? — Mi dispiace, ma oggi ho un impegno importante, vado a pescare. — Disse senza rispondere alla mia domanda.

— A pescare? — Feci io — Ma, tu guarda la combinazione, volevo proportelo io stesso, ma poi ho pensato che una donna, non va a pescare.

— Perché ci trova qualcosa di strano? — Rispose lei senza perdere la calma ed il sorriso.

— No, no, anzi. — Dissi impacciato — Allora, andiamo insieme?

— Chiesi tornando alla carica.

— Perché no! — Rispose lei.

Chiesi di pagare la consumazione e mentre la salutavo: — Allora ad oggi pomeriggio, — poi, forse capii di aver dimenticato qualcosa — ma dove e quando?

— Vado in Valverde, alle due e mezza — rispose ridendo — non dimentichi però di portarci anche i suoi figlioli e sua moglie.

Come faceva a sapere tutte quelle cose era un mistero per me e rimasi a fissarla come uno stolto, al che lei sembrò intuire la domanda che le volevo fare.

— Sono passati qui dal bar circa un'ora fa e dalla loro descrizione, avevo capito che era lei l'uomo di cui parlavano. Allora, viene sempre a pescare? — Ora, si era fatta più intraprendente, come se volesse prendermi in giro, partendo da una posizione vantaggiosa.

— Verrò. — Risposi allontanandomi sconsolato.

Quel giorno pranzai in fretta ed a Gabriella non mentii perché le dissi che sarei andato a pescare, naturalmente non le dissi con chi, ma «pescare», era la pura verità.

Presi le mie carabattole e mi recai allago, Stefania era già sul posto ed aveva due ragazzi vicini con cui stava parlando: pagai l'entrata e mi diressi senza tentennamenti verso di lei.

Appena mi vide, mi salutò con la mano, mentre i due giovanotti interdetti, si recarono in altri lidi.

— Ciao, come va? — Feci appena le fui vicino.

— Potrebbe andar meglio, ma non mi lamento — e detto questo, alzò la retina che aveva nell'acqua, mostrandomi cosa aveva pescato, tre miseri pesciolini rossi, uno più piccolo dell'altro. Scoppiai a ridere e lei senza scomporsi minimamente:

— Voglio vedere te cosa prenderai. — Disse un poco su di giri.

Era ancor più bella della mattina, con il vento che le scompigliava i capelli, con quel paio di pantaloni di tela che le incorniciavano le gambe e quel maglionicino aderente; sembrava disegnata, ma invece era in carne ed ossa.

Preparai la lenza e gettai il filo vicino al suo sugherino in segno di sfida.

Per un breve periodo di tempo i due sugherini stettero fermi come statue, poi finalmente, vidi il mio andare su e giù, attesi ancora un attimo e poi detti il colpo secco di ritorno, avevo allamato un bel pesce perché sentii una discreta resistenza ed incominciai a recuperare con cautela.

Soltanto, quando fu vicino alla riva, capii che doveva trattarsi di una trota e notevole per giunta, vidi Stefania farmi un gesto poco simpatico con la mani.

— Questa è una trota! — Dissi alla ragazza dopo aver sistemato il pesce nella retina.

— Questo è..., non te lo dico perché credo che tu abbia capito — rispose la giovane.

La cosa andò avanti allo stesso modo per circa due ore, durante le quali pescai una decina di trote ed ogni volta ripetevo il rituale della prima, Stefania, nel frattempo si era arresa e dopo aver messo a posto la sua canna, seduta su di una sedia si era data vinta e mi osservava mentre pescavo, commentando nella sua maniera la mia «fortuna».

Alle sei, dissi basta anch'io e con il mio piccolo trofeo, m'incamminai verso l'hotel, seguito dalla ragazza. Avevo trascorso un pomeriggio notevole sotto ogni punto di vista, avevo pescato e mi ero divertito alle spalle della mia compagna di pesca.

— Senti Stefania, li vuoi? — Feci porgendole la retina con i pesci.

— Perché? — Rispose meravigliata.

— Non posso portarli in albergo perché dopo non saprei che farmene — le dissi guardandola in viso per vedere come reagiva.

— Accettato — e detto fatto, trasbordò i pesci nella sua rete.

— Piero, vuoi venire stasera da me? — Mi fece quella domanda senza darmi il tempo di controbattere, tanto ero meravigliato.

— Non so che scusa trovare con Gabriella — risposi ed effettivamente era così.

— Dille che vai al cinema — propose lei.

— No, altrimenti dovrei portarci tutta la baracca, le dirò che vado al bar con gli amici — soggiunsi.

Ero stupito dal mio comportamento non avevo mai pensato che un giorno avrei potuto tradire Gabriella, neppure con il pensiero, ma ora sembrava che il momento fosse arrivato.

Non era che avessi cercato l'avventuretta, anzi era stata Stefania a manovrare il tutto, lei era il burattinaio, io la marionetta ed anche se stavo cercando tutte le scuse di questo mondo, sapevo di non comportarmi bene, tutt'altro.

Quella sera, dopo aver cenato, uscii alla chetichella senza che Gabriella avesse sospettato nulla. Volevo sapere dove sarei arrivato e con questo pensiero nella testa giunsi alla casa dove abitava Stefania.

Venne ad aprire e quasi il fiato si mozzò nella mia gola per l'emozione, era semplicemente stupenda, aveva indossato un vestito bleu, con una cintura in vita che le pennellava il corpo, mi accolse con un sorriso: le strinsi la mano e le detti una scatola di cioccolatini che avevo comperato ad un bar vicino.

— Ciao — dissi, senza decidermi ad entrare.

— Vieni accomodati — rispose la ragazza.

— E molto carino qui — constatai dopo aver dato uno sguardo all'ambiente; effettivamente, l'appartamento era più che carino, tutto lasciava trapelare il buon gusto della ragazza e tutto era così pulito ed ordinato, che l'unica cosa stonata, ero io.

Mi fece accomodare sul divano e lei si mise accanto a me, accavallando le gambe.

— Vuoi bere qualcosa? — Mi chiese, ora era lei ad essere imbarazzata.

— Un cognac, se non ti dispiace — risposi.

Si alzò e versò da bere per me e per lei, poi con calma ritornò a sedersi vicino a me.

— Vorrei sapere cosa pensi di me? — Disse a bruciapelo.

— Come, che penso? Niente, che devo pensare? — Risposi senza riflettere.

— Credevo che tu volessi sapere, se altri uomini fossero venuti qui, — poi dopo un attimo di pausa, continuò — ti rispondo io, nessuno, tu sei il primo.

Questo discorso colpì la mia vanità.

— Il primo? — Domandai meravigliato.

Mi accostai di più senza dire altro, lei per un momento mi lasciò fare, ma quando l'attrassi a me, si divincolò repentinamente.

— Lasciami, urlò — non ti ho invitato per questo.

— Per cosa allora? — Replicai — Per giocare a dama, va là non fare la santarellina, vieni qua — e feci l'atto di abbracciarla.

— Vattene — esclamò lei — vattene per favore.

— Me ne vado, stai sicura — ed appena fui sulla porta completai il tutto — ma, quando ti viene la voglia, fai un fischio.

Mi sbatté la porta in faccia e mentre scendevo le scale, la udii piangere sommessamente, mi ero comportato così perché non volevo farle del male, avevo capito quale donna fosse ed era stato meglio aver chiuso tutto prima d'incominciare.

Mi accesi una sigaretta e mentre passeggiavo lungo il Reno, l'aria frizzante mi schiarò le idee, ora ne ero più che certo non potevo fare certe cose, dovevo darmi anima e corpo alla mia famiglia. Stefania mi avrebbe dimenticato presto, data la sua giovane età ed avrebbe incontrato un ragazzo onesto perché si meritava questo ed altro.

Salutammo la direttrice dell'hotel e prendemmo la strada di casa, si stava bene a Porretta, ma stavo ancora meglio quando ritornavo a Pisa, dato che mi avvicinavo a Castiglioncello.

Passammo un autunno tranquillo ed all'inizio dell'inverno, eravamo alla vigilia di Natale, telefonai a mio fratello Paolo per fargli gli auguri e chiedergli di passarmi il babbo, egli rispose ai miei auguri, ma disse che non aveva notizie del babbo da diverso tempo, pensai allora che mio padre fosse rimasto a Genova per trascorrere le vacanze con i suoi.

Lasciai cadere la cosa rinviando gli auguri all'inizio dell'anno e fu allora che telefonai al bar delle ACLI, dove papà andava spesso, ma lì mi riferirono di non averlo visto da un bel po' di tempo, per cui telefonai a suo fratello, ma evidentemente anche lui non doveva essere al corrente della situazione perché non seppe darmi indicazioni utili, circa le mosse di mio padre.

Alla sera del giorno seguente, ero come al solito in ufficio, quando fui raggiunto da una telefonata poco chiara che mi allarmò non poco, all'apparecchio mio zio mi riferì che l'ultimo ad aver visto mio padre era un suo amico, almeno una decina di giorni prima e dopodiché ne aveva perduto le tracce.

Non avevo dubbi, qualcosa di grave doveva essere accaduta a mio padre, lo sentivo dentro di me, ma tacqui davanti a mia moglie ed ai figli che mi fecero domande sul mio comportamento, non volevo allarmarli perciò decisi che era ora di fare l'ultimo disperato tentativo.

Telefonai al maresciallo di Voltri e prendendomi tutte le responsabilità del caso, gli ordinai di sfondare la porta di casa di mio padre, questi sul principio tentennò, ma notata la fermezza della mia voce e delle mie parole, si convinse che era l'ultima via da tentare.

Fu così che, come io avevo temuto, mio padre fu ritrovato morto nel suo letto, stroncato da una crisi cardiaca, mi ricordo che quando mi dettero la ferale notizia non piansi, perché «sapevo» già da alcuni giorni, mia moglie, invece rimase molto Scossa dalla notizia e così pure Paolo e Carlo che avvertii subito dopo.

Quello che ancora non sapevo è che «lui» mi sarebbe mancato molto, mio padre aveva molti difetti forse, ma aveva anche un pregio unico, quello di essere rimasto per tutta la sua vita, un eterno bambino indifeso.

Non voglio descrivere a distanza di tempo le scene dei suoi parenti, perché di bene, mio padre se in vita ne aveva avuto, lo aveva avuto soltanto dalla madre e da noi figli, gli altri poco si erano curati di lui, quasi ignorandolo.

In quella chiesa buia, illuminata soltanto dal chiarore delle candele, in quella bara di castagno, mi lasciava l'uomo che mi aveva dato la vita e che a modo suo mi aveva amato, portava via con sé la mia giovinezza e l'innocente spensieratezza della mia infanzia.

Non avevo perduto un padre, ma un'amico, l'unico sincero che avevo ed avrei mai avuto.

Per questo allora, piansi, senza ritegno, dando sfogo alle ultime lacrime che mi erano rimaste e come fu breve la cerimonia funebre, come un lampo passò la sepoltura ed a me ed ai miei fratelli non rimaneva che un piccolo pezzo di terra su cui piangere.

No, babbo, se mai ti ricorderò finché avrò un barlume di vita, non ti vorrò ricordare così, ma per il tuo carattere allegro, spensierato e l'amore che ho dentro di me non cesserà mai di accompagnarti. Non mi curai di nessuno, forse volutamente o forse per inedia, ma quando facevamo ritorno verso casa, non sapevo ancora capacarmi che un uomo così importante per me se n'era andato per sempre.

Per questo, nei giorni seguenti non potevo avere la testa alle pratiche d'ufficio, mi davano fastidio i rituali dei colleghi, così estranei verso di me e mi rifugiai in me ancora di più.

Ma, come le foglie secche che dal vento d'autunno vengono spazzate via senza tanti preamboli e frustate senza pietà dalla pioggia, la vita continuava; per tempo, raccolsi, una di queste foglie per proteggerla dalle intemperie.

I miei figli mi aiutarono molto nell'alleviare quel dolore così grande, in tutti i modi possibili e per questo in cuor mio li ringraziai, così piccoli, così fragili, erano stati gli unici a capire quanto avevo sofferto ed anche mia suocera e mia moglie si prodigarono verso di me come non mai.

Avevo cambiato lavoro da poco e cioè, ero passato all'INPS, dato che la vecchia e gloriosa INAM aveva chiuso i battenti.

I colleghi dell'Ufficio contributi dell'INPS, mi accolsero con molta simpatia e cordialità.

A capo dell'ufficio, vi era Bruno, un ragazzo onesto e lavoratore come pochi che svolgeva il suo lavoro con la massima diligenza e serietà, Maria Gabriella, una signora giovanissima con due bambine meravigliose, Lucia che contendeva a Daniela la palma della più bella dell'ufficio, in quanto la prima, alta e bionda con capelli color oro, differiva dalla seconda proprio in quest'ultimi neri come la pece.

Tutti erano prodighi di consigli benevoli nei miei confronti e per questo motivo l'impatto non fu poi così traumatico, trovai pure un amico sincero; Roberto, un ragazzo simpatico ed esuberante, sempre pronto alla battuta e con il quale feci comunella sin dall'inizio per la medesima passione per il calcio.

In un primo momento data la mia qualifica, fui posto al servizio di due colleghi dell'Ex INAM, fintantoché mi si presentò l'occasione di un concorso per il passaggio alla qualifica superiore nel ruolo tecnico, per cui decisi di prepararmi a quell'esame con tutte le mie forze, tralasciando persino la famiglia, non facevo che studiare notte e giorno.

Quella materia nuovissima che riguardava l'informatica rappresentava per me un ponte di lancio e feci di tutto perché l'occasione non mi sfuggisse.

Sostenni gli esami a Roma al Palazzo dei Congressi con altri 1500 esaminandi; dopo alcuni mesi conobbi il risultato, ero ammesso alla prova orale e salutai con gioia quell'avvenimento, che mi era costato molti sacrifici, anzi accentuai maggiormente l'impegno per non aver sorprese agli ultimi esami.

Purtroppo un altro grave fatto venne a turbare la mia famiglia, quando le cose sembravano messe per il meglio.

Pareva che una maledizione ci stesse perseguitando, tanto era l'accanirsi della sorte avversa contro di noi ed il peggio purtroppo accadde la sera dopo che l'Italia calcistica gioiva per la vittoria ai mondiali in Spagna, avvenne così improvvisamente che al momento non seppi rendermene conto, ma allorché Gabriella mi telefonò con la voce rotta dai singhiozzi, capii che qualcosa di grave doveva essere successa, le avevo lasciate appena da dieci minuti ed il mio pensiero corse subitamente a mia suocera; infatti mentre attraversano la strada davanti al Bagno Sorriso, una macchina che proveniva ad alta velocità da Forte dei Marmi verso Viareggio non rispettando le strisce pedonali, investì in pieno la mamma di Gabriella.

Mi recai subito all'ospedale e purtroppo le condizioni della donna si rivelarono abbastanza gravi, ma niente faceva presagire il dramma che avremmo vissuto di lì a poco.

Dopo aver parlato con il primario di traumatologia, io e Gabriella ci sentimmo più sollevati, infatti il medico aveva parlato di fratture alla gamba ed alla spalla, ma secondo il suo parere la cosa si sarebbe risolta in meno di due mesi, della botta alla testa non appariva niente di anormale nelle lastre per cui non era il caso di preoccuparci più di tanto.

Invece mia suocera, appena arrivata a casa dette segni di squilibrio evidente, tanto che era difficile riconoscere in lei, la donna energica e spigliata sempre pronta alla battuta.

Una sera mia suocera accusò i primi disturbi che il giorno dopo si manifestarono in tutta la loro gravità, la corsa con l'autoambulanza all'ospedale fu inutile, mia suocera cadde in coma e fu operata senza successo e nonostante la sua forte fibra, morì quaranta giorni dopo e protestare non sarebbe servito a niente. Quanti interrogativi si affacciarono alla mia mente? Forse se fosse stata sottoposta alla TAC al momento dell'incidente, ora non ci saremmo trovati a piangerla, quanti «se», ma oramai la mia seconda mamma come in tutti quegli anni vissuti insieme, mi avevano insegnato ad amarla come tale, non c'era più e tre famiglie erano state distrutte dal dolore.

Quanti ricordi avevo di lui, il dolore mio e di Gabriella era alleviato dal pensiero che ella sarebbe stata con noi per sempre per proteggerci ed amarci come soltanto lei sapeva fare.

Mi rituffai nel lavoro con tutte le mie forze ed il tempo trascorreva monotono sempre uguale, senza una variante, in famiglia le cose non è che andassero nel verso giusto, non filavano come un tempo, forse era colpa mia o mia moglie era un poco giù di nervi per la disgrazia di sua madre, so solamente che qualcosa non andava e soltanto con i miei figli riuscivo a dialogare e non era poco, mi bastava.

Più il tempo trascorreva e più i dissapori aumentavano, per cui decisi per il bene comune di prendere una decisione che avevo maturato da qualche tempo, sarei andato a vivere presso mia madre a Castiglioncello per alcuni giorni; i giorni si trasformarono ben presto in settimane e le settimane in mesi, mi sentivo più riposato, sia nello spirito, sia nel corpo, non avevo perso però di vista i miei due ragazzi che andavo sovente a trovare.

A Castiglioncello avevo ritrovato alcuni amici e trascorrevi le mie serate con alcuni di essi.

Un pomeriggio, Aldo ed io decidemmo di fare una passeggiata lungomare, rivangando i nostri ricordi, ma anche guardando al futuro, al contrario del mio amico che lo vedeva di un nero incasinato, la libertà, poi, era tanto bella ed in quei quattro mesi non mi era balenato neppure nell'anticamera del cervello il desiderio di rivedere mia moglie, avevo sue notizie dai miei figli e questo mi era più che sufficiente.

Parlando, senza accorgersene, raggiungemmo la pineta e fu lì che incontrai una ragazza che sarebbe divenuta in seguito molto importante per me.

La intravidi su di una panchina, di spalle, aveva i capelli lunghi e castani, che riflettevano una luce dorata, non si era accorta di me e di Aldo e continuava a mandare avanti e indietro una carrozzella da neonati, mi avvicinai lasciando il mio amico più arretrato di qualche metro e senza tanti preamboli, mi posi a sedere accanto a lei.

— Buonasera — quella parola suonò come il più banale degli approcci.

Non mi rispose.

— Buonasera — ripetei, niente.

Mi alzai ed andai vicino alla carrozzina per vederla meglio di fronte: avevo indovinato, era stupendamente deliziosa, aveva due occhi azzurri come il cielo, un viso dolce da far invidia ad un quadro del Botticelli e tutto di lei era meraviglioso, poteva avere sì e no venticinque anni, eppure quel suo sguardo triste perso nel vuoto, mi dette come un senso di sgomento che però passò subito. Volse gli occhi verso di me sorridendomi.

— Ciao — le dissi come fossimo amici da chissà quanto tempo,

lei non rispose al mio saluto, possibile fosse tanto scortese?

— Sentì, se ti dà fastidio, me ne vado? — aggiunsi; mi sorrise ancora.

Non capivo più niente, mi sorrideva eppure non aveva ancora risposto alle mie domande.

Si alzò dalla panchina lentamente e preso il piccolo dalla carrozzina che urlava come un ossesso, gli mise in bocca un succhiotto, il bambino si zittì di colpo e lei divertita gli fece il solletico sotto il mento per trastullarlo e soltanto allora capii cane di un cane che ero stato.

Era sordomuta, ecco il motivo per cui non aveva risposto, né udito le mie parole, non sapevo più che fare, quella scoperta mi aveva traumatizzato.

Decisi che sarebbe stato opportuno ritornare a casa, la salutai con un cenno del capo ed insieme ad Aldo ritornammo sui nostri passi, ero veramente depresso, avevo visto una creatura eccezionale, ma non intendevo rivederla, perché ciò mi aveva arrecato un senso di disagio.

Nei giorni che seguirono, evitai con cura di avvicinarmi alla pineta e mi dedicai a tempo pieno alla pesca, uno sport che mi aveva sempre affascinato.

Una mattina, uscii con la barca da solo, Aldo e Roberto erano impegnati con il loro lavoro ed io avevo intenzione di calare qualche palamito al largo, in una zona dove sapevo rigurgitante di paraggi.

Il vento era piuttosto debole, il mare appena increspato da onde corte, era l'ideale per la battuta che avevo nella mente, perciò avviai il motore a tutto gas in direzione sud-ovest, il punto dove ero

diretto distava dalla costa appena cinque miglia ed in pochi minuti lo raggiunsi senza soverchie difficoltà.

Gettai l'ancora, non vi erano che una ventina di metri di profondità, l'ideale per la pesca al parago, calai piano piano il palamito con cura estrema e finita l'operazione, mi posi in attesa, avevo sceso un centinaio di ami ed avrei atteso un'oretta circa prima di salpare.

Nell'attesa mi accesi una sigaretta ed incominciai a leggere un libro giallo, non intravedevo la costa, ma mi sentivo al sicuro, protetto dal lento sciabordare delle onde che mi cullavano come un proprio figlio.

Il sole seminascolato dalle nubi, stava facendo capolino di tanto in tanto, quasi mi facesse da anello di congiunzione con la terraferma, mi sentivo attratto dal mare immenso ed amico, forse ero nato da quella grande distesa d'acqua e quando ero così solo, senza mia moglie, i miei figli ed i miei cari, non ero poi tanto solo, mi sentivo come a casa mia, fra quattro mura.

Mi distolsi da quei pensieri ed incominciai a tirare sulla barca gli ami: la battuta non andò poi tanto male, due cassette ricolme di pesci dorati dal sole, erano testimoni della buona riuscita della pesca. Finito di tirar sù, anche l'ultimo sughero, issai l'ancora e detti uno strappo alla corda per avviare il motore ed iniziare l'operazione del rientro.

Al primo colpo violento, l'elica rimase muta e ferma, tirai ancora di nuovo, ma feci ancora cilecca, controllai allora il livello della benzina, «diavolo», ecco perché taceva, ero rimasto a secco, guardai la tanica di scorta, appollaiata a poppa, vuota anch'essa.

Mi prese allora, come una sorta di timore incontrollato, avevo i remi, ma la tramontana che si era nel frattempo alzata, non mi avrebbe permesso un facile ritorno, comunque mi posi immediatamente a remare con calma, la barca si muoveva in direzione terra ed un velato ottimismo ritornò in me, dopotutto non erano che cinque miglia o giù di lì ed in un paio d'ore, se la sorte non mi avrebbe abbandonato, sarei rientrato nella cala del Bagno Graziella.

Era già un bel po' di tempo che stavo lottando con quel maledetto vento e non mi ero avvicinato che di qualche centinaio di metri, allorché accadde una cosa tremenda, con le scarpe bagnate dalla poca acqua che avevo a bordo, scivolai malamente all'indietro ed il brusco movimento mi fece perdere il remo di sinistra che cadde in mare poco distante, mi lasciai sporgere dalla barca cercando con l'altro di tirarlo a me, ma la corrente in quel tratto di mare, maligna e violenta, lo stava portando inesorabilmente lontano.

La frittata era fatta, con un remo solo e con la stanchezza che avevo accumulato non sarei mai potuto rientrare, contrariamente al solito, presi il tutto con molta filosofia e mi sdraiai sul fondo del legno accendendomi una sigaretta, eravamo in aprile inoltrato ed in quel periodo non vi erano barche di pescatori incrocianti in quel tratto di mare, dovevo aspettare, solamente aspettare, cosa, non lo sapevo. Un aiuto? Ma da chi? Da dove?

Il sole aveva già fatto quasi per intero il suo cammino e stava per tuffarsi all'orizzonte e con il buio sarebbe arrivato un nemico mortale il freddo di quelle notti che non era certamente poco e la sete e la fame.

Ero scivolato col trascorrere delle ore, in un senso di torpore, avevo le ossa infreddolite ed il cervello annesso dalla stanchezza e dalla paura dell'ignoto.

Passarono in quelle ore davanti a me i ricordi dell'infanzia, della gioventù, ripensai ai miei figli, a mia moglie, al mio lavoro, rividi come in un sogno i miei fratelli, gli amici e Castiglioncello con la sua bellezza statuaria ed il mio mare che mi aveva tradito.

Scese la notte e con essa il silenzio, un silenzio totale, assoluto, impregnato di morte: non volevo morire, non dovevo, avevo ancora troppe cose da fare, avevo troppo da farmi perdonare, non ricordo se pregai, l'ultima sensazione fu quella di cadere in un sonno ovattato da paure ed angosce. Mi svegliai che il sole era già comparso da alcune ore, avevo sete, una sete mostruosa, crudele che mi attanagliava la gola e lo stomaco, all'orizzonte nulla di nulla, né una nave, né la più pallida idea di isole, eppure se i miei calcoli erano esatti, stavo andando verso la Corsica, ma quanto ci avrei impiegato? Quanto tempo sarebbe ancora trascorso? Un'altra notte all'addiaccio, sarebbe stata

fatale, lo sentivo, oramai ero in mare da più di trenta ore, accesi l'ennesima sigaretta, ma la spensi quasi subito, mi dava la nausea.

Intorno a me, acqua, acqua ed ancora acqua, niente altro che acqua ed il sole mi abbandonava per la seconda volta, eppure qualcuno doveva essersi mosso per cercarmi, lo sapevo e questa era l'unica cosa di cui ero sicuro, ma quando mi avrebbero trovato?

Anche il terzo giorno, trascorse senza che accadesse qualcosa di nuovo, la notte mi ero accucciato a poppa come un cane, rattrappito per il freddo per sfuggire almeno in parte all'intemperie, ma non sapevo ancora capacitarci di come ancora non mi avessero ritrovato, ero uscito fuori dalle rotte abituali, questa era l'unica spiegazione plausibile; mi addormentai di colpo e sprofondai nel nulla.

Fui risvegliato da qualcosa di caldo che lì per lì non riuscii a decifrare, solo dopo un enorme sforzo riuscii ad aprire gli occhi impregnati dalla salsedine e notai che non mi trovavo più sulla mia barca, ma su di una lancia della Guardia di Finanza, avevo la testa poggiata su di un cuscino e qualcuno stava tentando di darmi da bere, ingurgitai con avidità e sorrisi.

— L'hai scampata bella, eh! — Era un ragazzo giovane, in divisa, sui venti-venticinque anni che vedendomi aver ripreso conoscenza, mi disse quelle poche parole sorridendo.

Non risposi perché accanto a lui, vidi i miei due ragazzi e mia moglie che stavano piangendo dalla gioia.

Tentai di alzarmi, ma ero ancora troppo debole, gli feci capire con lo sguardo che stavo bene.

— Papa, è tutto finito, ritorniamo a casa— dissero i miei figli. Presi la mano che Gabriella mi aveva porto e la strinsi forte a me.

Appoggiai la testa sul mio petto e mi accarezzai il volto ricoperto ancora dalla salsedine, le osservai i capelli che stavano incominciando ad imbiancare e le accarezzai il viso, quanto tempo avevo perduto!

Feci un cenno di assenso con il capo, rispondendo alle parole dei miei due ragazzi e con un filo di voce, rotto dall'emozione:

— Sì figlioli, ritorniamo a casa!

Settembre 1985